

## CAPITOLO IV

### STRUTTURE DEL SIGNIFICANTE

#### 1. *Schema metrico-ritmico.*

Il processo di assunzione del proverbio nel testo determina, come s'è visto, un complesso ordine di mutamenti nelle « strutture del significante »<sup>1</sup>, dei quali, quelli che concernono la strutturazione fonico-ritmica, quali lo schema metrico, l'assetto ritmico e gli artifici tecnici propri del ' genere ' come allitterazione, rima e assonanza, non sono certo di secondaria importanza. Certamente non è facile esaminare in concreto l'articolazione di tali mutamenti, legati a strutture di base semplici, se si vuole, ma in gran parte approssimative ed instabili: elementi come ritmo, assonanza, metro e artificio ritmico sono essi stessi assai poco definibili e classificabili nell'ambito della produzione orale<sup>2</sup>. E tuttavia rappresentano fattori essenziali del segno proverbio e della sua armonica strutturazione di significante-significato, e come tali sono sentiti dal Verga,

<sup>1</sup> La formulazione è assunta da Gaetano Berruto, in vista di un esame ' empirico ', strutturale e sincronico dei proverbi, nell'articolo *Significato e strutture del significante...*, p. 189.

<sup>2</sup> Si sono occupati teoricamente del problema, oltre allo stesso Berruto (alle pp. 207-209 dell'art. sopra citato), A. TAYLOR (*The Proverb...*, p. 136 e sgg.) ed altri studiosi. Così il metro, rivalutato nei suoi aspetti costitutivi, è stato proposto quale fattore condizionante della struttura proverbiale da J. MALOF, *Meter as organic form*, in « Modern language Quarterly », vol. XXVII, 1966, p. 3-17. Si veda infine anche D. DELAS e J. FILLIOLET, *Matériaux pour le décodage sonore et prosodique*, nel vol. *Linguistique et poétique*, Paris 1973, pp. 117-149.

che se ne serve quale strumento qualificante del suo linguaggio, consapevole della funzione concorrente stilistica e formale dei suoi elementi<sup>3</sup>.

L'autore de *I Malavoglia* avvertì con grande sensibilità la delicatezza del problema di contestualizzare strutture formulari o prosodiche, un problema che ha remote radici nella civiltà letteraria occidentale<sup>4</sup>. L'immissione di strutture ritmate precostituite di ascendenza 'popolare'<sup>5</sup> nel contesto antropologizzato del romanzo, comporta modalità operative che bisogna individuare e omologare da vicino, in relazione anche alla natura del proverbio come schema metricamente organizzato. Come tale infatti lo si trova già classificato nel Pitrè che ne indicava i 'caratteri esterni', « nella popolarità, nella brevità, nel metro, nella rima e nell'allitterazione », qualità poste « al servizio della memoria »<sup>6</sup>. Lo schema di analisi genericamente proposto dal Taylor e modellato sulla paremiologia germanica, può ben adattarsi al caso presente: « proverbs conform to the general rhythm of the language in which they have been

<sup>3</sup> Come nelle pratiche incantatorie la formulazione rigida inviolabile e impenetrabile assicura la riuscita del sortilegio, la popolarità degli indovinelli in versi può attribuirsi all'accostamento strutturato di idee contraddittorie e assurde, è infine il metro nella sua interazione col ritmo e col 'senso' logico, a conferire compiutezza e autorevolezza 'organica' al testo poetico (cfr. J. MALOF, *Meter as organic form...*, p. 15).

<sup>4</sup> Discendente a sua volta da una tradizione 'sapienziale' di origine orientale; vedi in proposito F. PELLIZER, *Metremi proverbiali nelle 'Opere e i giorni' di Esiodo*, in « Quaderni urbinati di cultura classica », n. 13, 1972, pp. 24-37, pp. 29-30.

<sup>5</sup> Per la problematica della cosiddetta 'poesia popolare', del tutto marginale per la presente ricerca, basta segnalare il volume di A. CIRESE, *La poesia popolare*, Palermo 1958.

<sup>6</sup> G. PITRÈ, *Dei proverbi*, in *Proverbi siciliani...*, vol. I, p. XCI. Nell'attribuire alla fase originaria di formazione del proverbio una sua « forma prosaica del parlare comune », il folclorista aggiungeva: « La espressione poetica, caratteristica per la sua ellissi, pel suo laconismo, è forma relativamente artistica, che lo spirito popolare, in certe occasioni naturalmente innalzato, trovò e sostituì alla espressione ordinaria » (ivi, p. XCVII).

taken down », sicché è possibile, una volta individuato il ritmo dominante (*prevailing*) di una certa lingua, disporre di un parametro (*standard*) comparativo per ogni singola formula, e, in caso di proverbio mutuato da altro sistema linguistico-culturale, misurarne l'acclimatamento (« to trace a gradual adaptation ») al nuovo ritmo discorsivo<sup>7</sup>. Accostando con la dovuta cautela simile parametro di 'traduzione' al passaggio dal registro dialettale a quello narrativo in lingua, sarà possibile accertare le modalità di strutturazione 'esterna' del proverbio ne *I Malavoglia*, che riflettono, com'è prevedibile, la modulata e moderata creatività già riscontrata per gli aspetti più propriamente linguistici e semantici.

Se da una parte infatti il Verga predilesse nella sua cernita « quei modi proverbiali che risuonavano di certe cadenze ritmiche assai vicine, come taglio, e come andatura fonica, a versi »<sup>8</sup>, dall'altra curò minuziosamente e con insistenza di mantenere nella versione italiana lo schema metrico e l'andamento ritmico dei proverbi dialettali, conservando, laddove fosse compatibile con la correttezza della forma linguistica — che rimaneva il suo intento primario — anche la rima, l'assonanza e persino l'allitterazione, ricreando simmetrie ed effetti del modello dialettale. Del resto l'immissione di tali clausole ritmicamente concluse avveniva sì in un contesto in prosa, ma anche di una prosa ritenuta, con una definizione semplicistica ma accettabile, se rimotivata sostanzialmente<sup>9</sup>, prosa 'poetica', che, non

<sup>7</sup> A. TAYLOR, *The proverb...*, p. 136. È quanto sembra ancora stabilire Pier Marco Bertinetto a proposito della rima, determinabile e determinata dal sistema linguistico (cfr. *Per un'analisi quantitativa di certe proprietà semantiche e foniche dei costituenti rimici*, in « Parole e metodi », vol. II, 1971, pp. 191-98).

<sup>8</sup> L. PERRONI, *Preparazione...*, p. 114.

<sup>9</sup> Come s'è proposto altrove, con considerazioni semantiche e strutturali, nel volume G. ALFIERI, *Lettera e figura...*, pp. 7-36 e 160-197.

essendo « formata, come la poesia, di unità ritmiche equivalenti », pone di per sé perché in apparenza meno formalizzata e più 'spontanea', difficoltà consistenti di descrizione dal punto di vista ritmico. Ha provato a farlo Raffaele Morabito<sup>10</sup>, con una analisi stilistica del primo capitolo tesa a individuare le figure ritmiche nel testo: tuttavia, attento a cogliere il ritmo del discorso ordinario per individuare le unità, spesso si lascia sfuggire o sorvola deliberatamente la scansione ben precisa ed individuabile di diversi proverbi, che già di per sé presuppongono una forma metrica o almeno un ritmo bloccato, che ben si distingue dal *numerus* della prosa con tanta pertinacia ricercato<sup>11</sup>.

Senza perciò fare del proverbio una forma metrica in un contesto metricamente organizzato, poiché, se mai, la ricerca sarebbe di senso opposto, cioè del contributo richiesto ed ottenuto dalla formula proverbiale al conseguimento del ritmo del discorso circostante, l'analisi sommaria qui proposta risponde più modestamente al fine di completare il quadro della contestualizzazione del proverbio, come un modo secondario e tuttavia significativo del 'lavorare' verghiano. Che lo scrittore prediligesse la forma 'chiusa' del proverbio fino a riconoscere in essa la caratteristica primaria del 'genere', sembra quasi ovvio; che in essa ne ricercasse o riponesse la identità 'popolare' è

<sup>10</sup> Nel saggio *Unità metriche nel primo capitolo dei Malavoglia*, nei citati « Atti » del Congresso per il centenario de *I Malavoglia*, vol. II, p. 686. La sua ricerca si richiama alle precedenti condotte in ambito otto-novecentesco da G. L. BECCARIA, *Ritmo e melodia nella prosa italiana*, Firenze 1964; e *L'autonomia del significante*, Torino 1975.

<sup>11</sup> R. MORABITO, *Unità metriche...*, p. 687 (tra gli altri, gli sfugge il proverbio *Quel ch'è di patto non è d'inganno*, che rappresenta un decasillabo compiuto). Non è il caso di ripetere qui le perplessità metodologiche e tecniche di tentativi del genere, già difficili a verificare nella prosa letteraria tradizionale, da Leopardi a Manzoni; è evidente che gli schemi ritmici della scrittura del Verga così poco 'numerabile' in senso classico, sono di ben altra natura.

meno certo<sup>12</sup>; che la rispettasse o addirittura la 'costruisse' per i propri fini narrativi, è invece cosa certa e pienamente valutabile<sup>13</sup>. Per tali ragioni s'è convenuto assumere come criterio di esame soprattutto il grado di adesione e di approssimazione alla struttura ritmica del proverbio, piuttosto che al suo schema sillabico, non sempre regolare e comunque difficile da rintracciare e soprattutto da organizzare in sistema.

### 1.1. *Metrica.*

Stabilita la preponderanza dello schema ritmico, assumibile in astratto e in assoluto, e pertanto non richiedente esemplificazione minuta, è possibile tentare di tracciare un quadro sia pure sommario degli schemi sillabici mantenuti o mutati o ricostruiti dei proverbi siciliani ne *I Malavoglia*. Sulla base di una classificazione operata in ordine al mantenimento dello schema metrico originario, infatti, i casi di coincidenza e sovrapposibilità mediante calco strutturale superano di gran lunga i casi di differenziazione tra proverbio assunto e la sua base dialettale. Precisamente, per le strutture lineari si registrano trenta endecasillabi, sette ottonari, tre novenari e quattro casi rispettivamente di settenari, di decasillabi e di dodecasillabi. Se ne scorra, nell'ordine, qualche esempio:

<sup>12</sup> Così il Cirese: « Il desiderio di avere la raccolta del Rapisarda potrebbe derivare non solo dal fatto che si trattava di proverbi catanesi, ma anche dal fatto che i proverbi vi sono 'ridotti in canzoni' e precisamente in ottave, e cioè possono costituire anche modello di versificazioni e cadenze popolareggianti se non popolari » (*Il mondo popolare...*, p. 8).

<sup>13</sup> E il Bronzini: « Un'operazione simile [a quella del Rapisarda] si prefiggeva e attuò il Verga, riducendo in prosa ritmata il proverbio nella posizione e con la funzione » di sviluppo contestuale (*Componente...*, p. 324).

- dodecasillabi: *Forza di giuvini e cunsigghi di vecchi*  
Forza di giovane e consiglio di vecchio
- endecasillabi: *Tintu cui cadì pri chiamari ajutu*  
Guai a chi casca per chiamare aiuto
- decasillabi: *Cui pigghia biddizzi, pigghia corna*  
Chi piglia bellezze piglia corna
- novenari: *Lu marinaru morì a mari*  
Il marinaio muore in mare
- ottonari: *A cavaddu magru, muschi*  
A cavallo magro, mosche
- settenari: *Megghiu picca chi nenti*  
Meglio poco che nulla.

Circa poi le strutture binarie, mantenendosi l'endecasillabo la forma dominante, soprattutto nelle strutture asimmetriche, si registra un'ampia serie di proverbi a schema metrico coincidente, esemplificabile mediante una formula di due settenari sciolti:

7 + 7      Ognuno all'arte sua / e il lupo alle pecore

di fonte umbra, e quindi esente da adattamento sillabico nella traduzione; o un caso emblematico della tecnica verghiana essenzialmente riproduttiva del modulo originario, in quanto figura in una doppia lezione, sotto forma di senario doppio, con ritmo giambico accentuato rispetto al modello dialettale:

6 + 6      *Cui va cu li zoppi / all'annu zuppia*  
Chi va con zoppi / all'anno zoppica

o come struttura asimmetrica di settenario/senario, calcata sull'omologo schema impari siciliano:

7 + 6      *Cui pratica cu li zoppi / all'annu zuppia*  
Chi pratica con zoppi / all'anno zoppica

in cui la sfasatura tra ottonario e senario è accentuata dall'artificiosa scissione operata dal Pitrè del nesso dialettale (*chê* sarebbe la forma più autentica della preposizione articolata, anzichè *cu li*).

Altrettanto indicativa la riproduzione inalterata della coppia senario/decasillabo in una formula rituale, ripartita enunciativamente tra due personaggi (padron 'Ntoni e padron Cipolla), e accompagnata dal gesto rituale del segno della croce:

6 + 10     *Un'ura di notti / paci a li vivi e requie a li morti*  
               Un'ora di notte! / Pace ai vivi e riposo ai morti

Circa la classificazione quantitativa, si registrano per le strutture binarie analoghe condizioni di mantenimento della simmetria sillabica originaria, secondo le seguenti percentuali, tre distici endecasillabici, un distico di novenari, uno di ottonari e uno di quinari; due distici di senari, tre di settenari ed uno di quaternari.

Omologa la casistica degli schemi metrici non coincidenti tra proverbio dialettale di base e formulazione verghiana, tanto per le strutture lineari in cui domina ancora l'endecasillabo, quanto per le strutture binarie. Nel primo settore l'aumento o il decremento sillabico è dovuto naturalmente alla traduzione, come in:

12     *Cui la voli cotta, cui la voli cruda*  
 11     Chi la vuol cotta e chi la vuol cruda

risolto in un compiuto endecasillabo grazie al troncamento, e all'inserzione di una congiunzione di legamento.

Nelle strutture binarie si verifica una maggiore irregolarità, riparata e compensata tuttavia, come si vedrà a suo luogo, dal calco della struttura. Lo stesso vale per le

strutture simmetriche, risolte in asimmetriche nella traduzione. Così ad es., un doppio ottonario del Pitrè si risolve nella versione verghiana in un endecasillabo + novenario:

8 + 8      *Né visitu senza risu / né zitaggiu senza chiantu*  
 11 + 9     *Né visita di morto senza riso, / né sposalizio senza*  
                   *pianto*

per la necessità della doppia sostituzione lessicale, che infrange il ritmo e sopprime anche l'assonanza interna al distico siciliano. Esempio, anche questo, del tenace sforzo del Verga per assicurarsi in ogni modo una resa linguistica chiara ed inequivocabile, al di là di ogni suggestione allettante della singolarità semantica o della convenienza metrica dialettale.

#### 1.1.1. *Strutture lineari.*

Il quadro delle risponderenze sillabiche, come si vede, si presenta in definitiva poco significativo; più incisivo invece il tracciato di quella che, tra le strutture del significante, si delinea come forma organica, il ritmo del proverbio cioè, a cominciare dai casi in cui esso è integralmente conservato dal Verga — e sono questi i più numerosi — per finire con quelli in cui le necessità della traduzione hanno comportato l'alterazione della struttura del significante di base.

Come s'è già detto, il gruppo più nutrito di esempi presenta uno schema metrico coincidente: di fronte a centosedici proverbi (sui centosessanta del totale), che si prestano alla scansione, ben settantadue risultano dotati della medesima misura ritmica ne *I Malavoglia* e nella fonte; di questi, cinquantadue hanno struttura lineare, e venti struttura binaria, cioè struttura formulare di versi in serie, generalmente nella forma del distico. Riguardo alla prima

serie, un facile computo rivela come forma dominante l'endecasillabo, conformemente del resto, secondo l'Elwert, alla norma poetica italiana, di cui costituirebbe con il settenario il verso « più caratteristico »<sup>14</sup>, e, si può dire, anche siciliana, almeno nell'elaborazione paremiografica di un autore colto come il Rapisarda<sup>15</sup>. O, nella 'naturale' discendenza popolare, come sottolineava il Pitrè proprio in merito al fattore ritmico: « L'armonia ha una gran parte ne' proverbi: e certamente quando il popolo li ricevette o dovette formarne dei nuovi, né gli antichi lasciò sempre con la forma ritmica onde li ebbe, ed i nuovi conìò contrariamente a' modelli che avea tradizionalmente imparati ed ereditati [...]. Io dunque avviso che alcuni dei proverbi siciliani nella forma annunciata ci siano venuti da canzoni popolari, da ottave siciliane, i cui autori rimasero ignoti e sepolti nell'oblio; altri [...] creati, modificati sullo stampo armonico del popolo »<sup>16</sup>.

Basterà citare i casi più caratteristici, nei quali la conservazione della struttura metrica originaria, nella rielaborazione lexiscale o sintagmatica imposta dalla traduzione, comporta un condizionamento già palese; gli esempi sono stati selezionati a seconda della maggiore o minore 'ritmicità' e ripetono la ripartizione in strutture lineari e binarie<sup>17</sup>. Il Verga del resto, con la consueta contenutezza stilistica tende a dissimulare la strutturazione metrica, come nel primo dei proverbi malavoglieschi, la cui natura di endecasillabo è mascherata dall'errata virgolettazione<sup>18</sup>:

<sup>14</sup> W. TH. ELWERT, *Versificazione italiana dalle origini ai giorni nostri*, Firenze 1973, p. 52.

<sup>15</sup> Ma anche nelle raccolte di « proverbi in ottave » composte da Antonio Veneziano e Giovanni Meli, per non citare che le più note.

<sup>16</sup> G. PITRÈ, *Dei Proverbi...*, pp. CLVI-II.

<sup>17</sup> Di essi non si ripetono, per brevità, i rimandi bibliografici relativi alla fonte e al testo, che compaiono già nelle pagine precedenti.

<sup>18</sup> Rilevata già dal Morabito che considera il proverbio e la relativa

Padron 'Ntoni sapeva anche certi *motti* e proverbi che aveva sentito dagli *antichi* « perché il motto degli antichi mai menti ».

Più agevole senz'altro l'esame dettagliato degli esempi, in cui il ritmo è mantenuto nelle strutture lineari:

Bella, non voglio te, voglio i  
tuoi soldi.

Dove ci sono i cocci ci son  
feste.

Acqua di cielo e sardelle alle  
reti<sup>19</sup>.

A buon cavallo non gli manca  
la sella.

In tempo di carestia pane  
d'orzo.

Cane affamato non teme ba-  
stone.

*Bedda, non voggbiu a tia, vog-  
ghiu a li nninni.*

*Unni ci su' rasti ci su' festi.*

*Acqua di celu e sardi a la  
magghia.*

*A bon cavaddu nun cci manca  
sedda.*

*A tempu di caristia pani d'  
oriu.*

*Cani affamatu nun timi va-  
stuni.*

Con agio maggiore il ritmo si mantiene nei proverbi tratti dal repertorio paremiografico toscano:

A nave rotta ogni vento è  
contrario.

Necessità abbassa nobiltà.

*A nave rotta ogni vento è con-  
trario.*

*Necessità abbassa nobiltà.*

che lo introduce come una coppia di endecasillabi: « *che aveva sentito dagli antichi, 'perché il motto degli antichi mai menti'* » (art. cit., p. 690). Il riscontro sembra attendibile, e vi si può aggiungere, semmai, il rinforzo della pseudoassonanza interna finale (*antichi/menti*) o allitterazione *tout court*. O si veda ancora l'insospettata struttura endecasillabica di un proverbio in sintassi nominale, inserito organicamente nel testo: « ...zio Crocifisso non si contentava di 'buone parole e mele fradice' » 82, che rispecchia una formula dialettale con lo stesso metro: *Boni palori e puma fradici* (PITRÈ I 142), con dieresi mancata dalla cesura in *paroli-e*.

<sup>19</sup> Si noti la perizia della traduzione, col mantenimento della compiutezza sillabica nonostante le necessarie commutazioni lessicali, di cui una genera anzi un effetto allitterativo (*sardelle/alle*).

Quel ch'è di patto non è d'inganno.

Ad albero caduto, accetta! accetta!

*Quel ch'è di patto non è d'inganno.*

*Ad albero caduto, accetta accetta.*

Anche per strutture più brevi, il ritmo rimane immutato nella maggior parte dei casi:

Bocca amara sputa fiele.

A cavallo magro, mosche.

Aiutati che t'aiuto.

Ostessa bella, conto caro!

Mare cresco, vento fresco.

Mare bianco, scirocco in campo.

*Vucca amara feli jetta.*

*A cavaddu magru, muschi.*

*Ajutati che t'ajuto.*

*Bedda ostissa, caru cuntul!*

*Mari crispu, ventu friscu.*

*Mari jancu, sciroccu 'ncampu.*

All'opposto in alcuni esempi il ritmo rimane sconvolto dalla traduzione:

Il pesce puzza dalla testa.

I forestieri, frustali.

*Di la testa feti lu pisci.*

*Frùsteri, frùstili.*

ove anche l'inversione contribuisce all'indebolimento della tensione ritmica e, nel secondo caso, causa la perdita dell'assimilazione tonica e ritmica creata dalla sistole<sup>20</sup>. Altrove, la caduta dell'andamento prosodico non è determinata direttamente dalla traduzione, ma è dovuta ad una precedente disarticolazione melodica della fonte, come in una magra schiera di strutture binarie:

<sup>20</sup> Un analogo esempio di perdita del ritmo è segnalato dall'Ambrosini in *Pentolaccia*: « si suol dire, 'quando mangi, chiudi l'uscio, e quando parli, guardati d'attorno'. Il proverbio è spogliato di andamento ritmico rispetto ai due endecasillabi del sic. *quannu tu manci chiuditi la porta, quannu tu parri votiti d'arri* » (*Proposte...*, p. 32). Nella versione verghiana è rintracciabile tuttavia un'allitterazione riproduttiva dello schema dialettale (*parli guardati d'attorno parri / d'arri*).

C'è scritto alla Vicaria di Palermo: « Corri quanto vuoi che qui t'aspetto ».

*Dici la Vicaria di Palermu: Curri quantu voi ca ccà t'aspettu.*

La struttura formulare, simile a un wellerismo, potrebbe risalire come già s'è detto, a un originario distico rimato del tipo:

*Di La Vicaria dici lu scrittu:  
Curri quantu voi ca ccà t'aspettu.*

che vanta attestazioni con varianti toponomastiche<sup>21</sup>. Può darsi che il Verga abbia ignorato volutamente la possibilità di una versione rimata, in quanto la frase di spirito saccente che introduce il proverbio vuole avvalorare la verità di 'prima mano' della citazione, ovvero essa è sentita come allusione generale alla sede dell'autorità giudiziaria nel capoluogo regionale.

Un proverbio infine presenta una duplice lezione, in forma ritmata nonostante il contesto discorsivo:

Coi capelli lunghi ed il cervello corto 66.

*Capiddi longhi, ciriveddu curtu* (PITRÈ I 163).

e in una forma dotata di 'ritmo' semantico, accentuato dall'antitesi:

Le donne hanno i capelli lunghi ed il giudizio corto 110.

*Le donne hanno lunghi i capelli e corto il cervello* (PITRÈ I 163).

Il Verga dunque annulla non solo l'assonanza (*capelli/cervello*) della versione toscana, ma anche il ritmo interno

<sup>21</sup> *A porta di Missina ci sta scrittu, / Fui pi quantu vò chi ccà t'aspettu* (F. BUTTA CANGENI, *Pri li campagni di lu mè paisi*, Varese 1963, p. 12).

creato dall'anticipazione simmetrica dell'aggettivo, mentre conserva la lieve allitterazione (*donne/hanno*)<sup>22</sup>. Totale invece lo sconvolgimento della parafrasi in forma assertiva di:

Il sole oggi si coricò insacca- *Quannu lu suli 'nsacca, ventu*  
to — acqua o vento. *o acqua.*

### 1.1.2. *Strutture binarie.*

Di indubbio interesse la casistica che interessa le strutture binarie, individuate come tali dalla rima o dall'assonanza che le taglia: al problema del ritmo, già più complesso che per le strutture lineari, si aggiunge quello di mantenere i supporti di altre strutture del significante. La strutturazione in versi paralleli è stata illustrata particolarmente dal Franceschi, che la identifica come tratto costitutivo del modulo formulare e veicolo espressivo di una strutturazione contenutistica, « secondo una binarietà formale che è riflesso di quella concettuale ». Secondo lo schema proposto per simili strutture binarie caratterizzate dal fattore euritmia, il proverbio si presta ad un'ideale scansione logica, in due « membri fra loro contrapposti », (*arsi + tesi*), la cui dialettica è ribadita dalla rima interna, e accentuata da allitterazione o rima, perfetta o approssimata<sup>23</sup>: una tale enfattizzazione strutturale agevola la circolazione ed assicura la vitalità della formula. Anche il Greimas insiste sulla ricerca delle cosiddette « frasi di mo-

<sup>22</sup> Evidentemente lo scrittore privilegiava qui l'aspetto semantico-lessicale rispetto all'andamento melodico, come rivela la sostituzione di *giudizio a cervello*, secondo il codice culturale isolano, in cui, come si ricorderà a proposito dell'altra parallela commutazione *gnegnu* (= ingegno, senno), intelligenza e accortezza si sovrappongono senz'altro. Per l'importanza del *giudizio* in contesto verghiano, v. in ogni caso R. AMBROSINI, *Proposte...*, nota 64.

<sup>23</sup> *Il proverbio...*, p. 134, con relative note, e pp. 136-37.

dulazione » all'interno delle unità sintattiche ospitanti<sup>24</sup>. Anche in questi casi il Verga ha cercato tenacemente di mantenere o comunque riprodurre la strutturazione polimetrica, come era avvenuto per le strutture lineari a schema metrico non coincidente<sup>25</sup>. L'esemplificazione è assai cospicua:

Amore di soldato poco dura, a tocco di tamburo addio [signora. Allora la donna è fedele ad [uno, quando il turco si fa cristiano.	<i>Amuri di suldatu pocu dura: a toccu di tammuru, addiu, [signura! Tannu la donna sta firma cu [unu, Quannu lu turcu si fa [cristianu.</i>
Buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo. Ad ogni uccello il suo nido è bello. Beato quell'uccello che fa il nido al suo paesello. Chi cambia la vecchia per la [nuova peggio trova. Scirocco chiaro e tramontana [scura, mettiti in mare senza paura <sup>26</sup> .	<i>Bon tempu e malu tempu nun dura tuttu un tempu. A ogni uccello suo nido è bello. Beatu chiddu oceddu chi fa lu nido a lu sò paisellu. Cui cancia la vecchia pri la [nova, peju trova. Sciloccu chiaru e tramuntana [scura mettiti a mari senza paura.</i>

<sup>24</sup> A. J. GREIMAS, *Del senso*, Milano 1974, p. 327. Essa si realizzerebbe mediante: a) opposizione di due proposizioni: *Chi è pecora / il lupo la mangia*; b) opposizione di due gruppi di parole all'interno della proposizione: *A figlia di volpe // non s'impara la tana*. La struttura ritmica binaria è molto spesso rafforzata anche da opposizioni — dall'uso evidente — di natura lessicale: a) ripetizione delle parole (*altro cielo, altra sorte*); b) giustapposizione sintagmatica di coppie oppositive (*Bella moglie, dolce veleno*).

<sup>25</sup> Nelle strutture lineari in genere la traduzione comporta un incremento della misura originaria, così un ottonario verghiano *Chi non mangia se ne muore*, traduce il senario del Pitre *Chi nun mancia, mori*.

<sup>26</sup> A titolo esemplificativo, Morabito (*Unità metriche...*, p. 695), dopo aver sottolineato la predilezione del Verga per l'endecasillabo di settima, inserisce questo proverbio in una densa sequenza di versi polimetri, che comprende tutto il capoverso: «...che suo marito sbrogliava la vela, /

A chi vuol bene  
 Dio manda pene.  
 La ragazza com'è educata,  
 la stoppa com'è filata.  
 La figliuola com'è avvezzata,  
 la stoppa com'è filata.  
 Chi fa credenza senza pegno,  
 perde l'amico, la roba e

[l'ingegno <sup>27</sup>.

Fa il mestiere che sai,  
 che se non arricchisci,  
 [camperai.

'Ntroi, 'ntroi,  
 ciascuno coi pari suoi <sup>28</sup>.  
 I pesci del mare  
 son destinati a chi se l'ha da  
 [mangiare.

*Diu manna li peni  
 a cui voli beni.  
 La picciotta com'è 'nsegnata  
 la stuppa com'è filata.  
 La figghia com'è addivata,  
 la stuppa com'è filata.*

*Cui fa cridenza senz'aviri  
 [pignu  
 perdi la robba, l'amicu e lu  
 [gnegnu.*

*Fa l'arti ca sai,  
 ca si nun arricchisci, campirai.*

*'Ntrò, ntrò  
 cu li pari tò.  
 Li pisci di lu mari  
 su' destinati a cui si l'havi a  
 [manciarì.*

La intenzione di conservare il ritmo originario del proverbio si fa più manifesta ed impegna con maggior sforzo compensativo lo scrittore, allorché le necessità della traduzione lo obbligano, suo malgrado, ad alterare lo schema dialettale coll'aumento o la diminuzione della misura sillabica. Simile attenzione alla simmetria ritmica si traduce

*e la Provvidenza si dondolava / sulle onde rotte [dai fariglioni / come un'anitroccola] / Scirocco chiaro e tramontana scura, / mettiti in mare senza paura <sup>10</sup> / diceva padron 'Ntoni dalla riva / guardando verso la montagna tutta / nera di nubi »; (secondo i criteri grafici dell'autore, l'esponente 10 denota i decasillabi, e la parentesi quadra l'accavallamento ritmico).*

<sup>27</sup> Pur creando uno scompenso sillabico, il Verga restituisce la veste originaria del distico, secondo la lezione del Rapisarda, il quale inserisce abilmente il trisillabo *aviri* per forgiare l'endecasillabo da incastrare nell'ottava.

<sup>28</sup> Per l'Ambrosini la struttura formulare è un 'ritornello', il che rispecchia la natura della strofetta adottata dal Pitrè (cfr. *Proposte...*, p. 37); per l'importanza della rima nella formazione dei proverbi, il Franceschi rileva senz'altro la qualità di parole che, come appunto queste ('*ntrò ntrò*) sono « create apposta per far la rima, ovvero per rispettare la concisione del proverbio » (*Il proverbio...*, p. 138, nota 58).



Per conoscere un uomo bisogna mangiare sette salme di sale.

*Pri conusciri a un omu, cci voli 'na sarma di sali.*

La versione malavogliesca che riesce tuttavia a conservare l'assonanza (*mangiare/sale*) sembra risalire ad altra testimonianza annotata nella lista autografa (L 58):

*Pri conusciri un amicu riali  
Si cci avi a manciari 'na sarma di sali*

in cui il proverbio compare più chiaro (*si cci avi a manciari* = 'bisogna mangiare insieme'), a determinare un lunghissimo lasso di tempo. In altri casi il Verga mantiene l'andamento ritmico del proverbio prescelto, ma ne altera la struttura binaria, amputandone un verso:

Senza pilota barca non cammina<sup>29</sup>.

*Senza pilota nun camina varca; senza vicinu 'un si cummina furtu.*

A donna alla finestra non far festa.

*A fimmina 'n finestra, 'un fari festa, A fimmina ca ridi, 'un ci aviri fidi.*

Carro, cataletto.

*Carrettu, catalettu e vurdu maru tabbutu apertu.*

...non aveva bocca né volontà.

*Unni a mettunu sta, nun havi ucca né vuluntà.*

Lo stesso avviene di una quartina ridotta a semplice distico:

Il mondo è tondo,  
chi nuota e chi va a fondo.

*U munnu è tunnu,  
cu' nata e cu' va a funnu,  
cu' natari nun sa,  
cchiù funnu si nni va.*

<sup>29</sup> Il Morabito in questo caso individua il proverbio tra le unità metriche de *I Malavoglia* (*Unità metriche...*, p. 690). Si noti altresì come l'inversione soggetto/predicato, oltre a frantumare il ritmo della versione originaria, ne infrange la simmetria fonico-sintattica marcata dall'armonia sillabica dei verbi (*camina varca/cummina furtu*).

A chiusura di questa disamina, conviene qui evidenziare due casi, nei quali l'intervento innovativo del Verga è palesemente ordinato ad ottenere il massimo di resa espressiva dello schema ritmico (e logico) del proverbio. Nel primo, una serie di decasillabi de *I Malavoglia* risale ad uno schema asimmetrico dato dal Pitrè (endecasillabo/ottinario/decasillabo):

Quando la luna è rossa fa vento, quando è chiara vuol dir sereno, quando è pallida pioverà. *Quannu la luna è pallita, chiovì; quannu è russa fa ventu; e quannu è chiara fa sirinità.*

La costruzione verghiana della terzina, con rotazione dei versi dialettali alla ricerca del ritmo più soddisfacente, è senz'altro mirabile, anche per la riproduzione del verso tronco finale, soprattutto tenuto conto che la sequenza fornita dal Pitrè non presenta un particolare andamento melodico, se non quello marcato dell'anafora. Che il processo di rielaborazione abbia remota origine, sin dal momento della trascrizione negli appunti preparatori, è comprovato dalla sostituzione del futuro siciliano analitico al presente della fonte:

Quannu la luna è pallida havi a chioviri, quannu è russa fa ventu, e quannu è chiara fa sirinità (L 280).

Tuttavia è solo all'atto dell'inserimento nel testo che si attua il riequilibrio sillabico del proverbio.

Il secondo esempio si qualifica come il culmine della ricostruzione, in quanto da una struttura frastica ritmicamente neutra sono ricavate due strutture formulari indipendenti, assimilabili in qualche maniera ad endecasillabi. Il proverbio *Omu poviru e mischinu havi li jorna longhi*

(PITRÈ I 269) è inserito in due luoghi distinti ed in due forme diverse:

Uomo povero ha i giorni lunghi 73  
Lo sfortunato ha i giorni lunghi 427.

Nel primo è bastato espungere uno dei due attributi per eliminare il sovraccarico sillabico del testo dialettale; nel secondo invece con estrema raffinatezza stilistica lo scrittore concilia la correttezza della traduzione con le esigenze ritmiche, sostituendo il sintagma *omu mischinu* con *lo sfortunato*<sup>30</sup>, in cui la coincidenza sillabica non è certamente casuale. Un caso simile è segnalato dall'Ambrosini nel romanzo *Dal tuo al mio* («attacca lite che l'accordo viene»): anche qui il proverbio è stato dotato di un andamento ritmico che è assente nella matrice siciliana (*attizza liti chi poi accordiu nun ti falla*)<sup>31</sup>.

Isolata infine una terzina di settenari di cui il primo ridotto a senario:

Donna di telaio  
gallina di pollaio  
e triglia di gennaio<sup>32</sup>.

*Fimmina di tilaru,  
jaddina di puddaru,  
e trigghia di jinnaru*

Come si vede facilmente, le riduzioni del Verga sono dovute alla necessità di assicurare la piena attinenza semantica del proverbio all'area narrativa d'inserzione; va tutta-

<sup>30</sup> *Mischinu* è un lessema talmente caratterizzato che è arduo trovarne un compiuto equivalente italiano.

<sup>31</sup> Nell'art. *Proposte...*, p. 32.

<sup>32</sup> Anche l'Ambrosini cita il proverbio tra quelli «che più rivelano l'appartenenza dialettale», marcandone la natura ritmica organizzata in «settenari rimati» (ivi, p. 36). Secondo il Morabito, la strofetta è preceduta da un endecasillabo: «*stava sempre al telaio, e si suol dire / donna di telaio, / gallina di pollaio e / triglia di gennaio*» (*Unità metriche...*, p. 690).

via rilevato che anche nei casi di struttura prosodica dimidiata, viene preservato l'andamento melodico o l'effetto allitterativo, quali elementi atti a garantire una possibile dinamica ritmica.

La minuziosa e tenace ricerca verghiana dell'armonia, ricreata dunque oltre gli schemi dialettali, e della simmetria o asimmetria ritmica, risponde alla sua intenzione di ritrovare una perfetta consonanza con la tecnica popolare, assunta a strumento di una scrittura elettivamente 'verista'. Di questa tecnica del resto leggiamo nello stesso Pitrè:

I versi sono polimetri o irregolari anche quando si appaiono tra di loro [...] e le fogge più disparate vanno insieme come se fossero una stessa foggia. Perché l'orecchio sia sollecitato e soddisfatto delle misurate cadenze, poco importa se queste manchino d'esattezza e d'uniformità. Del resto, si dell'una sì dell'altra se n'ha abbastanza in un buon numero di proverbi, che potrebbero apprestare esempi di metrica popolare a chi cercasse perfino de' veri modelli<sup>33</sup>.

## 2. Rima e assonanza.

La rima è notoriamente una delle componenti fondamentali della struttura del significante proverbiale, in quanto risponde alla forte esigenza di espressività e mnemonicità della poesia popolare e arcaica<sup>34</sup>. Il Verga dimostra di avere una acuta sensibilità per questo espediente ritmico, che ha perseguito con ostinazione e fantasia, fino ad 'inventare' la rima mancante nella struttura dialettale o ca-

<sup>33</sup> G. PITRÈ, *Dei Proverbi...*, pp. XCI-XCII.

<sup>34</sup> Come è già stato rilevato e puntualizzato dal FRANCESCHI, *Il proverbio...*, pp. 137-38, dal GREIMAS, *Del senso...*, p. 327, e dal BERTINETTO, *Per un'analisi...*, e anche nel saggio *Echi del suono ed echi del senso*, in « Parole e metodi », vol. III, 1972, pp. 7-56, che rivede assai lucidamente le posizioni di Jakobson, di Cohen e di Chatman.

duta nella traduzione, secondo una dinamica di intervento già indicata per altro verso dal Taylor<sup>35</sup>. Un esempio è assai significativo, anche se resta isolato,

Carcere, malattie e necessità  
 si conosce l'amistà 96. *Carziri, malatii e nicissitati,*  
*scummogghianu lu cori di l'*  
*amici; Tosc. Calamità scuopre*  
*amistà (PITRÈ I 91).*

in cui la rima tronca è istituita col sussidio della lezione toscana, fornita dal Pitrè quale riscontro del siciliano, di cui altre lezioni rimate di ascendenza letteraria riescono più elucubrate della agile e immediata soluzione malavogliasca<sup>36</sup>. Dal sommario esame delle strutture binarie appena compiuto risulta evidente come, insieme all'andamento ritmico, sia stato agevole per Verga mantenere la rima dialettale, pur con i necessari adattamenti fonetici:

Il mondo è tondo,  
 chi nuota e chi va a fondo.  
 Beato quell'uccello,  
 che fa il nido al suo paesello. *U munnu è tunnu,*  
*cu' nata e cu' va a funnu*<sup>37</sup>.  
*Biatu chiddu oceddu*  
*chi fa lu nidu a lu sò paiseddu.*

In alcuni casi l'identità delle finali è assoluta:

Scirocco chiaro e tramontana  
 [scura  
 mettiti in mare senza paura.  
 Il mondo è pieno di guai,  
 chi ne ha pochi e chi ne ha  
 [assai. *Sciloccu chiaru e tramuntana*  
*[scura,*  
*mettiti a mari senza paura.*  
*Munnu di guai,*  
*cu' nn'havi picca, cu nn'havi*  
*[assai.*

<sup>35</sup> Per gli adattamenti del proverbio da una lingua all'altra, cfr. A. TAYLOR, *The proverb...*, p. 153.

<sup>36</sup> Così Antonio Veneziano ricorreva alla rima alternata, e il Meli a quella baciata; entrambi citati dal Pitrè (IV 297 e 131).

<sup>37</sup> L'Ambrosini rileva che questa è «una delle varianti del sic. *accussì va lu munnu, cu' accchiana* [...] oppure *nata, e cu' va a funnu*» (*Proposte...*, p. 36).

Bisogna tuttavia convenire con l'Ambrosini che spesso « La costante parafrasi della forma siciliana del proverbio impedisce rima e ritmo »<sup>38</sup>. Anche per un certo numero di proverbi de *I Malavoglia*, infatti, la necessità della correttezza sintattica e lessicale ha comportato il sacrificio della rima, totale e irreparabile; ad es.,

Carro, cataletto<sup>39</sup>

*Carrettu, catalettu*

oppure parziale, sostituita dall'assonanza in:

Chi non sa l'arte chiuda bottega e chi non sa nuotare che s'anneghi.

*Cui nun sa l'arti chiuda la putìa e cui non sa natari mi s'annia.*

Altrove sono gli adattamenti fonetici obbligatori a imporre il medesimo pedaggio:

La gallina che cammina  
torna a casa colla pancia piena.  
Maritati e muli  
vogliono star soli.  
Ogni buco ha il suo chiodo  
chi l'ha vecchio e chi l'ha  
[nuovo.

*Gaddina chi camina  
s'arricogghi cu la vozza china.  
Maritati e muli  
vonnu stari sulì.  
Ogni pirtusu havi lu sò chiovu  
ciu l'havi vecchìu e cui l'havi  
[novu.*

<sup>38</sup> E cita il caso di *Jeli*: « 'Era piovuto dal cielo, e la terra l'aveva raccolto, come dice il proverbio », rispetto al sic. *Lu celu lu jittau, la terra l'apparau*, accostandovi l'altro esempio del *Mistero* con rima evitata in « altare servi, altare ti dà pane » (sic. *cu servi all'altaru, vivi d'altaru*), e di *Dal tuo al mio*, in cui la parafrasi di *fabbrichi e liti, pruvati e viditi* in « A fabbriche e liti non vi mettete », ripropone, come altrove la traduzione in lingua letteraria, « il problema della cosiddetta 'rima siciliana' » (*Proposte...*, pp. 31-32).

<sup>39</sup> Per la commutazione *carretto/carro*, effettuata sulla base del Ritutini, Verga ha realizzato, secondo il Nencioni, una « consapevole scelta a favore dell'italiano-fiorentino » (cfr. *Lessicografia...*, p. 28). La perdita del costituente rimico è compensata tuttavia da una certa allitterazione, rilevata anche dall'Ambrosini (« allitterante è: Carro, cataletto », p. 37).

La casa  
ti abbraccia e ti bacia<sup>40</sup>.  
Matrimoni e vescovadi  
dal cielo sono destinati<sup>41</sup>.

*La casa  
ti strinci e ti vasa.  
Matrimoni e viscovati  
di lu celu su' destinati.*

Al contrario, si ha rima perfetta in Verga e semplice assonanza in Pitrè nel proverbio:

Chi fa credenza senza pegno,  
perde l'amico, la roba e  
[l'ingegno.

*Cui fa cridenza senza pignu,  
perdi la robba, l'amicu e lu  
[gnegnu.*

Il caso segnalato dall'Ambrosini, *fra suocera e nuora ci si sta in malora*, si collega con l'ultimo esempio, se esso non è tanto da far risalire alla forma siciliana (ove compare solo l'assonanza *nora/malura*) quanto alla matrice corsa con regolare rima come s'è già ipotizzato. Interessante la sottile contrapposizione con alcuni casi, proposti dallo stesso studioso, come *Amore di soldato poco dura, a tocco di tamburo addio signora* e *Maritati e muli vogliono star soli*, in cui « la rima è invece, nella presumibile forma siciliana del proverbio (*dura: signura, muli: suli*) »<sup>42</sup>.

Congenere a quella della rima, la fenomenologia dell'assonanza, altro motivo-chiave della ristrutturazione del proverbio, e del siciliano in particolare<sup>43</sup>. Come tratto in-

<sup>40</sup> La rima perduta del siciliano viene compensata nella versione italianizzata dall'armonia sintagmatico-fonica di *abbraccia: bacia*.

<sup>41</sup> Nella versione teatrale di *Cavalleria* la rima è mantenuta: « Matrimoni e vescovadi dal cielo sono destinati » (G. VERGA, *Teatro*, Milano 1952, p. 23). L'Ambrosini ricorda questo proverbio, fatto derivare dal sic. « *Matrimoni e viscovati di lu celu su' calati*, in ottonari rimati », tra quelli che « pur nelle parziali differenze dal dettato siciliano o accolti in forma normalizzata, non sollecitano considerazioni particolari » (*Proposte...*, p. 32).

<sup>42</sup> E « ancora una volta affiora il problema della rima siciliana » (ivi, p. 36).

<sup>43</sup> G. PITRÈ, *Dei Proverbi...*, p. XCV; e p. CLXII: « Questo fatto dell'assonanza in luogo della rima o consonanza costituisce uno de' ca-

dividuante e vicario della rima nei proverbi isolani con verso lungo, il Pitrè citava l'assonanza rappresentata in un distico passato, si vedrà, anche ne *I Malavoglia*:

*Cci dissi Gesù Cristu a San Giovanni:  
Di li singaliati guardatinni* (I, p. CLXII).

ed individuava addirittura nella necessità di 'costruire' una forma binaria assonanzata l'origine e la giustificazione del distico welleristico, per cui il popolo « non si contentò del solo verso nel quale viene chiuso il proverbio endecasillabo, ma trovò una proposizione da premettere non già per fare una rima, ma per ottenere un'assonanza »<sup>44</sup>.

Per tornare al Verga, si può dire che l'assonanza, come la rima, risulta il più delle volte rispettata, sia essa vocalica (ed è il tipo dominante), o consonantica (tre casi). Se ne vedano alcuni esempi dell'uno e dell'altro genere:

Un'ora di notte!	<i>Un'ura di notti,</i>
Pace ai vivi e riposo ai morti.	<i>Paci a li vivi e requie a li</i> [morti.
L'uomo è il fuoco, e la donna	<i>L'omu è lu focu, e la donna</i>
[è la stoppa	[è la stuppa;
viene il diavolo e soffia.	<i>lu diavulu veni e ciuscia.</i>
Allora la donna è fedele ad	<i>Tannu la donna sta firma cu</i>
[uno,	[unu,
quando il turco si fa cristiano.	<i>Quannu lu turcu si fa</i> [cristianu.

ratteri, anzi il principal carattere del proverbio di alcuni paesi meridionali d'Italia, ma particolarmente della Sicilia; avvegnaché per cercar che si faccia in tutta Italia, perfino nella stessa Corsica, ove è tanta comunanza di forma co' proverbi nostri, l'assonanza assai raramente s'incontra ».

<sup>44</sup> Ivi, p. CLXII. Analoga ipotesi avanza il Franceschi, circa la promozione delle strutture lineari a binarie, incentivata, appunto dalla rima (*Il proverbio...*, p. 138, nota 58).

Augura bene al tuo vicino,      *Disìa beni, a lu tò vicinu,*  
che qualche cosa te ne viene.      *ca qualchi sciauru ti nni veni.*

Altri due casi sono segnalati dall'Ambrosini: *Mare bianco, scirocco in campo* e *Né testa né coda, ch'è meglio ventura* (sic. *cuda, vintura*)<sup>45</sup>; come si vede, nell'ultimo trattasi di vera e propria rima del siciliano, mascherata da un iper-corretismo fonetico del Pitirè (cfr. I 222: *Né testa, né cuda, ch'è megghiu vintura*, per *cura/vintura*, con rotacismo spiccatamente dialettale), conservato, anzi esaltato dal Verga già nella prima versione italianizzata della LISTA (L 137) *Né testa né coda ch'è megghiu vintura*. Altrove l'assonanza siciliana viene sacrificata nella traduzione;

Amici con tutti e fedeli con nessuno. Lasciò detto il povero nonno, il riso con i guai vanno a	<i>Amici cu tutti e fidili cu nuddu. Lassau pri dittu la povira</i>
[vicenda.	[ <i>nanna:</i> <i>lu risu cu li guai vannu a</i>
	[ <i>vicenna.</i>
Gli disse Gesù Cristo a San [Giovanni	<i>Cci dissi Gesù Cristu a San</i> [ <i>Giuvanni:</i>
degli uomini segnati [guardatene <sup>46</sup> .	<i>di li singaliati guardatinni.</i>

Parallelamente a quanto visto per la rima, altrove viene introdotta l'assonanza assente nello schema dialettale,

Carne di porco ed uomini di guerra durano	<i>Carni di porci ed uomini di guerra duranu</i>
[poco.	[ <i>picca.</i>

<sup>45</sup> *Proposte...*, p. 37.

<sup>46</sup> Ancora l'Ambrosini segnala un caso di assonanza perduta: «Il buon pilota si conosce alle burrasche (sic. *lu bonu marinaru a la burrasca pari*, in settenari assonanti)»; ivi, p. 36. La notazione, valida in astratto, è improbabile, se la fonte non è il Traina, a cui attinge lo studioso (s.v. *Marinaru*), ma il Pitirè. Anche la citazione verghiana va rivista («Il buon pilota si vede alle burrasche»).

in cui la sostituzione del plurale col singolare ha prodotto la figura metrica, peraltro di non facile e immediata percezione, a tutto merito dell'inventiva e sapienza stilistica verghiana.

### 3. *Allitterazione.*

Come si sa, l'allitterazione, secondo l'Elwert fattore secondario della struttura del verso, in quanto elemento esterno destinato a creare semplici effetti onomatopeici, rientra invece nel novero dei tratti emblematici della letteratura formulare, sin dai proverbi di Salomone<sup>47</sup>. Tra le diverse vie di approccio al proverbio « dal significante », Berruto sceglie appunto l'allitterazione come la più semplice ed immediata, mentre la rima si presenta più « compromessa »: considerata infatti al « suo stato più semplice di ripetizione manifesta di segmenti identici e simmetrici nella catena sonora che costituisce l'enunciato-proverbio [...], l'allitterazione è il tipico fattore di coesione sintagmatica. Si tratta in altre parole di un costituente formale che rivela in modo pregnante nel messaggio proverbiale la presenza fondamentale della funzione poetica della lingua, giocando palesemente sulle uguaglianze e sulle differenze »<sup>48</sup>. È stato il Valesio a illustrare in maniera esauriente la struttura dell'allitterazione<sup>49</sup>; alla luce delle sue indicazioni il proverbio si configura certo come ottimo terreno d'indagine; ma al di là delle verifiche generiche, nel caso specifico si tratterà di misurare il rapporto tra figure me-

<sup>47</sup> Cfr. W. TH. ELWERT, *Versificazione italiana...*, p. 84, e E. PELLIZER, *Metremi proverbiali...*, p. 31 e p. 34, che distingue poesia sapienziale e tecniche relative dalla vera e propria poesia orale realizzata in schemi ritmici precostituiti.

<sup>48</sup> G. BERRUTO, *Significato...*, p. 205 e pp. 206-7.

<sup>49</sup> Nel vol. *Le strutture dell'allitterazione. Grammatica, retorica e folklore verbale*, Bologna 1967, p. 46.

triche e figure retoriche, come processo integrativo di lingua letteraria e lingua comune, realizzato pienamente ne *I Malavoglia*. Caso emblematico ed ideale, la figura si realizza nei complessi onomastici, come già rilevato per i patronimici russi<sup>50</sup>: ne è prova la felice formulazione verghiana *'Ntoni di padron 'Ntoni*, nella quale l'allitterazione iterativa è rinforzata dal ritorno della vocale nasalizzata nel titolo (*padron*). Altro tratto costitutivo è rappresentato dal binarismo sintagmatico, che racchiude un binarismo semantico di sinonimia o antonimia, e tratti collaterali della figura sono alcuni fattori sovrasegmentali come l'accento nell'allitterazione vocale e la simmetria posizionale dei suoni. Del resto, già Pitrè aveva sommariamente notato che, posta la sua affinità con la rima, « l'allitterazione è un'altra particolarità non accidentale de' proverbi. Una o più lettere con le quali si comincia una delle prime sillabe del proverbio si ripete modificata o serve di cominciamento o di legame o richiamo mnemonico au n'altra che segue: *Nuci, noci; Donna, danno, ecc.* »<sup>51</sup>.

Nel testo de *I Malavoglia*, dei proverbi, siciliani o meno, inseriti nel contesto, una ventina sono dotati di quest'espedito metrico che si mantiene generalmente nella versione italiana, con apprezzabili effetti stilistici<sup>52</sup>: si tratta tanto di proverbi rimati, dal ritmo cantilenante, si-

<sup>50</sup> In cui risalta « il valore iconico della struttura: la derivazione formale rappresenta una derivazione genetica, dal padre al figlio » (ivi, p. 47).

<sup>51</sup> G. PITRÈ, *Dei Proverbi...*, p. XCVI.

<sup>52</sup> Si pensi alla coppia formulare *Il mare è amaro. Il marinaio muore in mare*, che rispecchia fedelmente i due proverbi siciliani *Lu mari è amaru e Lu marinaru mori a mari*, in cui il suffisso toscano (-aio) non infrange il ritmo incalzante e quasi 'ondoso' creato dall'iterazione della struttura allitterativa *mar*. Senza dire che in una delle occorrenze è mantenuta la terminazione in -aro (p. 85), con spiccato vantaggio espressivo. L'Ambrosini identifica questa serrata sequenza isofonica con uno « scioglilingua [...] ovviamente più efficace nel vocalismo a cinque timbri del siciliano » (*Proposte...*, p. 37).

mili a filastrocche, quanto di proverbi di tono moraleggianti gestiti in genere da Padron 'Ntoni, secondo la caratteristica specifica dell'allitterazione, estesa appunto dal discorso ordinario alle rime infantili fino alla enunciazione più elaborata<sup>53</sup>. Ecco gli esempi, dell'uno e dell'altro genere, a partire dai proverbi 'leggeri'<sup>54</sup>:

Il mondo è tondo, chi nuota e chi va a fondo.	<i>U munnu è tunnu</i> , cu nata e cu' va a <i>funnu</i> .
A donna alla finestra non far festa.	<i>A fimmina 'n finestra</i> , 'un fari <i>festa</i> .
Chi ha il cuor contento sempre canta.	<i>Cu' havi cori cuntenti</i> sempre <i>canta</i> .
Mare cresco, vento fresco.	<i>Mari crispu</i> , ventu <i>frisqu</i> .
Quando il sole si corica insaccato, s'aspetta il vento di ponente.	<i>Quannu lu suli si curca 'nsaccatu</i> , s' <i>aspettanu li venti</i> di <i>punenti</i> .

Lo stesso per i proverbi 'gravi':

Chi va con zoppi, all'anno zoppica.	<i>Cu' va cu li zoppi</i> , all' <i>annu zuppia</i> .
Chi fa credenza senza pegno; perde l'amico la roba e l'ingegno.	<i>Cui fa cridenza senz'aviri pignu</i> , perdi la roba, l' <i>amicu e lu gnegnu</i> .
Chi va col lupo allupa.	<i>Cui va cu li lupi allupa</i> .
Roba rubata non dura.	<i>Robba rubbata nun luci</i> .
Al servo pazienza, al padrone prudenza.	<i>A lu servu pacenza</i> , a <i>lu patruni prudenza</i> .
Il malo ferro se lo mangia la mola.	<i>Lu malu ferru si nni va pri la mola</i> .

Non è da trascurare, in questi ultimi casi peculiarmente, l'effetto supplementare creato dalla metatesi (*ru/ur*; *dr/rd*;

<sup>53</sup> Secondo A. TAYLOR, *The proverb...*, p. 138, l'allitterazione contraddistingue « both single speech, as we see in children's rhymes, and highly elaborated diction ».

<sup>54</sup> Si marcano col corsivo i fonemi allitteranti, nel testo siciliano (o extra-dialettale) come in quello malavogliesco.

*malo/mola*, ecc.), con effetti quasi anagrammatici, né può ignorarsi l'iterazione di fonemi vocalici in genere, o la dissolvenza nella traduzione di quel peculiare effetto di ridondanza sonora creata nel dialetto dal ritorno della preposizione articolata dopo il pronome correlativo omofono (*Cui/cu(l)i*)<sup>55</sup>.

Come per rima e assonanza, figurano allitterazioni generate dalla traduzione:

<i>Cento mani Dio benedisce, ma non tutte in un piatto. Chi comanda ha da dar conto.</i>	<i>Tanti manu Diu li bimidissi, ma no' ntra lu mé piattu. Cui cumanna havi a dari cchiù cuntu.</i>
<i>Necessità abbassa nobiltà.</i>	<i>Necessità sbascia ogni nubiltà.</i>

In altri casi invece l'allitterazione dilegua nella traduzione senza residuo alcuno:

<i>Non è tutt'oro quello che lucica.</i>	<i>Non è tutt'oru chiddu chi luci.</i>
<i>Il riso con i guai vanno a vicenda.</i>	<i>Lu risu cu li guai vannu a vicenna.</i>
<i>Dove ci sono i cocchi ci son feste.</i>	<i>Unni ci su rasti ci su festi</i> <sup>56</sup> .
<i>Ventre affamato non sente ragione.</i>	<i>Panza vacanti nun senti ragioni</i> <sup>57</sup> .
<i>Forestieri frustali.</i>	<i>Frusteri, frustili.</i>

<sup>55</sup> Si noti il notevole effetto antitetico *malo/mola*, ripetuto in un'altra versione addotta dal Pitrè (*Lu malu ferru mori a la mola* I 142), e riecheggiata dal Verga.

<sup>56</sup> Il proverbio si inserisce in una tipologia ben determinata distinta, secondo il Taylor, dall'uso di correlativi: «*Ubi timor, ibi pudor*, which is the first reported in Greek. Although the examples in the Greek and Latin classics are not numerous, they seem to have provided the models for a rather abundant development to the Middle Ages» (*The proverb...*, p. 148).

<sup>57</sup> Da rilevare qui la perdita di una virtuale allitterazione *digiuno/ragione*.

Come si vede, in ogni caso, risulta conservato o vagheggiato un qualche effetto sonoro, fino al finissimo tentativo di riprodurre la simmetria fonica, come nel penultimo caso, in cui l'allitterazione *ventre/sente* compensa la perdita di quella *vacanti/senti*, e riproduce per sovrappiù la iterazione sillabica della variante dialettale (cfr. *panza / vacanti ventre / sente*). O infine nell'ultimo, emblematico esempio, in cui la perfetta armonizzazione fonetica generata in dialetto della sincope della prima vocale atona (*frusteri* per *furisteri*) e dall'anticipazione ritmica dell'accento (*Frùsteri* per *frustéri*) certamente attenuata nella traduzione, trova perfetto equilibrio nella mutazione semantica.

#### 4. *Strutturazione metrico-stilistica.*

Il complesso di effetti fonico-ritmici appena esaminati rivelano un aspetto degno del massimo rilievo, ancora in buona parte da esplorare, della struttura proverbiale in assoluto e relativamente al linguaggio malavogliesco, intriso di formule e di sapere patriarcale. Basti rammentare l'intrusione in contesto formulare di sintagmi fossili, pseudo-formulari quali appunto *abbraccia e bacia* nella traduzione del fonicamente neutro *La casa ti strinci e ti vasa*, che genera una compiuta armonizzazione vocalica: « *La casa ti abbraccia e ti bacia* », giocando su una struttura sintagmatica fissa nel repertorio idiomatico italiano, e sul rinforzo dell'identità consonantica nelle forme verbali. O, sul versante opposto, la dissoluzione dell'appena citato *Frùsteri frùstili*. O, sempre sul piano della funzionalità espressiva, si pensi alla forte antitesi rilevata dall'allitterazione in entrambe le versioni di *Amare e disamare non sta a chi lo vuol fare* (sic. *Amari e disamari nun sta a cui lu voli fari*)<sup>58</sup>.

<sup>58</sup> Il Valesio, in appendice alla sua opera, ha dato una convincente campionatura di simili strutture nel folclore verbale italiano, in cui

In ogni modo, la forma o « messa in forma » di contenuti ideologici che, secondo Cirese, sta alla base dei proverbi, non risulta quasi mai alterata ne *I Malavoglia*, in quanto vi troviamo preservata, insieme « alla fissità di rime, di cadenze metriche, di numero di sillabe » — che ne è appunto il « corrispondente stilistico », — « quell'essere o meglio quel presentarsi come verità date tutte d'un colpo e non conquistate per successivi sviluppi, che è appunto l'essenziale della loro natura »<sup>59</sup>. Basti pensare alla enunciazione di una delle massime preferite da padron 'Ntoni, *Meglio contentarsi che lamentarsi*, in cui l'endecasillabo, rinforzato da rima grammaticale interna (o allitterazione se si preferisce), ribadisce espressivamente l'assoluta verità e autorità del precetto siciliano (*Megghiu cuntintarisi chi lamintarisi*). Le riserve del Bronzini in proposito sono notevoli<sup>60</sup>; e tuttavia sembra innegabile che il ritmo proprio dei proverbi, vale a dire la traduzione in « una fissità di formula, di rime, di cadenze metriche, di numero di sillabe » e, più ancora, in « un'aria comune, pur nella diversità del metro ed elle assonanze »<sup>61</sup> della loro fissità ideologica, invade la prosa stessa de *I Malavoglia*, soprattutto in contesti di preponderante liricità o solennità, come ha

l'allitterazione rinsalda i vincoli sintagmatici e semantici degli idiomatismi. Anche l'Ambrosini nota « che allitterazione e assonanze in contesti non proverbiali siano sollecitate anche dalle condizioni del dialetto, possono far pensare le endiadi 'nudo e crudo' 'povero e pazzo' », presenti rispettivamente nella *Roba* e in *Di là del mare*, che, « anche se utilizzano una prosodia dialettale, hanno tutt'altra intenzione espressiva quelle 'lungo e lamentevole' ecc. » (*Proposte...*, p. 48).

<sup>59</sup> A. M. CIRESE, *Il mondo popolare...*, p. 15.

<sup>60</sup> Per il quale « elementi esterni, come il metro, la rima o assonanza, l'allitterazione ecc., oltre a non essere costanti, sono poco rilevanti per la riduzione narrativa che il Verga fa dei proverbi; anzi, quando compaiono, denotano artificiosità e stonano con la spontaneità e naturalezza con cui di solito i proverbi vengono enunciati o pensati e anonimamente espressi nei *Malavoglia* »; cfr. *Proverbi...*, p. 655.

<sup>61</sup> A. M. CIRESE, *Il mondo popolare...*, p. 15.

finemente rilevato Aldo Rossi in un'analisi delle strutture narrative in Tozzi e Verga alla ricerca delle rispettive suggestioni culturali<sup>62</sup>.

Sarebbe indubbiamente suggestivo, inutile dirlo, e forse essenziale per la definizione delle procedure stilistiche verghiane, esaminare il testo de *I Malavoglia* alla ricerca di strutture ritmico-melodiche. Più proficuo però in questa sede sarà attendere alla sottolineatura, sulla scia del Valesio, di quel livello intermedio tra linguaggio comune e linguaggio formalizzato, costituito dal folclore verbale<sup>63</sup>. Le scansioni del Morabito si rivelano eccessivamente comprensive (dalle frasi di aggancio, o, in caso di enunciazione diretta, dai *verba dicendi* introduttivi) salvo tralasciare poi strutture proverbiali o strutture formalizzate affini ai proverbi. Per citare un esempio, nel contesto esordiale della prima « sentenza giudiziosa » proferita dal nonno è sottolineato il brano introduttivo, ma non è segnalata la struttura binaria di endecasillabi: *Per menare il remo bisogna che le / cinque dita s'aiutino l'un l'altro*<sup>64</sup>. Né le diverse ipotesi di scansioni metriche postulate sono sempre soddisfacenti; ad es.,

<sup>62</sup> A. Rossi, *Prospezioni...*, p. 73. Tra gli « usi » che Tozzi fa del modello verghiano risalta « l'adeguazione ad un elementare ritmo di pensiero, perseguita mediante il ricorso a codici culturali: i proverbi (in maggioranza selezionati con esigenze ritmiche [...]), le enumerazioni tecniche (campi semantici ruotanti attorno all'attività peschereccia) » (p. 76).

<sup>63</sup> A prescindere dal tentativo del Morabito di incasellare la strutturazione prosastica de *I Malavoglia* in una tipologia espressiva di 'generi' di letteratura popolare o tardoromantica: la ricerca limitata al 1° capitolo de *I Malavoglia*, tenta di individuare la presenza di « versi ipometrici, tipici del canto popolare e della novella popolare in versi, genere praticato dal Romanticismo calabrese, e attraverso cui era passato l'itinerario narrativo verghiano » (*Unità metriche...*, p. 700).

<sup>64</sup> La suddetta scansione contempla evidentemente una dieresi in *menare/il*.

Per spiegare il miracolo soleva  
 dire mostrando il pugno chiuso — un pugno  
 sembrava fatto di legno di noce.  
 Per spiegare il miracolo soleva  
 mostrando il pugno chiuso — un pugno che  
 sembrava fatto di legno di noce<sup>65</sup>.

In entrambi i casi infatti l'omissione del pronome relativo o del verbo all'infinito, crea dei vuoti logico-semantiche, che una diversa scansione alternativa potrebbe eventualmente evitare:

e padron 'Ntoni per spiegare  
 il miracolo soleva dire  
 mostrando il pugno chiuso un pugno  
 (che) sembrava fatto di legno  
 (di noce) Per menare il remo bisogna  
 che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro.

La proposta avanzata ha il merito di espungere segmenti semanticamente irrilevanti nell'insieme sintattico, e di evidenziare invece altri fattori ritmici quali l'iterazione delle vocali in « pugno chiuso » e la ripresa ripetitiva del bisillabo nello stesso 'verso', l'assonanza *pugno/legno* (o allitterazione in altre possibili scansioni), proseguita dal seguente *bisogna*, e l'effetto allitterativo con metatesi in « *menare il remo* » e in « *dita s'aiutino* », per finire con il richiamo omofonico a distanza « *spiegare: menare* » inserito in un'identica struttura sintagmatico-sintattica (*Per spiegare/per menare*).

Un altro esempio è costituito dalla filastrocca sentenziosa enunciata dal nonno Malavoglia, per la quale il Morabito propone due schemi, il primo:

Diceva pure: — Gli uomini son fatti  
 come le dita della mano

<sup>65</sup> Ivi, p. 689.

il dito grosso deve far da dito  
piccolo deve far da dito piccolo

o il secondo più conseguente alla struttura logica:

Diceva pure — Gli uomini son fatti  
come le dita della mano: il dito  
piccolo deve far da dito piccolo.

Ma, come già nel caso avanti esaminato, altri schemi potrebbero ipotizzarsi: basterebbe ad esempio espungere la formuletta introduttiva per ottenere uno schema di tre endecasillabi (l'ultimo con diresi) e un novenario, incentrato sul testo pseudoformulare

Gli uomini son fatti come le dita  
della mano: il dito grosso deve far  
da dito grosso e il dito piccolo  
deve far da dito piccolo

o infine, mantenendo il « diceva pure » ed omettendo l'ultima occorrenza di *dito* senza intaccare l'andamento semantico, si otterrebbero quattro compiuti endecasillabi con *enjambement*:

Diceva pure — Gli uomini son fatti  
come le dita della mano: il dito  
grosso deve far da dito grosso / e il /  
piccolo deve far da dito piccolo<sup>66</sup>.

Ma è evidente l'arbitrarietà di simili esercitazioni; soprattutto quando esse sviano da un discorso serio ed effettivo,

<sup>66</sup> Eliminando i pleonasmii morfosintattici dovuti alla distensione parafrastica, si potrebbe ottenere una terzina di endecasillabi di questo tipo: « Gli uomini son le dita della mano / il dito grosso fa da dito grosso / e il piccolo fa da dito piccolo ». Al di là comunque di queste o consimili forzature preme rilevare il ritmo d'insieme del brano.

quale è quello dell'andamento richiesto dalle formule proverbiali, i cui moduli, inseriti in più ampie sequenze ritmiche, perdono incisività e vigore. Così la famosa clausola, tanto discussa dall'esegesi sintattica de *I Malavoglia*, « da che il mondo era mondo », costituisce un compiuto settenario, che risulta quasi sommerso allorché è inserito in una struttura binaria di endecasillabi:

nulla, poiché da che il mondo era mondo  
all'Ognina, a Trezza e ad Aci Castello<sup>67</sup>.

In senso opposto, per restare nell'ambito delle strutture binarie, mentre si sottolinea correttamente il distico solcato da effetto assonante:

poi suo figlio Bastiano, Bastianazzo  
perché era grande e grosso

il Morabito isola solamente un endecasillabo (metricamente, ma non logicamente compiuto, *diritto alla manovra comandata*<sup>68</sup>), e tralascia una doppia unità ritmica, che in una duplice alternativa rende la formulazione e il senso del « modo di dire »:

e così grande e grosso com'era  
filava diritto alla manovra

ovvero:

grande e grosso com'era filava  
diritto alla manovra comandata.

Senza complicazioni o accavallamenti ritmici e quindi meno suscettibili di equivocazioni od obliquità interpreta-

<sup>67</sup> Ivi, p. 689.

<sup>68</sup> Ivi, p. 691.

tive si presentano, come s'è accennato, le strutture lineari, corrispondenti a locuzioni proverbiali o a modi di dire e correttamente sottolineate pertanto dallo stesso Morabito. Così il decasillabo rappresentato dall'osservazione indiretta libera del narratore, *Ma le donne hanno il cuore piccino*<sup>69</sup>, o l'endecasillabo (sottolineato dall'allitterazione simmetrica) *se ne sentiva sempre il cuore nero*<sup>70</sup>, o il dodecasillabo in cui risulta strutturato con adattamento morfosintattico (nel tempo verbale) il modulo siciliano *Vinniri a jatta nò saccu: aveva venduto la gatta nel sacco*<sup>71</sup>, o infine la formula sacramentale in indiretto libero di zio Crocifisso alla vendita dei lupini *e li mostrava a Dio e alla Madonna*<sup>72</sup>, riflettono nella figurazione metrica una densa figurazione semantico-culturale. Ancora un esempio potrebbe aggiungersi, con una frase di ascendenza evangelica; *l'anima non doveva darla ai porci!*, proferita ancora dall'usuraio, che risponde alla scansione in endecasillabo.

A proseguire nello stesso ordine di analisi, infine, si può indicare una serie di esempi, nei quali, al culmine di connotazioni emotive o addirittura simboliche, lo schema proposto dal Morabito di sette unità metriche di decasillabi/endecasillabi conclude da un senario

Comare Venera la Zuppidda  
per confortare comare la Longa  
le andava dicendo:  
— Ora mettetevi il cuore in pace  
che per cinque anni bisogna fare  
come se vostro figlio fosse morto  
e non pensarci più<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> Ivi, p. 694.

<sup>70</sup> Ivi, p. 695.

<sup>71</sup> Ibidem.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> Ivi, p. 692.

con l'inserimento di un nesso stereotipato quale *Mettersi il cuore in pace*, come unità metrica nucleare, contribuisce anche semanticamente all'efficace costruzione dell'intera sequenza. Anche una rassegna così frammentaria concorre, e per altro verso, a ribadire quanto già detto, cioè che la espressione strutturata nella scrittura de *I Malavoglia* è fortemente intrisa di formularità, e che il già preponderante elemento idiomatico rappresentato dai moduli stereotipati, dalla forma compiuta del proverbio al più elastico schema fraseologico fino a sintagmi bloccati, è puntualmente rinforzato da una folta e sicura serie di espedienti ritmici. Se ci fosse bisogno di ulteriore conferma, si potrebbe estendere l'esame al sistema di nominazione ed al suo impianto etnologico, per ravvisare in sintagmi ricorrenti sempre in forma fissa una qualche strutturazione ritmica, occasionalmente incrementata da effetti allitterativi. Così nei casi in cui l'apposizione soppianta il nomignolo, come è quello di *don Silvestro il segretario* o di *don Michele il brigadiere*, o anche di *mastro Turi il calafato*, organizzati in forma di ottonario, o di *mastro Cirino il sagrestano*, (novenario), per finire col compiuto endecasillabo rappresentato da *Mariano Cinghialenta il carrettiere*, tutti dotati di vistosi effetti fonico-ritmici (lieve allitterazione e sicura armonizzazione vocalica nei primi due in particolare). Il fenomeno si ripete ovviamente nel settore ben altrimenti connotato delle *ingiurie*: *Maruzza la Longa* (senario); *comare Venera Zuppidda* (decasillabo); *compare Tino Piedipapera* (decasillabo); *zio Crocifisso Campana di legno* (endecasillabo); *padron 'Ntoni Malavoglia* (ottonario), e via dicendo, e si estende ai sintagmi deittici pseudonomastici, quali la famosissima perifrasi denotativa di *compare Alfio*, come apposizione pronominale: *quello del carro dell'asino*, in forma di novenario. Sarebbe certamente eccessivo attribuire al Verga l'intenzionale costruzione di un assetto

ritmico-sillabico, laddove è assai probabile che simili strutturazioni siano effetti secondari, percepibili alla ricezione del testo, e determinatisi in seguito all'iterazione pseudo-formulare di queste e consimili sequenze enunciative.

In ogni modo quanto premeva rilevare era, per il momento, l'assoluta simmetria delle modalità formali adottate dal Verga nella trasposizione dei proverbi fino ai livelli più sottili e con effetti insospettabili, per cui l'onda ritmica investe, come s'è visto, non solo il settore contiguo del folclore verbale, ma anche il contesto adiacente alle formule, come accade sin dalla prima enunciazione, in cui l'allitterazione comprende la relativa che introduce la prima sequenza di detti, a partire dal sintagma esponenziale (*motti degli antichi*):

Padron 'Ntoni sapeva anche certi motti e proverbi che aveva sentito dagli antichi [...], 'perché il motto degli antichi mai menti', [...] ed altre sentenze giudiziose.

Così, per adottare un antico giudizio del Russo, l'indipendenza delle formule proverbiali malavogliesche dalle fonti paremiografiche, si risolve in definitiva nella re-invenzione di nuove altrettanto valide strutturazioni ritmiche, che assumono dinamicamente « la rima o una vaga assonanza o una specie di verso libero »<sup>74</sup>, per attivare al massimo la propria funzione semantica nell'insieme dell'opera narrativa.

<sup>74</sup> L. Russo, *Giovanni Verga...*, p. 328.

## CAPITOLO V

### PROVERBIO E DISCORSO

#### 1. *Mutamenti formali.*

Il contesto agisce, come s'è visto, plurivocamente sulla conformazione del proverbio ne *I Malavoglia*, ora predisponendone il supporto, ora condizionandone la selezione; ma ciò in definitiva costituisce solo l'antefatto. La sua azione vera e propria diventa reale e vitale solo nel momento in cui esso ridisegna la fisionomia del proverbio, provocandone modifiche formali o promuovendone alterazioni semantiche, soprattutto di stampo metaforico.

Per dare al quadro la schematica verifica di alcuni esempi significativi è utile esaminare in primo luogo i mutamenti formali, che sono anche i più evidenti, e in un secondo momento i mutamenti semantici, il cui intreccio testuale e contestuale si fa più complesso, anche per le implicazioni figurative insite nel valore assoluto e nell'interscambiabilità situazionale del proverbio in se stesso.

In un gruppo omogeneo di casi il riadattamento del proverbio è dettato esclusivamente dal personaggio che lo gestisce. Questo elemento comune permette di schematizzare agevolmente la rubricazione degli esempi, indicando in calce ad ogni citazione il soggetto enunciante ed evidenziando poi il lessema o sintagma oggetto di mutamento corredato, ove necessario, da brevi note e attestazioni parallele:

Chi fa l'oste deve far buon viso a tutti 50.

Santuzza; *aviri putìa* → far l'oste<sup>1</sup>

Lasciò detto il povero nonno, il riso con i guai vanno a vicenda 180.

Padron 'Ntoni; *nanna* → nonno

Coi disgraziati succede così, che una spina scaccia l'altra 269<sup>2</sup>.

Maruzza; *chiovu* → spina

Per un pescatore si perde la barca 346.

Padron 'Ntoni; *piccaturi* → pescatore; *navi* → barca<sup>3</sup>

Noi poveretti siamo come le pecore, e andiamo sempre dove vanno gli altri 448.

Compare Alfio; *zimmari* → pecore

*Cu' havi putìa havi a fari faci a tutti* (PITRÈ I 314).

*Lassau pri dittu la povira nanna, lu risu cu li guai vannu a vicenna* (PITRÈ III 78).

*Un chiovu caccia n'autru* (PITRÈ IV 77).

*Pri un piccaturi si perdi la navi* (PITRÈ I 243).

*L'omini su' comu li zimmari; chiddu chi fa unu fannu tutti* (PITRÈ IV 182); *Ognunu va unni vidi iri* (PITRÈ I 297).

<sup>1</sup> Nella LISTA il proverbio compare affiancato dalla variante toscana *A chi fa bottega gli bisogna dar parole ad ognuno* (L 209-10). Si noti poi che in siciliano *Aviri putìa* significa anche 'avere osteria', oltreché 'tener bottega' (cfr. CASTAGNOLA, s.v. *Putia*: «ove si vende vino — fa il vino», e MACALUSO STORACI, s.v. *Vino*: «*putìa di vinu*: canova»). Corretta anche la traduzione del sintagma *fari facci in far buon viso*, forse sulla scorta del Macaluso che al lemma *Facci* ha appunto: «*Fari facci a unu*. Accoglierlo cortesemente: Fargli buona cera; o buon viso».

<sup>2</sup> Il senso figurato del proverbio, di palese origine mistica, assume nell'elaborazione verghiana una connotazione peculiare; a cominciare dal paragone dei «due poveretti che erano morti [Luca e Bastianazzo], e fino a quel giorno le erano rimasti come due spine dentro il petto», e passando poi alla metafora deittica («quella spina di Bastianazzo», nel cuore della Longa ed eccezionalmente di padron 'Ntoni), per culminare nell'appellativo *Madre addolorata* di Maruzza. In *Pane nero* si leggerà, sempre a proposito di una madre: «Il pensiero dell'altro figlio lontano... le stava fitto in cuore come un chiodo» ((*Tutte le novelle*, p. 307); o ancora, il figlio esclamerà dinanzi alla madre morente: «Ah! perché adesso ci aveva *quella spina* in cuore!» (ivi, p. 358).

<sup>3</sup> Più che vistoso l'adattamento della formula al contesto che ha comportato una notevole riduzione metaforica del senso morale originario, al senso puramente economico. Una ulteriore conferma dalla LISTA,

Altrove invece l'alterazione della formula è determinata da esigenze puramente espressive, che possono essere rilevate ed evidenziate da una analisi puntuale e limitata, difficilmente riducibili in serie omogenee. Della modifica della formula introduttiva di un proverbio, s'è detto altrove (cap. III); si consideri invece qualche esempio di modifica del proverbio vero e proprio:

Quando la luna è rossa fa vento, quando è chiara vuol dir sereno; quando è pallida pioverà 231.

*Quannu la luna è pallita, chiovì; quannu è russa fa ventu; e quannu è chiara fa sirinità. Quannu la luna è pallita havi a chioviri, e quannu è russa li gran venti gridanu* (PITRÈ III 55).

Il ribaltamento dell'intera struttura formulare è indubbiamente dovuto all'esigenza di avviare la battuta seguente di 'Ntoni: « E se lo sapete che pioverà perché... »; ed ha dato luogo, più o meno consapevolmente, ad una *gradatio* non solo cromatica. Peculiarmente caratterizzato il caso seguente, in cui la complessa rielaborazione è testimoniata come s'è visto suo luogo, anche nella fase precontestuale, cioè nella LISTA:

Cento mani Dio benedisse, ma non tutte in un piatto 246.

*Tanti manu Diu li binidissi, ma fora di (o — no 'ntra) lu mè piattu* (PITRÈ I 245); Cen-

in cui il proverbio compare nella forma originaria immediatamente successivo a *Un pumu fradicciu guasta tutti l'autri*. T. *Una pera fradicia ne guasta un monte*, e a sua volta preceduto da *Cui pratica ccu li zoppi all'annu zuppicchia*, non a caso entrambi inseriti nella stessa pagina de *I Malavoglia* (L 145). Non si può certo condividere, in merito, la deduzione del Cecco per cui, proprio in base alla 'prova' della LISTA, sarebbe da « correggere in 'peccatore', la lezione 'pescatore' che compare nell'edizione Treves 1881 » (*Contributo...*, p. 387, n. 46). Per una approfondita interpretazione del passo, si veda il nostro volume *Lettera e figura...*, p. 34.

*tu manu Diu binidissi, ma fora di lu miu piattu* (RAPISARDA 88).

È certo indicativa la possibilità di documentare, in questo esempio, la precoce strutturazione espressiva del proverbio. La tendenza alla concretezza, sottolineata dalla sostituzione del numerale *centu* all'aggettivo indefinito *tanti*, conferma da una parte la volontà verghiana di aderire alla determinazione situazionale, e ribadisce d'altronde la consueta esigenza di sobrietà stilistica e semantica, nello smorzare con la generica litote (« ma non tutte in un piatto ») la referenza allusiva a un personaggio petulante quale comare Venera, che appunto ammonisce 'Ntoni suo probabile genero: « Se ti mariti vuol dire che fai casa da te, e quel che guadagni lo guadagni per la tua casa. 'Cento mani Dio benedisse etc. ' ».

Ancora un ultimo esempio:

La forca è fatta pel disgraziato 421.

*La furca è pri lu poviru*; nap. *La forca è fatta pe li poverelli* (PITRÈ I 260); *La furca è fatta pri la genti mala* (PITRÈ II 324). *La furca è fatta pi lu sfurtunatu* (RAPISARDA 7).

La commutazione lessicale (*poviru* / *disgraziato*) risale probabilmente all'immediata adiacenza di una formula sinonimica nell'arringa dell'avvocato Scipioni, *Alla casa del povero ognuno ha ragione* e *La forca è fatta pel disgraziato* 421. La formulazione istituita dal Verga trova riscontro sia nella variante napoletana che nella lezione del Rapisarda, presente anch'essa nella LISTA insieme col toscano *I poveri sono i primi alle forche* (L 152-153); non è da escludere perciò una vera e propria e ricercata contaminazione.

Il reciproco rapporto contesto-proverbio è dunque largamente dimostrato. A riprova, basta esaminare l'ipotesi di una alterazione di tale rapporto, nel caso in cui, fermo restando un elemento (proverbio), cambia l'altro termine (contesto): la modificazione dell'uno comporta comunque la modificazione dell'altro. Alcuni proverbi che ricorrono in due sedi diverse presentano infatti due lezioni, una fedele al Pitrè e l'altra modificata in funzione della seconda situazione contestuale, entrambe in genere presenti nella LISTA:

- La ragazza com'è educata, e La *figghia com'è addivata* (o  
la stoppa com'è filata 25. — *la picciotta com'è 'nsignata*) *la stoppa com'è filata* (PITRÈ II 92).
- La figliuola com'è avvezzata, La *figghia quann'è crisciuta*.  
e la stoppa com'è filata 179. *la stoppa quann'è filata* (PITRÈ II 92).

In particolare nel primo esempio il Verga assume il versetto in parentesi, come tradiscono il lessema *ragazza*, palese traduzione di *picciotta*<sup>4</sup>, e il lessema *educata* traduzione di *'nsignata*, difficilmente trasferibile in italiano: la scelta della formula-base e la sua variazione deriva dal contesto immediatamente precedente in cui si dice: « e padron Cipolla confermò che tutti lo sapevano in paese come la Longa avesse saputo *educarla la figliuola* », che coincide (oltre che con la resa lessicale verghiana), anche semanticamente con la spiegazione del Pitrè: « La ragazza secondo l'educazione ricevuta, come la stoppa rende per il mo-

<sup>4</sup> Si noti che la traduzione di *picciotta* con *ragazza* (qui forse desunta dal citato commento del Pitrè), è un fatto seriale ne *I Malavoglia*, come si desume facilmente dalle numerose occorrenze di *ragazza* appunto (35) di contro all'assenza del toscaneggiante e manzoniano *giovane* al femminile, secondo le concordanze elettroniche della Crusca.

do in cui è stata filata », a sancire l'effetto positivo di una buona educazione. La seconda variante invece calzava perfettamente nell'altro contesto, in cui appunto si legge: « La figliuola com'è avvezzata, e la stoppa com'è filata. Anche la vostra nipote è *cresciuta* — osservò padron Fortunato — e sarebbe tempo di maritarla »<sup>5</sup>; e la scelta è caduta appunto sulla variante opzionale, com'è comprovato dalla duplice coincidenza *figghia/figliuola*, e *crisciuta/cresciuta*<sup>6</sup>.

Un altro esempio, con triplice occorrenza:

Uomo povero ha i giorni lunghi 73.

Lo sfortunato ha i giorni lunghi 427.

Gli sfortunati hanno i giorni lunghi 436.

*Omu poviru e mischinu bavi li jorna longhi* (PITRÈ I 269).

Al fine di osservare il complesso sistema di mutazioni dell'unica dizione del Pitrè, a seconda delle condizioni dell'inserimento, è opportuno riferire per intero i rispettivi contesti:

Almeno [Bastianazzo] è morto che la casa e il nespolo fino all'ultima foglia erano suoi; ed io che son vecchio son qua. « Uomo povero ha i giorni lunghi ».

[padron 'Ntoni] rispondeva che aspettava la morte, la quale non voleva venire a prenderselo, perché « lo sfortunato ha i giorni lunghi ».

<sup>5</sup> Né va taciuto l'uso di *come* ambivalente, comparativo nel primo caso, temporale nel secondo.

<sup>6</sup> *Figliuola* è senz'altro calcato su *figghia*, con suffissazione di tipo toscano, secondo il suggerimento del Rigutini alla voce *Figlia*: « Prole femminile della specie umana: più comunemente *figliuola* ». Il participio *cresciuta* costituisce un punto nodale del contesto, accordandosi da una parte alle intenzioni pratiche di padron Fortunato (« sarebbe tempo di maritarla »), e dall'altra al 'coro' delle comari immediatamente precedente: « Le comari facevano cerchio e cantavano le lodi della ragazza, che teneva quella casa meglio di uno specchio » (si noti l'ulteriore interscambio lessicale col termine sottolineato).

[A compare Alfio padron 'Ntoni ribatteva]: — Adesso della casa non abbiamo che farne, perché Mena non si può più maritare, e dei Malavoglia non ci è più nessuno! Io ci sono perché gli sfortunati hanno i giorni lunghi.

Nel primo caso la connotazione dominante è quella economica<sup>7</sup> ed essa determina appunto l'espunzione del significante della sfortuna (*mischinu*); negli altri due casi, al contrario, è preminente il riferimento alla cattiva sorte che perseguita la famiglia, in cui l'allusione alla povertà materiale sarebbe stata fuori tono

Chi va con zoppi all'anno zoppica 291<sup>8</sup>.

Chi pratica con zoppi all'anno zoppica 350.

*Cui va* (o — *prattica*) *cu li zoppi, supra l'annu* (o — *all'annu*) *zuppia* (o — *zuppichìa, o zuppichiddìa*); Tosc. *Chi pratica lo zoppo impara a zoppi-care* (PITRÈ I 233).

Più che ad un immotivato orientamento per il toscano la dissimilazione operata nel primo caso risale quasi certamente alla necessità di evitare la ripetizione con la forma verbale del sinonimico proverbio: « Chi *va* col lupo allupa » che precede immediatamente nel contesto.

Meno complicato e più esplicito si presenta il caso di un gruppo di proverbi assunti e 'tagliati' in modo diverso a seconda delle necessità del contesto, ora di concisione esclamativa, ora di distensione discorsiva:

Coi capelli lunghi ed il cervello corto 66.

*Capiddi longhi, ciriveddu curtu*; Tosc. *Le donne hanno i ca-*

<sup>7</sup> Cfr. l'allusione alla proprietà della casa e del nespolo « fino all'ultima foglia ».

<sup>8</sup> L'edizione Treves 1881 legge *coi zoppi* per svista del proto o per ipercorrettismo dello stesso Verga nel riprodurre il sintagma siciliano *chê zoppi*, con amalgama di articolo e preposizione, risolto artificialmente dal Pitre (*cu li*).

Le donne hanno i capelli lunghi ed il giudizio corto 110. *pellì lunghi ed il giudizio corto* (PITRÈ I 163).

Le due lezioni, presenti nel Pitrè e nella LISTA (L 102-103) ribadiscono ancora una volta la tenace libertà del Verga non solo nell'assumere, ma anche nel piegare la formula proverbiale alle evenienze ed esigenze del contesto, adottando nel primo luogo a carattere prevalentemente constativo, nella requisitoria di donna Rosolina contro le « fraschette », la formulazione dialettale in assetto sintattico nominale, e quindi riportata nella sua veste integrale, e prediligendo nel secondo la versione più analitica, opportunamente ritoccata nel lessico (sostituzione *giudizio/cervello*) e nell'andamento sintagmatico (sapiente inversione del primo gruppo sostantivo/attributo), con indubbi effetti di linearità e distensione espressiva, e con maggiore consonanza all'andamento narrativo, nel brusco ed 'esplicito' rimprovero di Piedipapera alla moglie: « Tu va a filare! Le donne ecc. ». Lo stesso dicasi per:

Il mare è amaro 85, 102.  
Mare amaro! 44.

*Lu mari è amaru* (PITRÈ II 428).

in cui appunto la forma interiettiva, al di là di effetti evocativi e impressionistici<sup>9</sup>, ben risponde alle esigenze espressive del contesto in cui il nonno Malavoglia commenta l'evolversi della serata della partenza di Bastianazzo ricorrendo all'inconfutabile sapienza del motto degli antichi. Nel primo caso invece la formulazione non ellittica riflette compiutamente l'amaro e disteso sfogo di Mena nell'enunciare il binomio formulare che sancisce il destino del pa-

<sup>9</sup> Il Wlassics vede nel ritorno ellittico della massima « un mezzo indovinatissimo per evocare questo silenzio eloquente » e presago di padron 'Ntoni (*La poesia...*, p. 30).



La medesima fenomenologia qui illustrata può verificarsi allargando l'area dei testi: un esempio tipico qui si cita di un proverbio che 'attraversa' testi verghiani di alta qualificazione, quali *I Malavoglia*, *Nedda* e il *Mastro*:

La malanuova la porta l'uccello 424.

La cattiva nuova dovrebbe recartela proprio l'uccello<sup>11</sup>.

Nei piccoli paesi c'è della gente che farebbe delle miglia per venire a portarvi la cattiva nuova<sup>12</sup>.

*La mala nova la porta l'oceddu*; Tosc. *La mala nuova la porta il vento* (PITRÈ III 104).

Illuminante la resa del connotatissimo sintagma nominale *malanova*, conservato addirittura nella presentazione grafica, se non nella veste fonetica intaccata dalla dittongazione, ne *I Malavoglia*, che rappresentano dunque la fase del prelievo più sicuro, maturo e consapevole, certo confortata dal riscontro toscano. Ai due estremi si collocano pertanto le formulazioni espansive e stentate della novella, che rispecchiano un momento esordiale della sicilianità — e dell'apporto del proverbio — ben riflesso anche dalla ingenuità della resa discorsiva; e quella certo più scorrevole, ma non meno ridondante e in qualche modo 'ipercorretta', rappresentata dalla soluzione stilistica del *Gesualdo*. Se cioè nella lapidaria e coraggiosa enunciazione dei *Malavoglia*, si evidenzia la scelta contestuale e linguistica e si raggiunge la misura più congrua e opportuna della resa dialettale, tanto in *Nedda* che nel *Mastro* è trasparente

<sup>11</sup> G. VERGA, *Tutte le novelle...*, p. 7.

<sup>12</sup> G. VERGA, *Mastro-don Gesualdo...*, p. 230. La formuletta ritornerà nei *Vicerè*, in una versione neutra e corrente come « Nessuna nuova, buona nuova » e in un'altra di marcata filiazione verghiana: « Le male muove le porta il vento » (cfr. G. GRANA, *I Vicerè e la patologia del reale*, Milano 1982, p. 585).

l'intenzione di evitare la veste siciliana, con la sostituzione dell'agg. *mala* con il più neutro *cattiva*, e in secondo luogo nella deformazione discorsiva del proverbio, fermo restando il carattere opposto della motivazione contestuale (obliterazione del sostrato idiomatico in *Nedda* e coloritura italianizzante su sfondo isolano nell'ambientazione 'borghe-se' del *Mastro*).

## 2. *Mutamenti semantici.*

Una volta espletata l'analisi dell'aspetto formale della contestualizzazione, resta da esaminare la ristrutturazione del proverbio sotto l'aspetto semantico che è, inutile sottolinearlo, operazione assai delicata, data la natura stessa del segno-proverbio, ricco di sottili e profonde implicazioni simbolico-metaforiche. A parte gli studi di semantica paremiologica del Coseriu e del Thun<sup>13</sup>, è di maggiore utilità ai nostri scopi indagativi ricercare una articolazione più dinamica e flessibile del fenomeno, considerandolo perciò in tutta la sua produttività linguistica e referenziale, secondo i risultati degli studi di L. Agostiniani<sup>14</sup> e di Kirshenblatt e Gimblett<sup>15</sup>. È evidente che il caso Verga, per questo secondo aspetto inerente appunto alla natura stessa del proverbio, e soprattutto alla sua valenza referenziale e situazionale e al suo valore figurato o 'letterale', offre lo schema istituzionale più appropriato per un'indagine condotta sui dati reali del testo, e di un testo come *I Malavoglia*. È nel suo contesto narrativo infatti che bisogna cercare il quadro referenziale con le sue più specifiche

<sup>13</sup> Si veda rispettivamente *Structure lexicale...*, e *Quelques relations systematiques entre groupements de mots figés*, in « Cahiers de lexicologie », vol. XVII, 1975, pp. 52-71.

<sup>14</sup> *Semantica e referenza...*, p. 92 sgg.

<sup>15</sup> Nell'art. *Toward a theory of proverb meaning*, in « Proverbium », vol. XXII, 1973, pp. 821-27.

connotazioni comunicative e pragmatiche, e l'approdo di ogni valutazione metodologica e 'tecnica' del significante proverbiale; ed in primo luogo la forza che muove e condiziona l'inserzione del proverbio nelle occorrenze singole e multiple del racconto. Si presentano qui tre casi come esempi di autentico cambiamento di senso. Nel primo,

Certuni non sanno star soli *Soli non si starebbe bene neppure in paradiso* 382.

Il ribaltamento semantico è operato secondo le necessità situazionali (lo zio Crocifisso rimpiange la sua solitudine dopo lo sventurato matrimonio con la Vespa), e perciò il senso del dettato formulare è piegato alla specifica esigenza del personaggio, cui è attribuita una chiara valutazione del valore enunciativo del proverbio.

Ad analoghe motivazioni di attinenza può ascriversi lo spostamento letterario del genuino senso del proverbio:

Carne di porco ed uomini di guerra durano poco 98. *Carni di porci ed omini di guerra duranu picca* (PITRÈ II 362).

dal campo semantico dell'azione bellica (con allusione alla morte imminente del soldato), a quello delle vicende amoro-se, per di più gravate di ragioni d'interesse, come cinicamente rinfaccia la Zuppidda a 'Ntoni appena rientrato dal servizio militare: « per questo Sara ti ha piantato ».

Ancora una sensibile deviazione semantico-referenziale si registra nell'esempio seguente:

A buon cavallo non gli manca la sella 179. *A bon cavaddu nun cci manca sedda*; Tosc. *A buon cavallo non manca sella* (PITRÈ III 188).

Già citato altrove, il proverbio va qui richiamato per il suo intrico semantico e la sua elasticità peculiare nella applicazione situazionale, più che mai dipendente dalla valutazione del soggetto enunciante. Il Pitrè, probabilmente sviato dal Giusti (p. 227 dei *Proverbi Toscani*) lo classifica sotto la rubrica « Ozio, Industria, Lavoro » con connotazione specificamente 'economica', accanto a massime quali *A bona lavannara nun manca petra* o *A bon firraru nun manca di fari*. Il Verga invece usa la metafora per denotare, secondo l'accensione più comune anche nel parlato, la facilità con cui una brava ragazza troverà marito, come si desume facilmente dal commento parafrastico di padron Cipolla: « Ad una ragazza come vostra nipote un buon marito non può mancare »<sup>16</sup>.

In tutti gli altri casi la modificazione del senso del proverbio non concerne la sua pertinenza comunicativa, ma il suo tenore metaforico, che è l'altro elemento chiave della semantica formulare. In tal caso il mutamento si articola ora come riduzione, ora all'opposto come incremento del valore figurativo, secondo il fenomeno non insolito ed esclusivo della prassi stilistica verghiana, che Aldo Rossi ha definito come « riletteralizzazione della metafora »<sup>17</sup>, e che trova ampia diffusione nella scrittura de *I Malavoglia*<sup>18</sup>. Un primo esempio di riduzione è dato dal passo seguente:

<sup>16</sup> Manca nella LISTA: considerata la rispondenza di altre massime con la fonte, non è azzardato supporre che a un certo punto lo scrittore abbia attinto direttamente ai *Proverbi siciliani*, inserendo le formule prescelte nel contesto di volta in volta opportuno.

<sup>17</sup> Nei saggi di analisi stilistica su *Modularità e composizione* (nel volume *Attualità della retorica*, « Atti » del I Convegno italo-tedesco, Bressanone 1973, Padova 1975), e su Tozzi (*Prospezioni...*, p. 4, nota 5).

<sup>18</sup> Come s'è sperimentato — e sia concessa l'autocitazione — nel volume cit. *Lettera e figura...* e per altri aspetti, nell'omonimo saggio che lo anticipa.

I pesci grossi stavano sott'acqua durante la maretta, e non si facevano vedere 141.

*Cui pisca 'n funnu, pigghia pisci grossi* (PITRÈ II 418); *A lu funnu su li spezii*, il meglio si riserva alla fine, i pesci grossi stanno al fondo (TRAINA, s.v. *Funnu*).

Il proverbio, la cui veste formale pare di matrice lessicografica, nella parafrasi del testo dialettale viene radicalmente desemantizzato. Mentre infatti in siciliano ed in toscano<sup>19</sup>, esso è atto a denotare la costanza e il coraggio di chi persegue uno scopo, nel presente contesto si allude alla viltà dei *pesci grossi* come zio Crocifisso o padron Cipolla, che il giorno della rivoluzione 'delle mogli' si tappano in casa per salvaguardare la propria roba.

Ancora un esempio di attenuazione o comunque di spostamento sostanziale di significato:

Il vento se le porta all'aria le frasche 174.

*Li strazzi vannu all'aria* o — *Li tinti fraschi si nni vannu cu lu ventu*; Tosc. *I cenci vannu all'aria* (PITRÈ I 262-63).

Il confronto con la variante toscana e il relativo commento del Giusti rivela la divaricazione tra il senso attribuito dal Verga e quello attestato dal Pitre. Nei *Proverbi toscani* infatti si legge: « *Gli stracci (o — i cenci) vannu all'aria*. Cioè i poveri sono quelli che ne toccano; per es. uno del

<sup>19</sup> GIUSTI 245. Sostrato della metafora potrebbe anche esser considerato il noto proverbio *Il pesce grosso mangia il pesce piccolo*, trascritto nella LISTA (L 170-171) *Lu pisci grossu si mancia lu nicu*. T. *I pesci grossi mangiano i piccini*, attestato dal Giusti nella duplice forma *Il pesce grosso mangia il minuto*. *I pesci grossi mangiano i piccini* 59, e già parafrasato in *Fantasticheria*: « allorquando uno di quei piccoli, o più debole, o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dai suoi per vaghezza dell'ignoto, o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo, il mondo, da quel pesce vorace ch'egli è, se l'ingoiò, e i suoi più prossimi con lui » (*Tutte le novelle...*, p. 136).

popolo che s'intricasse in qualche setta, o in modo qualunque nelle faccende dei grandi, farà le spese della giustizia, mentre gli altri si salveranno »<sup>20</sup>. Il contesto, che è necessario tener presente per intero, denuncia l'autentico senso del proverbio: « — Lasciate fare! lasciate fare! che non è sempre bel tempo e il vento se le porta all'aria le frasche ». Le « frasche » qui sono i progetti matrimoniali di padron 'Ntoni per la Mena, resi effimeri dalle trame dell'usuraio e del sensale (la finta compera del debito). Il Pitrè, nella consueta ricerca di corrispondenze siculo-tocsane, non esita a stravolgere il significato del modulo dialettale, affiancandolo a proverbi come *Li piccati di fra' Paulu li chiangi fra' Petru*, o *L'occhju fa l'erruri e lu cori nni pati la pena*, ben lontani dal senso originario, che si riferisce al destino incerto ed effimero degli uomini di poca sostanza. Ben diversa la selezione operata dal Verga, che pur con qualche indecisione<sup>21</sup> 'ritaglia' dalla larga sfera semantica del proverbio-base la sua porzione di verità referenziale al fine di innestarla con piena aderenza al particolare contesto. La consapevolezza della giusta interpretazione del Verga e della riduzione operata è comprovata dall'uso dello stesso proverbio nella novella *Libertà*, nel suo senso proprio ed integrale, e nella formulazione toscana, quasi a denunciare lo stacco referenziale e situazionale da *I Malavoglia*<sup>22</sup>: in essa la conclusione, a processo chiuso con la condanna dei popolani come colpevoli,

<sup>20</sup> GIUSTI 57.

<sup>21</sup> Nella LISTA compare il proverbio (in forma leggermente mutata) *Li fraschi leggi si nni vanu cu lu ventu* (L 154-155), rubricato sotto la voce *Sfortuna*.

<sup>22</sup> In cui peraltro l'allusione alle « frasche » ha una certa connotazione situazionale: la invelenita nipote dell'usuraio ha giusto prima alluso malignamente a Mena con queste parole: « Sapete come sono gli uomini, se c'è una *frascetta* che li guarda, le corrono tutti dietro per divertirsi. Ma poi, quando vogliono far sul serio, cercano una come m'intendo io » 173.

è che appunto, « all'aria ci vanno i cenci »<sup>23</sup>. Nel *Mastro* infine la formula ricompare, con connotazione ulteriormente differenziata e più vicina semmai alla reinterpretazione del Pitrè: « *I cenci vanno all'aria, signora mia, e chi ha fatto il danno, invece la passa liscia* »<sup>24</sup>.

### 3. *Conio semantico.*

Altri casi riproducono, sul piano semantico, l'operazione originalissima in cui abbiamo visto il Verga impegnato, sul piano formale, a coniare sulla base di formule già utilizzate, una piccola serie di proverbi. Due espressioni formulari di alto tenore metaforico vengono così elevate a un forte grado figurato, in un processo che, parafrasando la definizione del Rossi, si potrebbe definire di 'ritraslazione' della metafora, o, più semplicemente, di 'rimotivazione':

Gli uomini son fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo 2. *Li jidita di la manu nun su' tutti uguali* (PITRÈ III 175); *Nun su' pari li jidita di la manu* (LONGO 614).

La rielaborazione del Verga tradisce le sue intenzioni semantiche e consente di individuare l'autentica fonte della massima, non tanto nel Pitrè, che include il proverbio al cap. « Nature diverse » e chiosa nel senso della diversità di temperamento, quanto nel Longo che invece, interpretando il proverbio in senso socio-politico, secondo l'accezione più corrente, condivisa dal Traina (« *Li jidita di la*

<sup>23</sup> G. VERGA, *Novelle rusticane*, in *Tutte le novelle...*, p. 344.

<sup>24</sup> G. VERGA, *Mastro...*, p. 244. Ciolla intende riferirsi all'ingiustizia per cui il baronello Rubiera ha « fatto il danno », contraendo numerosi debiti a cui la madre dovrebbe far fronte.

*manu nun su pari*, proverbio aristocratico che vale anche *non tutte le fusa vengon dritte*») e accreditata da concordanti concezioni etnologiche<sup>25</sup>, ne dà la connotazione più vicina a quella de *I Malavoglia*. Qui è accantonato il senso ideologico della massima e si assume la metafora nella sua integrità figurativa, reinterpretandola abilmente e trasferendola nella sfera della gerarchia familiare, come dato anagrafico, e come conseguente distribuzione di ruoli e di autorità:

E la famigliuola di padron 'Ntoni era realmente disposta come le dita della mano. Prima veniva lui, il dito grosso, che comandava le feste e le quarantore.

La parafrasi, che conferma il proverbio (« il dito grosso deve far da dito grosso e il dito piccolo deve far da dito piccolo »), autorizza l'ipotesi che la sostituzione dello schema — da proverbio a paragone —, pur mantenendo la metafora, abbia finito col modificare la formula di base, ora agendo sul dettato, ora sul significato. Ne fa fede il Rigutini che al lemma *Dito* esplicita:

Ciascuno dei diti della mano ha il suo proprio nome: *Dito grosso* o *Pollice*, che è il primo, e quindi via via *l'indice*, il *medio*, *l'anulare* e il *minimo*, o, come dice il popolo, *mignolo*

<sup>25</sup> TRAINA, s.v. *Jiditu*. La stessa interpretazione, ideologicamente caratterizzata si riscontra nel Bondice, che inserisce il proverbio in un'ottava marcatamente aristocratica, che così si conclude: «Ccà omni truvati, e nun sumeri... / Va jiti va... 'n signativi a parrari / Ddu dittatu finiti a lu pinzeri, Li jidita di la manu nun su pari» (*Motti...*, p. 23). Per altri dettagli di matrice etnoculturale, vedi G. B. BRONZINI, *Proverbi...*, p. 654. Altro riscontro è segnalato da P. Fontana nella novella *L'Opera del Divino Amore*, in cui appunto il proverbio «riaffiora a significare diversità e privilegio» («Già si sa che le dita della mano non sono eguali tra di loro, e anche nel Testamento Antico c'erano i Patriarchi e le Potestà»), e nel *Marchese di Roccaverdina* con analoga connotazione (*Coscienza storico-esistenziale e mito nei «Malavoglia»*, in «Italianistica», vol. V, 1976, pp. 20-45, p. 24 e nota 7).

e, qualche riga dopo, assicura il riscontro connotativo:

E dei bambini poco differenti tra loro d'età e di altezza, si dice che son come le dita della mano<sup>26</sup>.

Ben tre elementi sono comuni al testo del romanzo e del vocabolario: il denotativo *dito grosso* metaforizzato dal Verga, con il calco *dito piccolo*, certo più efficace del sinonimo *minimo* o del popolare *mignolo*; il paragone *come le dita della mano*; e il riscontro semantico, divenuto poi polivalente nel testo de *I Malavoglia*, della « famigliuola disposta proprio come le dita della mano », ricavato probabilmente dall'esempio di 'lingua parlata' del Rigutini. Non è dunque azzardato ipotizzare una trafila Pitrè-Rigutini (per eventuale controllo, per es., del plurale di *Dito*).

Ancora un esempio di questa tecnica d'invenzione:

Nella mia vigna ci ha grandi- *Tintu cui havi li grannuli a la*  
nato, e alla vendemmia non ci *vigna* (PITRÈ I 69).  
arrivo di certo 383.

Dalla sua area strettamente ' agraria ' (la grandine, che colpisce il grappolo alla vigilia della maturazione, lo fa infracidire e perciò rende inutile la vendemmia), il Verga estrae il proverbio, lo sovraccarica di senso metaforico, perché zio Crocifisso che non possiede vigne, allude di certo al danno economico causatogli dal colera che si porta via i debitori prima dell'estinzione del debito, e ai danni economici e morali causatigli dal matrimonio con la Vespa. Il contesto sembra confermare la suddetta interpretazione:

<sup>26</sup> RIGUTINI FANFANI, s.v. *Dito*. Il paragone è attestato sempre per l'area idiomatica toscana dal Giuliani (*Moralità e poesia del vivente linguaggio della toscana*, Firenze 1875, p. 17) che fa dire a una contadina, parlando dei figli d'un'amica: « Lei n'ha cinque come le dita della mano ».

— Questo è l'ultimo anno per me! — andava piagnucolando; e adesso correva a cercare padron 'Ntoni, e gli altri disgraziati al pari di lui. — Nella mia vigna ci ha grandinato...

È notevole che Campana di legno assimili la propria situazione a quella di padron 'Ntoni e degli « altri disgraziati », e ne cerchi la comprensione non per « affari » di natura economica quanto per sfogarsi contro la Vespa, confermando l'uso metaforico del proverbio, con l'estensione semantica non insolita<sup>27</sup>.

La medesima gradualità da un'assunzione 'neutra' ad una re-invenzione significativa, è testimoniata da un altro proverbio assai citato ne *I Malavoglia*: da un'occorrenza,

Tutti uniti, come devono essere le dita della mano 346. *Le dita della mano son fatte per aiutarsi* (GUASTELLA 67)

in cui la formula aderisce all'*ethos* popolare e patriarcale, come sancisce la collocazione nel contesto di una predica del nonno a 'Ntoni (« — Ora se tu volessi aiutarci, torneremo ad essere quel che eravamo..., e tutti uniti come devono... »), alle altre due:

Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro 2.

Non ve l'avevo detto che per menare il remo bisogna che le cinque dita ci aiutino l'un l'altro? 277.

nelle quali, con un pertinente travestimento formale, il significante viene confermato e finalizzato ad altra e diversa destinazione<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> L'amplificazione metaforica della massima è comprovata anche dalla recente raccolta di S. Attanasio: « *Amara a cu' havi la grannula a la vigna*. Sventurato chi ha la grandine nella vigna. Si dice specialmente in senso traslato » (*Parole di Sicilia*, Catania 1979, p. 17).

<sup>28</sup> La formula ritorna in *Pane nero*: « I fratelli, che erano come le

A chiudere la rassegna può citarsi un esempio particolarmente rappresentativo, come unico caso in cui il contesto, preservato intatto il proverbio, lo piega a significazione più propria e coerente:

I forestieri, frustali! 452<sup>29</sup>. *Frùsteri, frùstili*. Forestieri, frustali, mettili alla berlina (PITRÈ III 146).

La trafila del mutamento di significato si può cogliere con una lettura ordinata delle 'fonti', a cominciare dal Pitre, che precisa il senso del sic. *Frustari*, che, oltre al senso letterale, presenta quello figurato di 'svergognare in pubblico, far fare cattiva figura', per passare al Traina che ribadisce questo senso traslato («*Frustari*; met. Pubblicar i fatti altrui per disonorarlo, scorbacchiare. O solamente agire in modo che ridondi vituperio alla famiglia»), per finire col Castagnola, che s.v. *Frustari* testimonia la compiuta metaforizzazione del proverbio: «*Frusteri, frustili*. Si consiglia di non fidarsi di gente forestiera, che non si sa chi sia, perché per lo più si spaccia per quel che veramente non è». Risulta allora chiarita in pieno la semantica del proverbio, decisamente aderente alle intenzioni comunicative della comare Venera che vuol mettere in guardia la figlia contro le mire matrimoniali di don Silvestro, che è appunto un «forestiero»<sup>30</sup>.

È assai probabile che il Verga abbia voluto conser-

rita della stessa mano finché viveva il padre, ora dovevano pensare ciascuno ai casi propri» (*Novelle rusticane*, in *Tutte le novelle...*, p. 299) «Sentite, sorella mia, siamo tutti come le dita della mano» (ivi, p. 309).

<sup>29</sup> Il proverbio, discorsivizzato, ricorre al cap. VII: «[alla Barbara] sua madre le aveva detto che [...] i forestieri vanno frustati» 165.

<sup>30</sup> È utile ed efficace la notazione in merito del Salomone Marino: «*Furisteri* o *juristicu* chiamasi chiunque non è del comune medesimo (cioè *Paisanu*), ma di altro, sia pur distante due passi» (cfr. *Costumi ed usanze...*, p. 175 n. 2).

vare la sfumatura di senso ora segnalata; del resto, non è escluso che abbia voluto appropriarsi 'veristicamente' di una formula propria di un'area idiomatica limitrofa a quella dei fatti narrati<sup>31</sup>. Col suo spiccato senso linguistico, l'autore de *I Malavoglia* si sarà prestatto volutamente e argutamente all'equivoco generato dalla polisemia del termine dialettale, incoraggiato forse dalla mancanza di un equivalente e fungibile lessema toscano<sup>32</sup>. Lo scrittore del resto, nel mantenere la forma *frustare* della versione italiana del proverbio, giocava sul sicuro, in quanto solo un lettore siciliano, e particolarmente attento, avrebbe potuto captare la polisemia del lessema, ed è noto quanto fosse lontano dagli intenti del Verga un destinatario esclusivamente isolano. Non va infine sottaciuto il forte effetto alitterativo del proverbio siciliano a cui, come s'è notato, il Verga non intendeva rinunciare, per quanto attenuata potesse essere dalla traduzione l'efficacia del modulo dialettale<sup>33</sup>.

#### 4. *Proverbi discorsivizzati.*

In un gruppo omogeneo di esempi, dietro un enunciato discorsivo o dialogico, si può leggere un proverbio sicuramente attestato: evidentemente in simili casi la di-

<sup>31</sup> Come avverte il Pitrè, la formula è propria di Acireale.

<sup>32</sup> *Scorbacchiare*, suggerito dal Traina quale traduzione di *Frustari*, nonostante la garanzia del Rigutini circa la sovrapposibilità dei due termini, risultava inservibile per il senso nuovo ed esclusivo voluto dal Verga per il suo contesto. Nel *Mastro-don Gesualdo*, in ogni modo, il Verga non esiterà a servirsi del verbo toscano, evinto dal proverbio: « Donna Fifi Margarone chiamava [il baronello Rubiera] il barone *Melenzose* e andava scorbacchiandolo con tutti, amiche e parenti » (op. cit., p. 225).

<sup>33</sup> « Nella raccolta del Pitrè troviamo un tipico proverbio bimbresca, nominale, isosillabico, allitterante, assonanzato, configurabile come 'bisticcio'; 'frusteri, frustili'; orbene nei due luoghi in cui Verga presenta la versione italiana è costretto ad una perdita netta del *surplus* figurativo » (A. Rossi, *Modularità...*, p. 59).

scorsività del contesto ha allentato la rigidità del proverbio, assimilandolo quasi a un modo di dire. L'interscambiabilità di rango enunciativo sarebbe del resto fra i tratti più qualificanti e individuanti dei proverbi e dei cosiddetti idiomatismi, equivalenti ai proverbi stessi « previa modifica della struttura sintattico-semantiche, che li renda autonomi e ommutabili al livello della frase o del testo »<sup>34</sup>. Già il Russo aveva genericamente notato come il frasario di molti personaggi verghiani e soprattutto di padron 'Ntoni risenta della sentenziosità dei motti dell'antico, e più concretamente lo Spitzer ha rintracciato nella nota qualificazione di « ripetizione omerica » o rinforzo ritmico-epico di battute dell'*oratio recta* od *obliqua*, la funzionalità e la giusta collocazione discorsiva dei proverbi « inseriti nel parlare di press'a poco tutti i personaggi, ma culminanti nel parlare di padron 'Ntoni, che è lui stesso un uomo proverbio, o il proverbio fatto uomo »<sup>35</sup>. E così tutti gli altri studiosi successivi, dal Pappalardo al Wlassics fino all'ultimo, il Fontana<sup>36</sup> e per altro verso il Bronzini<sup>37</sup>.

Da un'angolazione più strettamente linguistica, l'Ambrosini segnala la capillare distribuzione di simili frasi a sfondo proverbiale nel testo dei *Malavoglia* e ne propone il riconoscimento e l'analisi, non per « tradurre in siciliano » il romanzo, ma « per recuperarne la struttura profonda dialettale »<sup>38</sup>.

Simili proverbi discorsivizzati, ricorrenti, si noti, come « riflesso paremiologico »<sup>39</sup> in bocca a parlanti sicilia-

<sup>34</sup> L. AGOSTINIANI, *Semantica...*, p. 105.

<sup>35</sup> L. SPITZER, *L'originalità della narrazione nei « Malavoglia »*, in G. VERGA, *I Malavoglia*, a c. di G. CARNAZZI, p. 17 nota 7.

<sup>36</sup> Del primo, vedi *Il proverbio...*, p. 144; del secondo, *La poesia...*, p. 27; del terzo, *Coscienza storico-esistenziale...*, p. 23.

<sup>37</sup> G. B. BRONZINI, *Proverbi...*, pp. 642-643.

<sup>38</sup> R. AMBROSINI, *Proposte...*, p. 41.

<sup>39</sup> La definizione è del Franceschi (*Il proverbio...*, p. 122 e n. 28).

ni, soprattutto della generazione passata, e certamente propri dell'idioletto verghiano<sup>40</sup>, sono effettivamente di agevole reperimento nei *Malavoglia*. Ecco in prima istanza alcuni esempi riconducibili a proverbi parzialmente o integralmente citati nelle rubriche precedenti, o in ogni caso già utilizzati in altri contesti dei *Malavoglia*, e pertanto leggibili come reminiscenze discorsive degli stessi personaggi o del 'narratore':

Questo qui [Luca] non scriverà per denari, quando sarà laggiù, pensava il vecchio, e se Dio gli dà giorni lunghi, la tira su un'altra volta la ca-

*Omu poviru e mischinu havi li jorna longhi* (PITRÈ I 269).  
(*Omu poviru havi li jorna longhi* L 175).

<sup>40</sup> Proverbi, esplicitati o meno, ricorrono spesso nell'epistolario verghiano, come ad es. in una lettera al fratello Mario, datata 15 Novembre 1880: «Basta non voglio annoiare anche te, e mi conforto col proverbio che 'buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo' come padron 'Ntoni Malavoglia» (*Lettere sparse*, n. 146, p. 103); o in un'altra al Martini del 7 Febbraio 1882: «parmi preferibile parlar chiaro fra amici per rimanere sempre tali» (*Lettere sparse*, n. 177, p. 125). Mentre queste prime apparizioni formulari risalgono al periodo malavogliesco, ancora più innanzi nel tempo, in una lettera a Dina del 5 Agosto 1910 si legge: «Dunque tiriamo innanzi e facciamo come disse De Roberto alla donna che si meravigliava di dovergli rifare il letto ancora col copertone di lana a metà agosto: 'Ormai, Agosto e Rigosto è capo d'inverno'» (cfr. G. VERGA, *Lettere d'amore*, a c. di G. RAYA, Roma 1971, pp. 355 n. 513). Ancora, in una risposta della contessa di Sordevolo si trova una citazione proverbiale siciliana mutuata sicuramente per 'contagio' linguistico dall'amico scrittore, e riferita a una sua mancata visita: «Questi lunghi dieci anni di prova mi avrebbero dovuto aprire gli occhi e convincermi che per voi, *passata la festa gabbato lu santo*» (Dina di Sordevolo, Lettera a G. Verga del 18 Ottobre 1920, ivi, p. 458 n. 692). Per riferirci ancora a momenti più vicini a *I Malavoglia*, infine, una lettera dello scrittore allo zio Salvatore Verga Catalano, datata 1878, in cui si esortava alla vendetta contro un attentatore, dà la misura del rapporto con la formularità: «ed ora poiché il proverbio dice 'riderà meglio chi riderà l'ultimo' (oh, il siciliano che ama ritrovare il proprio sentimento, diventato quasi legge di tutti, nel proverbio!) non ho bisogno di raccomandarle...» (in L. PERRONI, *Ricordi di D'Artagnan*, in *Studi verghiani*, Palermo 1929, p. 72). Notasi che il proverbio è tradotto in italiano in una lettera il cui destinatario avrebbe potuto agevolmente captarlo nella veste siciliana.

sa del nespolo. *Ma Dio non gliene diede giorni lunghi* appunto perché era fatto di quella pasta (p. 123).

Che vuol dire che *il mare* ora è verde, ed ora è turchino, e un'altra volta è *bianco*, e poi nero come la *sciara*, e non è sempre di un colore come dell'acqua che è? — chiede Alessi.

— È la volontà di Dio — rispose il nonno — così *il marinaio sa quando può mettersi in mare senza timore*, e quando è meglio non andarci (p. 229).

*Intanto 'Ntoni cantava* sdraiato sulla pedagna e colle braccia sotto il capo (p. 229).

Ma quando era mal tempo, e *'Ntoni non aveva voglia di cantare* [...] (p. 230).

*Quando canta la Nunziata* [...] è segno che il giorno dopo farà bel tempo e potrà andare al lavatoio (p. 330).

[Lia] — Quando si è ridotti allo stato in cui siamo [...], bisogna *aiutarsi da sè* (p. 364).

— Se mia madre fosse qui, non sarei orfana, e non dovrei *pensarci da me ad aiutarmi* (p. 381).

*Mari biancu, sciroccu 'n campu* (PITRÈ III 55).

*Sciroccu chiaru e tramuntana scura, mettiti a mari senza paura* (PITRÈ III 66).

*Cu' bavi cori cuntenti sempri canta* (PITRÈ I 77).

Aiutati che t'aiuto (RIGUTINI, s.v. aiuto).

*Aiutati ca ti ajutu* (RAPISARDA 50).

In altri casi in trasparenza compare il proverbio adoperato per la prima volta, e solo nella forma 'dissimulata':

Quando 'Ntoni avrà *provato il pane salato che si mangia altrove, non si lagnerà più della minestra di casa sua* 9.

Piedipapera non poteva soffrire quello sputasentenze di padron Cipolla, il quale *perché era ricco si credeva di saper tutto lui, e di dar a bere le corbellerie a chi non aveva denari* 25.

Finché *ci saranno le pietre al lavatoio avremo di che vivere* 26.

La Longa cambiò discorso, perché *le orecchie ci sentono anche al buio* 35.

Ai miei tempi non c'erano tanti lampioni, né tante scuole; *non si faceva bere l'asino per forza, e si stava meglio* 36.

La gente, quando si tratta di cavare i denari di tasca, diventa una manica di protestanti, peggio dello speciale, e vi lascia tenere *la cassa della Con-*

*Lu pani d'autru è salatu* (PITRÈ II 384)<sup>41</sup>.

*Cu' havi dinari pò diri 'na parola di cchiù.*

*Cu' havi dinari sputa sintenzi* (PITRÈ III 258).

*Cu è riccu pò parrari* (PITRÈ III 251)<sup>42</sup>.

*A bona lavannara nun ci manca petra* (PITRÈ III 88).

*Li mura nun hannu oricchi e sentinu, nun hannu vacca e parranu* (PITRÈ IV 65)<sup>43</sup>.

*Nun si pò fari viviri lu sceccu pri forza* (PITRÈ I 21-22).

*A la casa vacanti li surci cci abballanu — o — Di vacanti cammaruna, li surci su' patru-na; Tosc. Casa senza abitanti, nido di topi* (PITRÈ I 215).

<sup>41</sup> Nella stessa pagina il Pitrè riporta formule dietro le quali si potrebbe vedere l'allusione di padron 'Ntoni alla « minestra di casa sua », cfr. ad es. la sentenza catanese *Meggghiu pani e cipudda a la tò casa, / Ca na' casa d'autru na cena sfrazzusa*, e quella regionale *Meggghiu furmaggi e pani (o — pani schittu) 'n casa mia, ca jaddini e faciani 'n casa d'autru*.

<sup>42</sup> Indicativa la combinazione operata dal Verga dei sintagmi *havi dinari* e *Cu' è riccu*, e della fortunata metafora deitica *quello sputasentenze di...*, estratta dal contesto formulare (per simili formazioni figurate e denotative, v. il mio *Determinazione, metafora e deissi: schema per un'analisi di gruppi nominali nei « Malavoglia »*, in *Studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, a c. degli allievi, Firenze 1981, pp. 9-56).

<sup>43</sup> La probabile origine proverbiale dell'espressione è convalidata dal suo ritorno nel *Mastro*, in una formulazione più fedele al testo dialettale: « I muri hanno orecchi al buio » (p. 103).

*fraternita per farvi ballare i sorci* 36.

No, *le acciughe* sentono il grescale ventiquattr'ore prima di arrivare, — è sempre stato così; *l'acciuga è un pesce che ha più giudizio del tonno* 38.

[Piedipapera al figlio della Locca]: — Bestia! *quando parlano i più vecchi di te stazitto* 39.

[la Zuppidda ripeteva]: — Comare la Longa non ci va in chiesa, eppure ci ha il marito in mare con questo tempaccio! Poi non bisogna stare a cercare perché *il Signore ci castiga!* 50.

*Questa è la mano di Dio per castigare la superbia di padron Fortunato*, — diceva la gente 325.

— Bravo! questo dicevamo, che se muore tuo fratello Menico tu *resti il barone della casa* 54.

*Una casa senza donna non poteva andare*, ma la donna bi-

RIGUTINI, s.v. *Ballare*: « Per significare che una casa è disabitata, si dice che ci ballano i topi ».

*Megghiu testa d'anciova, chiacuda di tunnu* (PITRÈ II 222)<sup>44</sup>.

*A la prisenza di li vecchi si parra pocu* (PITRÈ III 314).

*Lu Signuri nni castiga pri li nostri piccati* (PITRÈ III 44).  
*La superbia Diu la castiga* (PITRÈ III 78).

*Nuddu pò sfuiri la manu di Diu* (PITRÈ III 348).

*Quannu la superbia in autu acchiana, accunenza a sbasciari la fortuna* (TRAINA, s.v. *Superbia*).

*Lu primu figghiu è baruni* (PITRÈ I 219).

*Casa senza fimmina nun pò gghiri avanti*<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Il proverbio, abilmente celato nel tessuto testuale, si riferirebbe propriamente alla invidiabile condizione di chi primeggia in un ambiente ristretto rispetto a chi è l'ultimo arrivato in un ambiente più vasto ed elevato. Nell'interpretare e riadoperare letteralmente la massima, il Verga opera evidentemente una riduzione del tutto consona al personaggio (padron 'Ntoni) e alla situazione (la conversazione sulla pesca), e non certo insolita al suo costume stilistico.

<sup>45</sup> Trattasi di attestazione orale.

sognava che *avesse il giudizio nelle mani*, come s'intendeva lei 66.

*La buona fede sta di casa in via dei minchioni* 81.

*Si fa quel che si può* 84.

Ora, se *la ruota non gira* pei Malavoglia, la casa del nespolo se la piglia Piedipapera 129.

Don Silvestro diceva invece che il sindaco lo faceva sua figlia Betta, e Mastro Callà *portava i calzoni per isbaglio* 142.

S'ha a mutar registro con Baco da seta che *si lascia metter la gonnella dalla figlia*, e il sindaco lo fa lei 144.

si sapeva poi che [don Silvestro] era in rotta colla Betta di mastro Croce, perché il sindaco voleva farlo lei, e suo padre *s'era lasciato mettere la gonnella al collo* 279.

Betta aveva un bel sgridarlo, e spingerlo per le spalle fuori dell'uscio, dicendogli che *chi l'aveva preparata la minestra l'avrebbe mangiata* 149.

[L'avvocato Scipioni a padron 'Ntoni] gli diceva che [...] poiché *aveva fatto il pasticcio se lo mangiasse* 208.

*Casa senza fimmina 'mpuvirisci* (PITRÈ II 65).

*Giudizio campa casa* (MACALUSO STORACI, s.v. *Giudiziu*).

*Troppo buono, troppo minchione* (GIUSTI 45).

*Ognuno fa chiddu chi pò* (PITRÈ II 58).

*Furtuna è rota — o — La furtuna è fatta a rota, sempri vòta e sbòta* (PITRÈ II 270).

*Veni lu tempu chi la rota vòta, ma 'un è sempri chi la furtuna ajuta* (PITRÈ III 274).

*Aviri li causi*, detto di donna, [...] padroneggiare in casa (MORTILLARO, s.v. *causi*).

*Fimmina ca ti cunsigghia, Ti metti la gunnedda o la brigghia* (PITRÈ II 82).

*Mentiri o aviri misu lu chiaccu a lu coddu* [...] violentar alcuno a far alcuna cosa (CASTAGNOLA, s.v. *Chiaccu*).

*Chi la fa, la mangi* (GIUSTI 73).

*Chi l'à fada, che 'l se la mange*. Lomb.

*Chi la fa, la magna*. Ven. (PITRÈ I 330).

Pensa a non farti mettere il basto da principio, se no ti succede come a me 206.

Dei Malavoglia adesso non ne vogliono nemmeno i cani 213. quando non si ha nulla è inutile arrabattarsi da mattina a sera, e non trovare un cane che vi voglia 223.

Non lo vedi come è andato a finire mio fratello, che non lo vogliono nemmeno i cani 354. Sta tranquilla che di tesori come noi non ne vogliono neppure i cani 380.

« Il sangue non è acqua ». — A me mi sta nel cuore la roba di mio zio, come a lui deve stare a cuore la mia chiusa 216.

Non gliene importava del sangue suo? perché infine ella era sangue suo, come la chiusa 80. — E voi prendetela la Vespa! O infine non è sangue vostro, lei e la sua chiusa? 319.

A provare non si perde nulla 222.

Il sole c'era lì per tutti 238.

*Lu sceccu si 'nsigna a prima sira*<sup>46</sup>.

*L'amicu è vultu quann'havi dinari; Quannu nu nn'havi 'un lu vonu di li cani* (PITRÈ IV 272)<sup>47</sup>.

*Li dinari su' lu secunnu sangu* (PITRÈ III 75).

Ven. *A provar no xé mal.*  
Sic. *Lu tintari nun noci* (PITRÈ III 380).

*Quannu lu suli nesci, nesci pri tutti* (TRAINA, s.v. Suli).

<sup>46</sup> Il proverbio gode di diffusa attestazione orale.

<sup>47</sup> Si osservi la rispondenza situazionale di quest'ultima formula con l'altra manifestazione di emarginazione dopo il sequestro della casa del nespolo: « D'allora in poi i Malavoglia non osarono mostrarsi per le strade né in chiesa la domenica [...], e nessuno li salutava più » 213. Anche per questo brano può citarsi un proverbio di sottofondo: *Mentri chi aviri eri rispittatu, Ora ch'un hai, nun s'è taliatu; Mentri unu havi è salutatu* (PITRÈ III 272).

*Chi ha roba in mare non ha nulla. Ci vuole la terra al sole, ci vuole* 244.

[donna Rosolina] diceva che *l'uomo è cacciatore* 261.

Il solito discorso! Così faceva mio nonno! — seguitava a gridare loro dietro lo speciale. — *Siete asini che vi manca soltanto la coda* 278.

Hanno imparato presto [Alessi e Nunziata] perché hanno visti guai assai — diceva padron 'Ntoni — *Il giudizio viene colle disgrazie* 327.

*suo figlio Rocco faceva festa all'osteria da un lunedì all'altro, per smaltire il malumore che gli aveva ficcato in corpo quella civetta della Mangiacarubbe* 330.

Poi [Ntoni] si levava di là frettoloso, e se ne andava all'osteria a smaltire l'uggia 372. *Che bel mestiere gli aveva insegnato suo padre a colui, di far denari coll'acqua delle cisterne; ma a 'Ntoni suo nonno gli aveva insegnato il mestiere*

*Loda lu mari e teniti a la terra* (PITRÈ II 314).

*Loda lu mari cui lu trova bonu.* Tosc. *Loda il mare e tieniti alla terra.*

*L'omu è cacciaturi* (PITRÈ II 99).

*Ognuno a suo modo, e gli asini all'antica* (GIUSTI 308)<sup>48</sup>.

*Lu giudiziu si pisca 'ntra il peni.* Ognuno impara a sue spese (TRAINA, s.v. *Giudiziu*).

*Un'ura di taverna leva un annu di malincunia* (PITRÈ I 74; L 42).

*Fa l'arti chi sai, si tu non arrichisci campirai* (LONGO 549). *Contentati di quello che t'ha fatto tuo padre, se non altro non sarai un birbante* 3<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> L'invettiva del 'progressista' don Franco è indirizzata contro lo scetticismo dei suoi concittadini verso la sua iniziativa di insegnar loro « una maniera nuova di salare le acciughe, che l'aveva letta nei libri ». Ma « la gente gli voltava le spalle, e lo piantava lì a strepitare come un pazzo. Da che il mondo è mondo le acciughe si son fatte col sale e coi mattoni pesti » 278.

<sup>49</sup> Questo proverbio, coniato, come si ricorderà, dal Verga, ritorna al cap. XI: « Sei quel ch'è stato tuo padre, e quel ch'è stato tuo nonno » 292; o all'inverso, in senso elogiativo: « Il mestiere lo sai come tuo padre [...] e sei Malavoglia anche tu » 236, dove si riecheggia l'altro

di rompersi le braccia e la schiena tutto il giorno e arri-schiare la pelle 334.

*Bisogna rompere la pentola per aggiustarla* 379.

[zio Crocifisso]

Tutte le stesse! e guai a chi ci capita, per sua disgrazia! che *il Signore leva il lume* 385.

A me non me ne importa della Mangiacarrubbe, ma avrebbero dovuto bruciarla viva anche lei, con *tutte le altre donne che sono al mondo per farci dannare l'anima* 385.

I denari ce li abbiamo — disse [la Nunziata] a compare Alfio, il quale era *quasi un parente, da tanto che lo conoscevano* 432.

Non possiamo più stare nemmeno in casa per non schiattare dalla bile! *Ci hanno cacciato fuori di casa nostra*, quelle carogne! 435<sup>50</sup>.

*Si nun si rumpi nun si conza* (TRAINA, s.v. Cunzari).

*Quannu Diu voli castigari all'omu, cci leva lu lumi* (PITRÈ I 347).

*Lu Signuri nni leva lu lumi e lu diavulu lu pirmetti* (PITRÈ III 344).

*La donna e lu vinu levanu lu giudiziu all'omu — o — Pri li fimmini e lu vinu l'omu perdi lu giudiziu* (PITRÈ II 88).

*Li donni fannu addannari* (PITRÈ II 96).

*Lu primu parenti è lu vicinu.*

*Lu vicinu è lu veru parenti* (PITRÈ I 221).

*Acqua, fumo e mala femmina cacciano la gente di casa* (GIUSTI 85).

*Fiume, grondaia e donna parlatora, Mandan l'uomo di casa fuora* (GIUSTI 91).

proverbio di base: *Fa' il mestiere che sai, che se non arricchisci camperai*. In diverse formulazioni parafrastiche il proverbio ritorna significativamente nel *Mastro*, a partire dalla prima enunciazione relativa alle speculazioni del protagonista «sulla campagna»: «Mastro Nunzio non voleva saperne... Diceva che non era il mestiere in cui erano nati 'Fa l'arte che sai!' » (p. 86; cfr. anche p. 89, p. 98 e p. 103).

<sup>50</sup> La lamentosa interiezione è proferita dallo zio Crocifisso, ormai marito della Vespa, che accomuna la propria sorte a quella di padron

non mi riesce neanche di *levarmela d'addosso* [la Vespa] *per via del giudice*, che non si lascerebbe tentare da Satanaso in persona! 438.

Ora venivano *i forestieri a rapire le donne e i denari della gente* 442.

*Cui perdi la muggghieri pri giustizia nun mori* (o — *nun si chiama*) *curnutu* (PITRÈ II 322)<sup>51</sup>.

*Forestieri, Frustali! Bella, non voglio te, voglio i tuoi soldi*<sup>52</sup>.

Altri casi richiedono un sondaggio più circostanziato. Così, leggendo il testo in controluce, si intravede il proverbio anche in un contesto descrittivo:

La sera scese triste e fredda, di tanto in tanto soffiava un buffo di tramontana, e faceva piovere una spruzzatina d'acqua fina e cheta 52.

che nel Pitrè trova un riscontro assai probabile in formule di spiccato carattere meteorologico:

*Quannu scinni a terra la niggghiazza, acqua cheta 'n terra t'amminazza* III 56; *Né ventu s'enz'acqua, né ciusciu senza sputazza* III 45; *Quannu chiovi cu tramuntana, Chiovi tri jorna o 'na simana* III 52.

Si sa che queste pagine del Pitrè furono ampiamente consultate dal Verga e forse ancora un'eco compare nei segni premonitori del fatale temporale del naufragio:

i monelli si divertivano a vociare e fischiare quando si vedeva passare in lontananza qualche vela sbrindellata, *in mezzo al*

Fortunato, ugualmente perseguitato dalla protervia della nuora, la Mangiacarrubbe che ha accalappiato Brasi.

<sup>51</sup> L'Attanasio fornisce una lezione più aderente, almeno nella formulazione sintagmatica, al testo verghiano: *Cu' perdi la mugggheri pi' via di giustizia nun si chiama curnutu* (*Parole...*, p. 128).

<sup>52</sup> Già nei capitoli precedenti (p. 165 e 451, e p. 65) erano stati enunciati i due proverbi da comare Venera, dalla quale li riprende, associandoli espressivamente, il curato.

*vento e alla nebbia*, che pareva ci avesse il diavolo in poppa 45-46.

La generica referenza al *vento* e alla *nebbia* (*nigghiazza*) si salda con l'accento alla *tramontana*, laddove *spruzzatina* sembrerebbe felice equivalente di *sputazza* ('spruzzo di saliva'), con metafora vitale in dialetto per denotare una pioggerella 'fine e cheta'; si configura così, anche per una descrizione meteorologica, una rete di riferimenti proverbiali.

Si può dire, in tal senso, che una griglia proverbiale sovrasta perfino le frasi apparentemente più discorsive e banali del romanzo. Basti qualche esempio tra i più indicativi, a partire dalla protesta di 'Ntoni che vorrebbe andare in città a *mangiar pasta e carne tutti i giorni* 293, che trova riscontro tra *Scherzi e Motteggi* registrati dal Pitrè in appendice ai *Proverbi siciliani: Lu Sabbatu carni e la Duminica tunnina!* e — *Tutti li jorna carni, carni, la Duminica lasagni!* (IV 203); fino al bonario commento di padron 'Ntoni alla superstizione della nuora:

Poveretta! esclamò il vecchio sorridendo, al vedere la *gallina nera* che passeggiava nel cortile colla coda in aria e la cresta sull'orecchio, come se non fosse stato suo — *Essa fa pure l'uovo tutti i giorni* 133.

Ancora il Pitrè interviene a sdrammatizzare il fosco presentimento di Maruzza che appunto aveva udito cantare di notte la gallina nera:

*Miraculu, miraculu, madonna! Gaddina niura fici l'ovu biancu* e — *Chi miraculu chi fici San Piuncu, Chi la gaddina niura fici l'ovu biancu* e — *Miraculu di San Cunnuttu: La gaddina niura fa l'ovu biancu* (PITRÈ IV 203).

o si veda ancora il riscontro con le pratiche popolari nell'episodio dell'epidemia di colera:

In quel tempo non andavano intorno né medico né spenziale dopo il tramonto; e le vicine stesse *si sprangavano gli usci, per la paura del colera, e ci incollavano delle immagini di santi a tutte le fessure* 303.

pratiche, che hanno corrispondenza nel proverbio:

*Quannu la disgrazia (o — la mala sorti) havi a viniri, trasi di li spaccazzi (o — li ciaccazzi) di la porta — o — Lu malannu trasi di li sflazzi di la porta* (PITRÈ III 96).

Più sottesamente, la delicata e autoreferente immagine di Maruzza:

Il cuore si stanca anche lui, vedi; e se ne va a pezzo a pezzo, come le robe vecchie si disfanno nel bucato 297.

potrebbe risalire al ricordo di un proverbio riferito dal Pitrè e al suo relativo commento:

*'Na cosa vecchia a tutti banni 'mpinci.*

Le robe vecchie rimangono attaccate, si sciupano dappertutto; così le persone. Ha molta analogia di significato con questo: Panno vecchio presto schiantato. *Tosc.* (III 307).

Analogamente l'ironico commento di don Gianmaria alle ansie riformistiche del farmacista,

Bella razza d'uomini nuovi, come quel 'Ntoni Malavoglia, che *va girelloni a quest'ora* pel paese 283

ha riferimento ad una 'regola' della cultura popolare a regime patriarcale, che stimava inopportuno per l'uomo andare in giro dopo cena, così come il Verga stesso aveva

sperimentato analogo divieto per la donna onesta per altra ora del giorno: si ricordi il famoso proverbio della Lupa: *In quell'ora tra vespero e nona, in cui non ne va in volta femmina buona*. Ancora nella stessa direzione referenziale si colloca la trasparente allusione di don Michele al proverbio assai diffuso: *Nun si fa cosa, ch' 'un si sapi* — e — *Nenti nun fari, ca nenti si sapi*, o ancora *Nun tuttu diri, nun tuttu cunfidari, Chi a longu tempu si veni a sapiri* (PITRÈ III 229), nella 'disinteressata' allocuzione a Mena:

— Ho paura che vi dia qualche dispiacere, a tutti voi altri, vostro fratello 'Ntoni. Io vi sono amico e chiudo gli occhi; ma quando verrà qui un altro brigadiere in vece mia, vorrà *sapere che cosa va a fare* vostro fratello con Cinghialenta, la sera, verso il Rotolo [...] e ditegli pure che non bazzichi tanto con quell'imbroglione di Piedipapera, nella bottega di Pizzuto, *che si sa tutto*, e nei guai poi ci resterà lui 369<sup>53</sup>.

La frase iperbolica di padron 'Ntoni, a proposito della golosità del nipote, è assai colorita e sembra riferirsi ad un proverbio o ad un modo di dire:

Mandiamogli dei soldi per comprarsi le pizze al goloso! Già lui non ci ha colpa, è fatto come i merluzzi, che *abboccherebbero un chiodo arrugginito*. Se non l'avessi tenuto a battesimo su queste braccia, direi che don Gianmaria gli ha messo in bocca dello zucchero invece di sale (p. 10).

Il referente immediato sembrerebbe la frase stereotipata: *succhiare chiodi fritti, succhiare un ago arrugginito*, ma

<sup>53</sup> Né è da sottovalutare l'allusione iniziale enfaticizzata dallo stereotipo *Non far nulla*, proprio all'inizio del paragrafo: « Anche Mena si faceva rossa, quando le domandavano *che cosa facesse* suo fratello 'Ntoni, perché *non faceva nulla* » 369. E cfr. ancora PITRÈ III 238: *Né si dica, né si faccia* e — *Nun si fa cosa ch' 'un si sapi*.

essa è di area ligure<sup>54</sup>. Analogamente, una frase sentenziosa, che riassume un diffuso — forse perdurante — pregiudizio popolare, risulta di estrazione etnologica, nel commento del medico alla insperata guarigione di padron 'Ntoni, scampato al naufragio della *Provvidenza*:

Don Ciccio se ne andava brontolando: — Così mi ringraziano! Se *campano*, la Madonna ha fatto la grazia! Se muoiono, son io che li ammazzo (p. 250).

Il riscontro di matrice proverbiale risulta ancora di area settentrionale, in particolare lomellina: *Quènn ch'ell more l'è ill dutùr, quènn ch'ell guarisse l'è ll Signùr* ' se il malato muore, è per colpa del medico; se guarisce, è per grazia di Dio '<sup>55</sup>; ma il riscontro non deve indurre in inganno: anche in contesto folcloristico siciliano la frase, testimone di pregiudizio, è attestata dal Guastella<sup>56</sup>.

Infine, altri tre proverbi di sostrato vengono identificati dall'Ambrosini in un brano infarcito di elementi dialettali (da tratti morfosintattici, a paragoni metafore e modi di dire): « Voleva sapere perché... ci doveva essere della gente che... nasce colla fortuna nei capelli (probabile svi-

<sup>54</sup> Per un'attestazione letteraria, esemplificata su questo ed altri modi idiomatici, di simili «rielaborazioni e contaminazioni» fraseologiche e proverbiali, in un autore di stretta osservanza verghiana, vedi L. COVERI, *La lingua di Remigio Zena tra mimesi e invenzione*, nel volume *La bocca del lupo*, adattamento teatrale a c. di A. BAGNASCO, L. BRUNI, G. D'AGATA, Genova 1980 (p. 53 e sgg. per lo stereotipo in questione e la tecnica stilistica correlativa). Per l'altra figura idiomatica è agevole il rimando al milanese *Vess battezzàa cont el zuccher*, che propriamente significa «esser sciocco, senza sale in zucca» (cfr. G. ALFIERI, *Imesti...*, p. 226, nota 21). Non è certo poco rilevante che nella *Marea* il Verga avesse scritto *chiodo*, secondo la dizione ligure, poi letteralizzata con eccessiva relatività referenziale al contesto marinresco nell'allusione agli «ami senz'esca», e infine ricondotta al suo statuto figurato e idiomatico.

<sup>55</sup> Cfr. F. MORO, *Proverbi lomellini*, Roma 1977, pp. 173-4.

<sup>56</sup> *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Ragusa 1884 (riedizione a c. di G. COCCHARA, Palermo 1968).

luppo dei proverbi *la fortuna pigghia pri li capiddi e tintu cui nasci cu mala furtuna*) e gente che, tutti lo sapevano, in paese, come avevano fatto i loro denari a soldo a soldo (*a granu a granu si fa lu tari*) »<sup>57</sup>.

Il riscontro merita senz'altro di essere ulteriormente sviluppato, se è dato risentire la presenza dello stesso modulo in altri contesti, quali quello del cap. X, in cui donna Rosolina si rammarica che don Silvestro « andava a cercarsi i guai con la Zuppidda e con don Michele, mentre *ci aveva la sorte in mano* » 263, o quello del cap. XII, in cui si constata che « Quando uno non riesce *ad acchiappare la fortuna*, è un minchione, questo si sa » 333, e appunto don Franco « era di *quelli che avevano acchiappato la fortuna*, e la teneva negli scarabattoli » 334, sicché 'Ntoni « voleva sapere perché al mondo ci doveva essere della gente che se la gode senza far nulla, e *nasce colla fortuna nei capelli* » 336. Si vedano allora i rispettivi rimandi nel Castagnola (s.v. *Sorti*): *Acchiappari la sorti pri li capiddi, o aviri la sorti 'ntra li manu* e nel Pitrè: *La furtuna si pigghia pri li capiddi* (III 378), o con leggera variante nel Traina (s.v. *Furtuna*): *La furtuna lu pigghia pri li capiddi*. La puntualità dell'attestazione non esclude o attenua la arguta rielaborazione verghiana, soprattutto nella referenza allo speciale e ai suoi scarabattoli.

##### 5. Paragoni e metafore a sfondo proverbiale.

Al di fuori del registro proverbiale, ma con marcati residui modulari, certe similitudini sono riconducibili agevolmente a matrice formulare:

Ella [la Vespa] gli è sempre *Essere il gatto di casa*, dicesi  
in casa, come il gatto, 34. di persona che va su e giù per

<sup>57</sup> *Proposte...*, p. 41.

[lo speciale] per altro di pazienza non ne aveva mai avuta, e la lasciava agli asini 35. Finché sarai paziente come il somaro ti toccheranno le bastonate 267.

Brasi [...] correva dietro a tutte le donne come un gatto in gennaio 322.

gli avventori cominciavano a diradare come le mosche a Sant'Andrea, dacché non ci trovavano più il vino di masaro Filippo, al quale erano avvezzi come il bambino alla poppa 376.

'Ntoni, ora che era in miseria, non aveva più ritegno di mostrarsi insieme a Rocco Spatu e Cinghialenta per la sciara e verso il Rotolo, e a discorrere sottovoce fra di loro, colla faccia scura, a guisa di lupi affamati 381.

padron Cipolla, il quale andava bighellonando per la piazza come un cane da macellaio, dacché gli era entrata in casa [la nuora] 444. grasso e unto come il cane del macellaio 355.

Morde peggio di un cane corso, compare Tino! 156.

la casa altrui, come se egli ne fosse quasi padrone (RIGUTINI, s.v. *Gatto*).

*La pazienza è la virtù degli asini* (GIUSTI 243).

*Ogni gatta ha il suo gennaio* (GIUSTI 95).

*A Sant'Andria, ogni musca morta sia* (PITRÈ III 20).

*Lu vinu è lu latti di li vecchi* (PITRÈ IV 440).

*La notti è fatta pri li lupi* (MORTILLARO, s.v. *Lupu*).

*La fami fa nesciri lu lupu di la tana* (PITRÈ I 199).

*A cani di vucciria nun mancanu ossa* (PITRÈ III 189).

*Cani di vucciria è lordu di sangu e mortu di fami. Cani di vucciria, cane da mercato, o da ammazzatoio; si dice sempre di un brutto cane e malandato* (PITRÈ I 123).

*A cani corsu nun ci diri 'gnirri. A cani corsi non dire 'gnirri* (non dire « su' prendilo! »<sup>58</sup>).

<sup>58</sup> E. ALAIMO, *Proverbi siciliani*, Varese 1970, p. 81.

*Cani corsu*: varietà feroce: cane corsico, corso, *Lassarisi jiri comu un cani corsu* 'avventarsi come un cane' (TRAINA, s.v. *Cani*).

Allo stesso modo può dirsi, senza timore di azzardo, che un paragone tradisce un'origine proverbiale, nei seguenti casi, in cui appunto la corrispondenza della LISTA e la citazione della fonte avvalorano l'ipotesi di un sostrato proverbiale ampio e diffuso nei *Malavoglia*:

La Longa se la prendeva con quegli sgorbi, che sembravano *ami di pesceluna*, e non potevano dir nulla di buono 12.

[la Signora] stava col naso arricciato, come se *tutte le altre puzzassero peggio delle sardelle*, mentre chi puzzava davvero era la Santuzza, di vino e di tante altre porcherie 66.

*Facciamo come le formiche* diceva padron 'Ntoni; e ogni giorno contava i denari 173. e ha lavorato e si è aiutata *come una povera formica anche lei* 187.

Fortuna che ci avevano in casa le fave, la legna e l'olio, perché padron 'Ntoni aveva fatto *come la formica nel buon tempo*, se no morivano di fame 194.

*La pinna di l'avvucatu è fatta ad amu*; Tosc. *La penna dell'avvocato è un coltello di vendemmia* (PITRÈ II 324; L 246-247).

*Cu' p'anciovi, cu' pi tunnina, tutti fitemu, cumari Antunina* (PITRÈ III 75); *Cui pri angiovi, cui pri tunnina tutti fitemu cumari Nina* (L 257).

*Si farai comu la formica, campirai senza fatica*; Tosc. *Segui la formica se vuoi vivere senza fatica* (PITRÈ II 148; L 241-232).

Ben a ragione, dunque, il Bronzini, a proposito della infiltrazione ideologico-semantica della formularità e dei suoi riflessi sulla stesura del romanzo, scrive: « i proverbi dei

*Malavoglia* non possono essere considerati soltanto come microtesti isolati, veicoli comunicativi a sé stanti, incastornati in un racconto, ma viaggiano insieme con perifrasi, modi di dire, similitudini, metafore, (avendo in comune il campo del figurato), e persino gesti »<sup>59</sup>. Il riscontro dell'apparato proverbiale e del suo apporto alla costruzione delle diverse metafore, più o meno stereotipate, è agevole appunto per la sua consistenza: se ne potrebbe dare una estesa esemplificazione. Ma bastano alcuni casi:

— Lo vedi dove si è persa la *Provvidenza* con tuo padre? — disse Barabba, — laggiù al Capo, *dove c'è l'occhio del sole* su quelle case bianche, e il mare sembra tutto d'oro 102.

E ognuno diceva che quelli di padron 'Ntoni andavano a cercarsi i guai col candeliere 227. [don Michele] corre dietro alle donne anche lui per cercarsi i guai colla lanterna 384. *I guai li ha chi li cerca* 411. Non vedete che *voga al largo* e non si fa più vedere? 256. Ogni volta che si fa il colpo egli *voga al largo*, per provare che non ci entra in quel che può succedere 400.

Massaro Filippo, invece di essere contento che si fosse *tolto un altro cane da quell'osso*

*Occhiu di crapa, o ti jinchi, o ti sdivaca* (PITRÈ III 47)<sup>60</sup>.

*Cu' li sò affari nun si fa, Cu la lanterna guai circannu va* (PITRÈ III 17); *L'omu chi 'un si fa li fatti soi, Cu la lanterna va circannu guai* (PITRÈ IV 166).

*Quannu vidi cchiù cani supra l'ossu, fà di bisognu di vucari arrassu* (PITRÈ II 373; L 178 e L 254).

<sup>59</sup> *Proverbi...*, p. 643.

<sup>60</sup> Nella LISTA (L 284) accanto al proverbio il Verga annota la didascalia: « Lo squarcio rotondo fra le nubi da cui piovono i raggi del sole al tramonto, se lo squarcio è largo e non rotondo dicesi Testa di Turco », che altro non è se non la parafrasi del commento del Pitrè.

della Santuzza, metteva buone parole e cercava di rappattumarli, che nessuno ci capiva più nulla 256.

Non voglio mettermi in bocca a quella vipera di vostra nipote 274.

Che bel mestiere gli aveva insegnato suo padre a colui [allo speziale] di far denari col l'acqua delle cisterne! 334.

— Già! — sentenziava don Franco colla barba in aria, — ha chinato il capo perché don Silvestro è di quelli che tengono il manico del mestolo 442.

Megghiu 'mmucca di un sirpenti, ca 'mmucca di li mali genti (PITRÈ II 403).

Fare quattrini in sull'acqua. Cercar di guadagnare su tutto e in ogni modo (RIGUTINI, s.v. *Acqua*).

Chi ha il mestolo in mano, fa la minestra a modo suo (GIUSTI 79)<sup>61</sup>.

A parte va rammentato un altro proverbio che compare dissociato nei suoi due membri e questi dislocati in due contesti assai distanziati:

La Santuzza ci ha il miele in bocca 67.

Compare Tino non aveva fiele in corpo 299.

Lu meli 'mmucca, e lu diavulu 'ncori; e'Mmucca meli, 'ncori feli (PITRÈ IV 65)<sup>62</sup>.

È indubbio che tutto il sostrato ideologico del romanzo ha cercato ed ha trovato in questo grande collettore di formule una ideale consonanza, una naturale risponden-

<sup>61</sup> Può risultare significativa l'attestazione di area toscana per la connotazione 'politica' coincidente con quella malavogliesca: «Avere il mestolo, si dice di chi governa la casa, e di chi nello Stato o nel Governo, ha la somma autorità, e può fare e disfare, a suo piacimento [...] Egli è di quelli che hanno il mestolo. S'intende nel Governo» (GIORGINI BROGLIO, s.v. *Mestolo*).

<sup>62</sup> Il secondo membro della formula ricorre ancora nella novella *Le marionette parlanti*: «Sono nato senza fiele in corpo, come i colombi — disse allora don Candeloro» (*Tutte le novelle...*, p. 735).

za, tale da costituire una struttura profonda della ideazione e della scrittura dell'opera; sicché 'naturale' sembra la frase o il soprannome, ancorché siano generati dalla fonte tradizionale, nei passaggi, ad es., meno avvertibili. Se ne può addurre uno solamente, tra i più delicati. Per la morte di Bastianazzo, al cap. IV:

i bambini piangevano *da due giorni* come fontane, *sebbene il babbo fosse morto da tre giorni* 62. *Di lu mortu si nni parra tri journa* (PITRÈ IV 121).

L'inserzione della formula in un secondo momento è comprovata dal manoscritto, che a p. 68 ha del passo una duplice redazione, la prima priva di qualunque allusione proverbiale e rituale (« ...rimasero soli, parve che la casa fosse più vasta del solito ») e la seconda già arricchita del proverbio, che sancisce la regolamentazione del lutto:

rimasero soli nel cortile, [...] e i ragazzi vedendo piangere i grandi, si misero a piangere anche loro, sebbene il babbo fosse morto da tre giorni.

La delicata aggiunta del proverbio è tradita anche dall'esitazione verghiana nel determinare la durata del compianto (prima di *tre* il Verga aveva scritto *due*), che riflette una alternativa lasciata aperta dal Pitrè in altra variante (*Di lu mortu si nni parra un jorru, e di lu vivu, tri journa* IV 121), risolta nel testo a stampa in un'esplicitazione volta a chiarificare l'usanza, con quel *sebbene* di non certo facile interpretazione.

In prospettiva analoga va letto il categorico rifiuto dei monelli alla richiesta di Alessi di unirsi a loro che, per Natale, « giocavano ai nocciuoli nella strada »: « Tu vattene *se non hai nocciuoli per giocare!* » (p. 111). Non sarà infatti azzardato supporre che, per sancire la norma del-

l'etichetta infantile, il Verga si sia servito del proverbio *A Natali pari cui havi nuciddi*, trascritto puntualmente nella LISTA (L 276) e prelevato dal PITRÈ III 11.

#### 6. *Allusioni proverbiali.*

In una serie di casi, catalogabili come 'allusioni' proverbiali, si registra una semplice reminiscenza formale del proverbio, rimpastato nel testo con assoluta attenuazione tonale e perfino semantica. Si va da esempi più marcati, come la pregnante espressione che finisce per diventare uno stilema verghiano non limitato ai *Malavoglia*, del *mangiare cogli occhi*, e che trova puntuale riscontro, ampiamente chiosato, da parte del solito Pitre: *L'occhju mancia cchiù di la panza* (I 20), o ancora la ripetuta lagnanza di zio Crocifisso sulla sua intollerabile vita coniugale, che « la Vespa gli faceva soffrire le pene del purgatorio, notte e giorno » 359, alla quale corrisponde la duplice variante del proverbio: *Chi cattiva donna ha, l'inferno nel mondo ha*, e *Chi ha cattiva donna, ha il purgatorio per vicino*, che il Giusti così commenta: « *Purgatorio* qui è personificato; intendi per dolori e sofferenze » (p. 87), o ancora nel PITRÈ II 69: *Cu' havi mala donna pri cumpagna, havi lu purgatoriu a stu munnu*.

Meno percepibile ma pur sempre ipotizzabile, è il retroscena formulare in altre evenienze narrative, come nella descrizione dell'ansietà dell'usuraio, che « aveva un bel passare e ripassare davanti la casa dei *Malavoglia*, che perfino la gente si metteva a ridere » 81-82, probabile eco della massima: *Chi ha danari da recuperare, molte gite ha da fare* (GIUSTI 69), o del proverbio siciliano presentato dal Pitre: *S'hai a riscotiri dinari, Multi viaggi cci voi fari* (II 52)<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> La derivazione formulare è rincarata dall'introduzione del les-

Così, sembra indubbia l'allusione proverbiale, confermata dai residui sintagmatici della variante siciliana e toscana, nella baldanzosa interiezione di 'Ntoni riferita al marito della sua vecchia innamorata:

Compare Menico *vuol morir Lu gilusu* (o — *maritu gilusu*)  
*becco!* 94. *mori curnutu* — e — *Cu' è*  
*gilusu è beccu*; Tosc. *Chi è ge-*  
*loso è becco* (PITRÈ II 100).

Una rapida scorsa degli esempi più rilevanti servirà ad illustrare il sottile gioco allusivo condotto dal Verga in contesti diversamente, ma tutti efficacemente connotati. Così la conclusione che « le donne *hanno il cuore piccino* » 15, maturata in base al pavoro della Longa per l'affare dei lupini, trova riscontro nell'idiomatismo *Aviri lu cori picciriddu* (CASTAGNOLA, s.v. *Cori*), e nel proverbio di Antonio Veneziano: *Lu miu cori n'è tantu picciriddu, Chi s'avvilisci ad ogni rumpicoddu* (PITRÈ IV 289). O ancora la diffusa convinzione, circa il temporale disastroso per i Malavoglia, che « *quell'acqua e quel vento erano tutt'oro* per i Cipolla » 51, trova puntuale eco nel proverbio *È tempu d'oru pri cu' havi argentu* che il Pitrè (III 27) chiosava opportunamente: « Si dice dei giorni piovosi utili all'agricoltura, ma noiosi agli abitatori meno agiati di città », o ancora nel detto: *Piove oro*, che il Petrocchi (s.v. *Oro*) così illustrava: « Quando l'acqua giova. *Pioggia che è oro* ». Assai più scoperto il gioco allusivo nei numerosi accenni alla finta sordità dell'usuraio: « per questo lo chiamavano Campana di legno, perché *non ci sentiva da quell'orecchio*, quando lo volevano pagare con delle chiacchiere » 57; « Lo

sema *viaggi*, da cui si sviluppa il successivo modulo metaforico: « ...la gente si metteva a ridere, e diceva che ei faceva il *viaggio* alla casa del nespolo come quelli che hanno fatto il voto alla Madonna dell'Ognina ».

zio Crocifisso *alle volte non ci sentiva* » 78; « Campana di legno faceva il sordo [...] Che gente, eh! cominciò a strillare lo zio Crocifisso, *dimenticandosi che era sordo* » 273; tutti assorbiti dal riscontro proverbiale *Lu veru surdu è chiddu chi nun voli sentiri* (PITRÈ I 296). Dei denari di zio Crocifisso « tutti nel paese dicevano che *quelli erano denari del diavolo* » 109, che nel Pitrè trova duplice agancio: *Guadagnu d'usura pocu dura* e *La farina di lu diavulu si nni va tutta 'n crusca*. Tosc. *La farina del diavolo va tutta in (o — diventa) crusca* (PITRÈ II 281).

Ancora si osservi la confortante battuta di Maruzza a Mena: « Tuo nonno *non ci dorme*, sta tranquilla, e quanto a questo non ve lo farà sentire che avete perso il padre, che è come un altro padre lui! » 131, e la si raffronti al proverbio: *Cui voli fari non cci dormi* (CASTAGNOLA, s.v. *Dormiri*); così come la piccante battuta di comare Venera: « Ora *gli danno noia le corna* a don Silvestro » 136, è riecheggiata nel proverbio *Nun sempri mancianu li corna* (PITRÈ III 88), o, ancor più pertinentemente: *Li corna mancianu ad ura* (PITRÈ II 96), e assecondata dal modo di dire « *Manciarli li corna o lu civu di li corna ad unu*, far baja, o nuocere altrui » (TRAINA, s.v. *Cornu*). Di don Michele, suo eterno rivale, 'Ntoni asserisce: « farebbe meglio a *non sciuparsi le scarpe* per passare e ripassare davanti alla Zuppidda » 167, stravolgendo dispregiativamente la connotazione tutta positiva e produttiva del proverbio: *Cui camina, nun sfarda scarpi*, attestato dal Pitrè nei *Motti palermitani* (p. 220). Nell'eventualità di cambiare il sindaco del paese, padron Cipolla si defila da qualunque candidatura, perché « ci aveva il fatto suo, e non aveva bisogno di *fare il servitore del pubblico per niente* » 279; la arguta metafora vanta duplice riscontro nel Pitrè: *Cui servi lu Cumuni, nun havi salariu di nisciunu* (II 337), e *Cui servi a publicu, bagasci e chiesi, zoccu cci faciti è persu* (II

347). In altri pochi casi l'allusione si riduce a mera reminiscenza proverbiale, dalla misura di locuzione fraseologica: « Egli [zio Crocifisso] *ci perdeva l'anima ed il corpo* » 109, con referenza al debito dei lupini (cfr. PITRÈ IV 241: *Nun fari beni a cui nun ti lo riconusci, Chi cci appizzi l'arma, lu corpu e 'mpuvirisci*).

Anche se singolarmente qualche riferimento può apparire generico o impressionistico, nell'insieme questi esempi danno la giusta misura di una prosa fondamentalmente intrisa d'un impasto proverbiale ben caratterizzato e ben calibrato. Né la tecnica si esaurisce coi *Malavoglia*, se può trovarsene traccia vistosa nel *Mastro*<sup>64</sup>, e in qualche novella<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> Questo passo, ad es.: « *Carico di famiglia!* Santo che gli faceva mangiare i gomiti sin d'allora; Speranza che cominciava a voler marito; la mamma colle febbri, tredici mesi all'anno! Ne aveva passate delle giornate e delle notti *senza chiuder occhio!* » (*Mastro...*, p. 86), trova quasi automatico riscontro in una delle formule esordiali dei *Malavoglia*: « Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole ». Così, nella *Lupa*, alle profferte della gnà Pina, Nanni risponderà: « Io voglio vostra figlia *ch'è vitella* » (G. VERGA, *Tutte le novelle...*, p. 198), con una metafora facilmente riconducibile a matrice formulare: « *S'un è bedda, è vitedda* — e S'un è bella, è vitella. Cioè è tenera come la carne di vitella » (PITRÈ III 118). E ancora nella novella *Gli Innamorati* (i proverbi sono evidenziati col corsivo): « La Nunziata, cioè mastro Nunzio Marzà suo padre, doveva avere un bel gruzzolo, dopo quarant'anni che teneva merceria aperta, e quindi Alessi pretendeva cento onze insieme alla ragazza. — *La gallina si pela dopo morta* — ribatteva mastro Nunzio — Io non intendo lasciarmi spogliare in vita. — *La moglie va colla dote* — picchiava Bruno Alessi — Io non voglio maritarmi a credenza. Veramente questo lo faceva dire dai suoi vecchi, com'è naturale, e lui badava a *scaldare i ferri* colla giovane. Il diavolo è tentatore, e le donne hanno il *giudizio corto*. A poco a poco la povera Nunziata *prese fuoco come un pugno di stoppa*, e ci rimise il sonno e l'appetito » (ivi, p. 825).

## CAPITOLO VI

### PROVERBIO E TESTO

#### 1. *Testualizzazione*.

Una volta analizzate e descritte le modalità della contestualizzazione del proverbio nei diversi aspetti formali e semantici, non resta che affrontarne la dimensione forse più delicata, sarebbe a dire l'effetto 'dinamico' dell'immissione delle formule nel testo (in tal senso si potrà anche parlare di 'testualizzazione'), avvenuta a stesura ultimata, direttamente sull'autografo: tranne alcuni casi agevolmente documentabili sul manoscritto (e pochi altri accertabili nei frammenti superstiti, come quello de *La Marea*<sup>1</sup>), la stragrande maggioranza dei proverbi risulterebbe inserita ne *I Malavoglia* dopo che il Verga abbia scritto la parola « Fine ». Il che risponde ad una sua ragione, se si considera la minuta e paziente opera di adattamento delle singole formule alle specifiche pertinenze del contesto, e soprattutto la attenta schedatura del Pitrè, certamente compiuta *a posteriori* o comunque in una fase avanzata della composizione dell'opera. Se si tiene conto della « struttura non laminare » delle correzioni e delle aggiunte sul testo de *I Malavoglia*, mirabilmente illustrata dal Branciforti, e della permeabilità dei diversi strati redazionali organizzati in « vera e propria conformazione lenticolare », e della possibilità di individuarne « quasi prospetticamente [...] i momenti costituzionali »<sup>1</sup>, l'inserzione dei proverbi rappresenta certamente,

<sup>1</sup> Così, per convenzione; trattasi del frammento M<sup>8</sup> secondo la classificazione di F. Cecco (cfr. *Per l'edizione critica dei « Malavoglia »*, in « Studi di Filologia Italiana », vol. XLI, 1983, p. 266).

a parte ogni considerazione sul piano lessicale e sul piano figurativo<sup>2</sup>, il « capitolo più emergente e scoperto » della ricostruzione della grammatica interna e storica del testo<sup>3</sup>. I proverbi infatti, per la tipicità idiomatica come per la loro stessa dimensione contestuale, qualificano una categoria nettamente caratterizzata di varianti, per cui « una componente del 'colore', già individuata nella prima stesura, viene massicciamente ripresa e impiegata nella seconda, con una disposizione a macchie, quasi a grumi »<sup>4</sup>.

Tentare di approfondire ora il rapporto proverbio-contesto nella fase di 'testualizzazione', nel senso sopra chiarito di immissione del proverbio (nella forma acquisita e con i suoi mutamenti interni) nella pagina scritta, significa esaminare, sia pure limitatamente, la relativa dinamica di (ri)scrittura: pur in assenza dell'edizione critica, o meglio a causa di essa, la presente esplorazione prende in considerazione solo una parte del testo (le prime cento pagine dell'autografo), bastevole tuttavia per ottenere una casistica abbastanza significativa.

A modo di introduzione, si veda la stratificazione delle varianti di un passo, nel quale un proverbio, aggiunto sicuramente nelle bozze di stampa, ne soppianta altri acquisiti in precedenti fasi di composizione<sup>5</sup>:

<sup>2</sup> *L'autografo de « I Malavoglia »...*, pp. 538-543 e p. 548; per esemplificare con un caso indicativo: *e non si lascia portare via l'innamorata*, che da un livello lessematico neutro passa a metafora idiomatica densa e colorita: *e non si lascia portare via il berretto in mezzo alla folla*; e ancora quest'altro: *volle che le mettessero sul petto il cotone con l'olio santo, che aveva comprato un soldo a Pasqua*, nel quale è introdotto il sintagma deittico metonimico *...sul petto quel soldo di cotone con l'olio santo che...*

<sup>3</sup> Poiché stabilire « il tempo o i tempi della introduzione del proverbio nel testo dei *Malavoglia* » costituisce « uno di quei 'nodi', modesti in apparenza, ma specificatamente assai significativi, poiché nel suo groviglio potrebbe serrare un elemento determinante per la datazione della revisione B » (ivi, p. 548 nota 47).

<sup>4</sup> Ivi, p. 549.

<sup>5</sup> Da qui in avanti si rimanda direttamente all'autografo, apponendo

[si parlava] della Longa che restava con cinque figliuoli.

Al giorno d'oggi, conchiuse alfine padron Cipolla, stringendosi nelle spalle, tutti vogliono fare i negozianti.

[si parlava] della Longa che restava con cinque figliuoli.

« Non fare cosa nuova e fuori d'uso », disse padron Cipolla stringendosi nelle spalle. — Al giorno d'oggi nessuno è contento di quel che è, e vuol pigliare il cielo a pugni.

[si parlava] della Longa che restava con cinque figliuoli.

Al giorno d'oggi, disse padron Cipolla, stringendosi nelle spalle, nessuno è contento di quel che è, e vuol pigliare il cielo a pugni (p. 49).

Si veda infine la soluzione della stampa:

e [si parlava] della Longa che rimaneva con cinque figliuoli.

— Al giorno d'oggi, disse padron Cipolla, stringendosi nelle spalle, nessuno è contento del suo stato e vuol pigliare il cielo a pugni 52.

Nel confronto è facile osservare la progressiva maturazione della scelta verghiana, tendente palesemente ad inserire nel testo alcuni proverbi che sancissero la sentenziosità del commento di padron Fortunato alla tragica fine di Bastianazzo. Così da una prima stesura neutra si passa non solo alla inserzione di un proverbio accuratamente virgolettato, reperibile tanto nella LISTA (L 4), quanto nel Pitre (in una veste bimembre, *Non fari così novi e fora d'usu pirchè ti fai gravusu*, I 5), ma anche di una seconda formula di rinforzo ad esso strettamente collegata. Ancora, in una successiva revisione del testo, la insistente catena formulare, appena attenuata dalla mancata sottolineatura dei due mo-

ad ogni citazione il relativo numero di pagina fissato dall'autore (per la dinamica relativa, cfr. F. BRANCIFORTI, *ivi*, pp. 516-17 e sgg.). Per la complessa revisione delle bozze, per cui il testo può dirsi « rinnovato », v. *ivi*, p. 537 e nota 36.

duli finali, viene alleggerita con la soppressione del proverbio più generico e con la sostituzione di una frase allusiva con altra più pertinente meno connotata dialettalmente<sup>6</sup>, e più congrua all'intenzione allusiva di don Fortunato.

## 2. *Proverbi già inseriti o aggiunti nel testo.*

Le modalità dei mutamenti del testo a causa della immissione del proverbio sono diverse: dal lineare innesto senza alcuna alterazione del testo preesistente all'aggiunta nell'interlineo di lievi correzioni della lezione precedente, fino a consistenti modificazioni della stesura già assestata del testo.

Si procederà per via schematica, a partire appunto dai proverbi presenti nel testo sin dalla prima stesura<sup>7</sup>, che non sono tuttavia, come s'è detto, la maggior parte. Eccoli nell'ordine, con l'indicazione in parentesi della pagina del manoscritto e quella corrispondente della stampa:

Padron 'Ntoni sapeva anche certi *motti* e proverbi che aveva sentito dagli antichi [...] « Per far da papa bisogna saper far da sagrestano » (p. 4; St. 3).

la Longa cambiò discorso perché le orecchie ci sentono anche al buio (p. 34; St. 35).

e lo zio Crocifisso non si contentava di « buone parole e mele fradicie » (p. 54; St. 57).

e diceva che « alla credenza ci si pensa » (p. 54; St. 57).

li prestava subito col pegno perché « chi fa credenza senza pegno, perde l'amico la roba e l'ingegno » (p. 54; St. 58).

<sup>6</sup> Si tratta infatti, come si ricorderà, di una variante umbra del siciliano *Nuddu è cuntenti di la sò sorti*.

<sup>7</sup> La ricostruzione della dinamica compositiva dei *Malavoglia*, operata dal Branciforti sulla base dell'autografo, ha individuato due fasi sovrapposte di scrittura, restituendone la piena dimensione strutturale (attraverso l'aggrovigliata numerazione dei capitoli) e stilistica, mediante un capillare esame delle lezioni rigettate o semplicemente modificate.

Già se l'intendevano fra di loro perché l'arte è parentela (p. 64; St. 67).

Non mi vuol maritare con quelli che non fanno per me — rispondeva Barbara, — Pari con pari e statti coi tuoi (p. 100; St. 107).

a patto di averli restituiti la domenica, d'argento e colle colonne che ci era un carlino dippiù, com'era giusto, perché « col-l'interesse non c'è amicizia » (p. 54; St. 57).

Solo nell'ultimo caso (appositamente isolato in coda) il proverbio si è incorporato nel discorso narrativo, e viene successivamente sottolineato dall'inciso *com'era giusto*, soprascritto nell'interlineo quasi ad asseverare, non senza una certa ironia, la validità della sentenza normativa del credito. Uno sguardo d'insieme agli esempi sopra riportati (afferenti tutti alla caratterizzazione dell'usuraio) dimostra come l'insistente uso di tali massime, già nella prima fase compositiva, venga effettuato in rapporto alla caratterizzazione del personaggio e in funzione della sua collocazione nel quadro narrativo, secondo una prassi adottata pure nella schedatura della LISTA.

Una seconda serie di proverbi è identificabile in base alla inserzione avvenuta per aggiunzione in margine o nell'interlineo, senza mutamenti di sorta nel testo preesistente<sup>8</sup>:

com'è vero Iddio! < Quel ch'è di patto non è d'inganno >, che l'anima lui non doveva darla ai porci (p. 18; St. 15).

— Bel pezzo, la Mangiacarrubbe, seguitava, una sfacciata che s'è fatto passare tutto il paese sotto la finestra, < A donna alla finestra non far festa > (p. 28; St. 29)<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> In questo caso il proverbio aggiunto viene segnalato con < >, senza altra indicazione. Si tenga presente inoltre che nel Verga è costante la virgolettazione.

<sup>9</sup> È da avvertire che in questo caso l'aggiunta del proverbio ha prodotto una lieve correzione, la sovrapposizione di *seguitava*, che appunto

il quale non possedeva altro che un carro da asino. < Carro, cataletto > dice il proverbio (p. 34; St. 33).

non bisogna sparlare del prossimo < Chi fa l'oste deve far buon viso a tutti >. La « Santuzza » non vorrebbe che... (p. 47; St. 50).

per papparsi la dote e la figliuola. < Bella non voglio te, voglio i tuoi soldi >.

Per questo aveva lasciata a casa sua figlia Barbara... (p. 61 bis; St. 65).

e non fosse di quelle fraschette che pensano a lisciarsi e nient'altro, < coi capelli lunghi e il cervello corto >, ch  allora... (p. 62; St. 66).

fra gli angeli e i santi del paradiso < A chi vuol bene, Dio manda pene >. Egli era un brav'uomo, (p. 63; St. 66).

— E tu vattene, che coi suoi danari padron Fortunato, ne trover  un altro.

— < Al servo pazienza; al padrone prudenza > disse padron 'Ntoni. 'Ntoni continu  a remare brontolando (p. 95; St. 100).

In tutti questi casi, come   facile vedere, l'innesto   preciso e immediato per 'naturale' disposizione del testo, e non occorre allo scrittore ricorrere ad espedienti di aggancio mimetico. A rendere pi  evidente il fenomeno, si osservi l'esempio seguente, nel quale il testo offre una pronta uncinatura al proverbio (e nel contempo l'occasione per una 'ripetizione'):

Ognuno raccontava i suoi *guai*, anche per conforto dei Malavoglia che non erano poi i soli ad averne, < il mondo   pieno di guai, chi ne ha pochi e chi ne ha assai >, e quelli che stavano a sentire guardavano il cielo (p. 65; St. 68).

garantiva la prosecuzione enunciativa, su un precedente *verbum dicendi*, non pi  leggibile sotto la cancellatura.

In altre occorrenze invece, si rende necessario il ricorso ad una perifrasi introduttiva per assicurare all'innesto un raccordo esterno e surrettizio, com'è dimostrato dall'inerzia della giuntura marcata col corsivo:

e [zio Crocifisso] *non sapeva dir altro che* < Quel ch'è di patto non è d'inganno >, oppure < Al giorno che promise si conosce il buon pagatore > (p. 54; St. 57).

[comare Venera] voleva godersi la faccia che avrebbe fatto 'Ntoni a quella notizia. Ma era passato del tempo anche per cotesto, *e si suol dire* < Lontano dagli occhi lontano dal cuore > (p. 91; St. 94).

Il terzo grado, per così dire, della tecnica operativa dell'immissione del proverbio è costituito dalla serie di proverbi aggiunti nell'interlineo, che ha comportato una sostanziale modifica del testo preesistente:

perché stava sempre al telaio,  
da buona figliuola.

perché stava sempre al telaio,  
*e si suol dire* < donna di telaio,  
gallina di pollaio e triglia  
di gennaio > (p. 3; St. 3).

Tienti al largo, finché avrai girato il Capo dei Mulini, gli gridava padron 'Ntoni dalla riva. — Prima di mezzanotte spunterà la luna, e allora potrete serrare verso terra col l'aiuto di Dio.

< Scirocco chiaro e tramontana scura, mettiti in mare senza paura > — diceva padron 'Ntoni dalla riva, guardando verso la montagna tutta nera di nubi (pp. 19-20; St. 16-17)<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> La battuta preesistente al proverbio sarebbe poi stata riciclata dal Verga sotto forma di osservazione dialogica di padron 'Ntoni (cfr. cap. II: « Se il maestrale non si mette prima della mezzanotte, la *Provvidenza* avrà tempo di girare il Capo » 40) e ulteriormente ripresa allusivamente all'inizio del cap. III (« Dopo la mezzanotte il vento s'era messo a fare il diavolo... » 45). Da segnalare un'altra variante lessicale: sotto *girato* si legge infatti *passato*, certamente più improprio nella referenza al Capo dei Mulini.

Le vicine sentendo il colpettare del telaio di Sant'Agata, dicevano che il suo olio non lo buttava via, comare la Longa. — Le ragazze devono avvezzarsi così, diceva Maruzza; e così non stanno alla finestra<sup>11</sup>.

e la gente che non amava sentirsela cantare, l'accusava di essere sempre in giro, a spiare nei fatti altrui, col pretesto del suo fuso che non si capiva mai che persino lo teneva in aria perché non frullasse sui ciottoli, da vera spiona.

Nella casa del nespolo c'era la *visita del morto*, e il proverbio dice « Triste quella casa dove c'è la visita pel marito! ».

— Comare Mena non si vede, ma si sente e sta al telajo notte e giorno come Sant'Agata, dicevano le vicine. — Le ragazze devono avvezzarsi a quel modo, rispondeva Maruzza, e non stare alla finestra. < A donna alla finestra non far festa > (p. 27; St. 26)<sup>12</sup>.

e la gente che non amava sentirsela cantare l'accusava di essere una lingua d'inferno, di quelle che lasciano la bava: < Bocca amara sputa fiele > ed ella ci aveva la bocca amara davvero per quella sua Barbara che non aveva potuto maritare (p. 28; St. 28).

La casa del nespolo era piena di gente: e il proverbio dice « Triste quella casa dove c'è la *visita pel marito!* » (p. 59; St. 61)<sup>13</sup>.

È interessante l'ultimo caso, nel quale la modifica del testo preesistente non riguarda tanto l'adattamento della frase alla formula già inserita, quanto la correzione di un aggettivo già creato ed istituito con la presenza di un sintagma bloccato del tipo *visita del morto*, il cui bisticcio col consimile *visita pel marito* doveva offendere l'orecchio

<sup>11</sup> Altre correzioni riguardano *diceva* sostituito a *rispondeva*, e il secondo *così* sostituito a *in tal modo*, locuzione improbabile in sede di discorso diretto, anche pensando al soggetto enunciante (Maruzza), poi risolto con il più scorrevole *in quel modo*.

<sup>12</sup> L'inserzione repentina del proverbio e la sua attinenza referenziale al contesto hanno destato l'attenzione di tutti gli studiosi dello stile formulare malavoglioso, dallo Spitzer al Cirese e al Bronzini.

<sup>13</sup> Entrambi i corsivi sono del Verga.

dello stesso Verga, pur così incline a cercare o a creare ripetizioni per inserire i suoi proverbi.

La serie può chiudersi con l'esempio seguente, che richiede qualche nota di commento:

— Per fare l'ostessa, rispose la Zuppidda, e s'ha da essere così. La Santuzza ci aveva davvero il miele in bocca (p. 63).

Per fare l'ostessa, rispose la Zuppidda, e' s'ha da essere così. < Chi non sa l'arte chiuda bottega e chi non sa nuotare che si anneghi >. La Zuppidda ne aveva le tasche piene di quel fare melato della Santuzza (p. 64; St. 67).

L'inserzione del proverbio, condizionata o comunque motivata dal precedente *Chi fa l'oste deve far buon viso a tutti*, ha indotto a modificare il verbo di dire (*rispose* sostituisce la forma *conchiuse*) e ad attribuire l'intero discorso alla Zuppidda compresa l'enunciazione della massima, con conseguente parafrasi della locuzione proverbiale originaria ora mimetizzata (*ci ha il miele in bocca = quel fare melato*), ma trasferita nella battuta immediatamente precedente della comare Grazia Piedipapera (« La Santuzza ci ha il miele in bocca! »).

Laddove non risultasse opportuno o addirittura possibile l'innesto del proverbio con lievi alterazioni del testo, si riscontrano autentici casi di riscrittura, con dislocazione di un brano da una pagina all'altra o con vero e proprio rifacimento di interi nuclei sintattici o periodali. Così, per lasciar posto al fitto dialogo tra padron Cipolla, Piedipapera e il figlio della Locca sui « pesci maliziati », che culmina con l'enunciazione del proverbio *quando parlano i più vecchi di te sta zitto!*, (che occupa l'intera pag. 38 del manoscritto e le pp. 38-39 della stampa), sembra che sia stata traslocata nella pagina successiva la seguente battuta

di comparire Tino: « Eh! vermicelli fritti stasera, don Gianmaria! » (p. 39; St. 40). Ovvero, per rifarsi ad esempi più concretamente documentabili, il seguente passo in discorso diretto ne soppianta uno precedente, ormai illeggibile, senz'altro privo di proverbio, nel cui interlineo viene riscritta la versione definitiva passata poi alla stampa:

— Li ho presi per carità — diceva padron Fortunato a chi voleva sentirlo, seduto davanti alla bottega del barbiere. Li ho presi per non dir di no, quando padron 'Ntoni è venuto a dirmi sotto l'olmo se avevo bisogno di uomini per la paranza. Di uomini io non ne ho mai bisogno: ma « carcere, malattie e necessità, si conosce l'amistà » (p. 93; St. 96).

Allo stesso modo un lungo brano sui programmi di lavoro di padron 'Ntoni per saldare il debito (« Mena non deve andare al lavatoio, piuttosto andrò io a giornata con quei ragazzi... »), è sostituito da un monologo rievocativo della disgrazia dei lupini, con clausola proverbiale:

— Egli è andato perché ce l'ho mandato io — rispose padron 'Ntoni, — come il vento porta quelle foglie di qua e di là, e se gli avessi detto di buttarsi dal faraglione con una pietra al collo, l'avrebbe fatto senza dir nulla. Almeno è morto che la casa e il nespolo sino all'ultima foglia erano ancora suoi; ed io che son vecchio son qua. — « Uomo povero ha i giorni lunghi » (p. 69; St. 73).

### 3. *Lezioni alternative al testo.*

Tra le ' correzioni ' e le ' aggiunte ' dell'autografo si situa una serie di casi in cui la lezione di un proverbio, poi passata definitivamente alla stampa, sostituisce una precedente lezione, di senso vicino se non equivalente, ma di forma più banale o meno pertinente:

Una casa senza capo è peggio « Senza pilota barca non cammina » (p. 3; St. 3).

Può allora verificarsi, come nell'ultimo esempio, che il proverbio si offra da sé come parafrasi ideale del contesto originario. O che richieda una documentabile e più prolungata fase di gestazione contestuale:

Un capo di casa, soleva dire padron 'Ntoni, deve essere come il bue, che porta il peso del campanaccio al collo, e va avanti per [*indec.*] la strada agli altri.

Padron 'Ntoni invece non lo conosceva neanche di vista Franceschello, e badava agli affari di casa sua, e soleva dire « Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole » perché « Chi comanda ha da dar conto » (p. 4; St. 3).

Si assiste infine ad una vera e propria sostituzione nel caso in cui un proverbio generico, e di corrente e ampio uso referenziale, viene sostituito da una formula strettamente attinente alla situazione narrativa (nel caso la morte di Bastianazzo):

bisogna pagare il debito dello zio Crocifisso. « La morte insegna a piangere ».

bisogna pagare il debito dello zio Crocifisso e non si deve dire di noi che « Il galantuomo come impoverisce diventa birbante » (p. 69; St. 72).

Il primo proverbio, regolarmente attestato nella LISTA (L 125) e dal Pitre (I 201), proviene da un contesto senza proverbio, tuttora leggibile nella stessa pagina dell'autografo con un semplice impianto proposizionale costruito per aggancio ripetitivo secondo la consueta modulazione frastica verghiana:

bisogna pagare i lupini dello zio Crocifisso.  
E il pensiero dei lupini... (p. 69).

Il testo è inciso dall'innesto del proverbio (l'uno o l'altro

poco importa al momento), con conseguente variante lessicale (*lupini* = *debito*) e attenuazione enunciativa, ma adeguata sanzione formulare del 'dovere' e del fine vitale dei superstiti.

#### 4. Selezione di varianti sinonimiche.

Si qualificano senz'altro come autentiche sostituzioni di lezioni sinonimiche i casi che seguono, in cui il proverbio assunto nella stesura definitiva (*St*) ne ha sostituito un altro, che compare in una redazione precedente. Indicativo il primo dei proverbi enunciati, quasi a suggello di tutti gli altri:

Il detto dell'antico mai sbagliò.      Il motto degli antichi mai menti (p. 3; St. 3).

Entrambe le lezioni vantano una differenziata variante nel Pitrè (I 1), rispettivamente *Lu muttu di l'antichi nun fallisci*, e *Lu muttu di l'antichi mai mintiù*, tra le quali il Verga ha oculatamente selezionata la seconda<sup>14</sup>.

Altri esempi più eloquenti, in cui, più che di sostituzione integrale, si potrebbe parlare di interscambio, nel senso che due formule equivalenti semanticamente (o rese tali dall'autore con la consueta deviazione arbitraria di senso), si mutuano a vicenda in una sede contestuale di analogo valore referenziale:

E padron Fortunato si gonfiò, e starnutì anche lui: — Pari con pari e statti coi tuoi.      E padron Cipolla disse di sì col capo: « — 'Ntroi, 'ntroi, ciascuno coi pari suoi » — ag-

<sup>14</sup> Come si ricorderà, il goffo sintagma *il detto dell'antico* sarà mantenuto, con più congruenza, quale preludio al wellerismo che racchiude il famoso avvertimento di stampo mafioso trasmesso da don Michele a 'Ntoni attraverso la sorella (« Sai il detto dell'antico che gli disse... »).

giunse padron Malavoglia (p. 26; St. 24).

La prima formula non viene espunta definitivamente, ma semplicemente trasferita qualche capitolo più oltre, nell'enunciazione della figlia di comare Venera:

Non mi vuol maritare con quelli che non fanno per me — rispondeva Barbara, — Pari con pari e statti coi tuoi (p. 100; St. 107).

Così la seconda formula rimata rimane debitrice della prima per la sua rielaborazione<sup>15</sup>.

Analogo il caso di un proverbio assai comune tuttora, momentaneamente sopraffatto da una variante più connotata culturalmente, ma poi riutilizzato appena una pagina dopo, in analogo contesto sistuazionale (ritorno di 'Ntoni dalla leva):

Uno che è vedovo è come uno che vada soldato, aggiunse la Mangiacarrubbe, Lontan dagli occhi lontan dal cuore, e poi si era persa la *Provvidenza*.

Uno che è vedovo è come uno che vada soldato, aggiunse la Zuppidda; « Amore di soldato poco dura, a tocco di tamburo addio signora », e poi s'era persa la *Provvidenza* (p. 90; St. 93).

Benché non generi distonia semantica, il primo proverbio viene rimpiazzato da un secondo modulo, che garantisce l'aggancio lessicale (*soldato* « Amore di *soldato* ») e nel contempo assicura la più pertinente caratterizzazione del

<sup>15</sup> Cfr. cap. III (par. 3.2.), e cap. IV (par. 2.). La sostituzione della formula e del personaggio che la detiene, è sostenuta da altre varianti intermedie del sintagma enunciativo, risolto poi in un semplice « disse di sì », preceduto da una lezione più obliqua: « E padron 'Ntoni approvò del capo, borbottando » (p. 26).

personaggio (appunto 'Ntoni reduce); esso tuttavia non viene rimosso dal testo in maniera definitiva, poiché lo si ritrova aggiunto nell'interlineo più avanti, nella medesima situazione narrativa:

Comare Venera voleva godersi la faccia che avrebbe fatto 'Ntoni a quella notizia. Ma era passato del tempo anche per cotesto, e si suoi dire « Lontan dagli occhi lontano dal cuore ».

'Ntoni ora portava il berretto sull'orecchio. — Compare Menico vuol morire becco! disse egli per consolarsi... (p. 91; St. 94).

Al caso omologo e già rammentato (*Nessuno è contento del suo stato*), va infine aggiunto quello di una famosa coppia sinonimica:

« Il mare è amaro, ripeteva, ed il marinaio muore in mare » (p. 81; St. 85).

prima ricorrente in forma interiettiva (« Mare amaro! »), e saldato col secondo in una formulazione troppo suggestiva, perché l'uno scalzasse l'altro.

##### 5. *Rapporto esterno testo-proverbio.*

Assai più problematici e conseguentemente più interessanti risultano infine i casi in cui l'inserimento del proverbio è avvenuto 'entro' cospicue modificazioni del testo sia come dilatazione sia come contrazione sintetica di esso. È certo molto arduo stabilire sino a che punto la presenza della formula proverbiale sia stata causa dell'espansione o della riduzione o piuttosto il suo effetto, nel senso che la sua assunzione ha aperto o chiuso in una sigla emblematica una modificazione già in atto autonomamente, come aggiustamento della linea narrativa o descrittiva. Tuttavia è in-

negabile la funzione coagulante della formula proverbiale nell'uno e/o nell'altro caso.

### 5.1. *Espansioni contestuali.*

Come in precedenza, per dare maggiore evidenza alla 'crescita' del testo, si leggano a confronto i due strati:

Ora che il silenzio era rotto, Barabba rispose a 'Ntoni Malavoglia: — Vedi dove s'è persa la *Provvidenza* con tuo padre? Iaggiù dietro il Capo, dove il sole fa una macchia bianca, e il mare par tutto d'oro.

Il mare è amaro, e il marinaio muore in mare, rispose 'Ntoni. E dopo che Barabba gli passò il fiasco, e dopo si misero a brontolare sottovoce dello zio Cola, il quale era un cane cogli uomini della paranza, come se padron Fortunato fosse lì presente a vedere quel che facevano e quel che non facevano.

Ora che il silenzio era rotto, Barabba chiese a 'Ntoni Malavoglia: — Me lo dai un mozzicone di sigaro?

— Non ne ho, rispose 'Ntoni, ma te ne darò mezzo del mio.

Gli uomini della paranza, seduti sul fondo, colla schiena contro il banco e le mani dietro il capo, cantavano delle canzonette, ognuno per suo conto, adagio adagio, come per addormentarsi, che infatti socchiudevano gli occhi sotto il sole lucente, e Barabba faceva schioppettare le dita, come i cefali guizzavano fuori dell'acqua.

— Loro non hanno nulla da fare diceva 'Ntoni, e si divertono a saltare.

— Buono questo sigaro! rispose Barabba, che ce n'erano a Napoli di questi?

— Sì, ce n'erano tanti.

— Però i sugheri cominciano ad affondare, osservò compare Mangiacarrubbe.

— Lo vedi dove s'è persa *Provvidenza* con tuo padre?

disse Barabba, laggiù al Capo dove c'è l'occhio del sole su quelle case bianche, e il mare sembra tutto d'oro.

— Il mare è amaro, e il marinaio muore in mare — rispose 'Ntoni. Barabba gli passò il suo fiasco, e dopo si misero a brontolare sottovoce dello zio Cola il quale era un cane cogli uomini della paranza, quasi padron Cipolla fosse presente a vedere quel che facevano e quel che non facevano (p. 96; St. 101-102)<sup>16</sup>.

Più che dal proverbio bimembre sul mare, che rappresenta una delle più decise assunzioni formulari, presente non a caso già nell'elenco autografo, la dilatazione del testo, animata da un certo compiacimento lirico nella rappresentazione dell'idillica scena di lavoro<sup>17</sup>, ha avuto come nucleo il sintagma *occhio del sole*, risalente come s'è visto a un proverbio meteorologico schedato anch'esso dall'autore, *Occhiu di crapa o ti jinchi o ti sdivaca* (L 284), con parafrasi del Pitrè<sup>18</sup> a sua volta parafrasata dal Verga, fino a

<sup>16</sup> Poche le varianti tra autografo e stampa: il pronome *Loro*] *Essi* (*Essi non hanno nulla da fare*, ecc.) per scrupolo grammaticale trattandosi di soggetto non umano (i cefali); il sintagma verbale *che ce n'erano*] *ne fumavi*, più congruente in effetto nella referenza ai sigari, e così nella risposta di 'Ntoni (*ce n'erano tanti*] *ne fumavo tanti*); ancora, *s'è persa*] *si è persa*; *era un cane cogli uomini*] *...per gli uomini*; *fosse presente*] *fosse là presente*.

<sup>17</sup> Non sarà avventato pensare che l'intero episodio, di stampo tipicamente verista, sia stato ispirato da una fonte demologica con il solito trasferimento dalla cultura rurale a quella marinaresca, ben evidenziato dal Giarrizzo (cfr. G. VERGA, *I Malavoglia* letti da G. GIARRIZZO e F. LO PIPARO, Palermo 1981). Basti rileggere brani dei *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia* del Salomone Marino o delle *Parità* del Guastella per aver confermata l'ipotesi.

<sup>18</sup> Cfr. PITRÈ III 47: « *Occhiu di crapa, o ti jinchi o ti sdivaca*. Quando il sole tramonta squarcia le dense nuvole, formando un forellino

ricavarne la soluzione stilistica desiderata: infatti alla lezione primitiva *il sole fa una macchia bianca* s'è sovrapposta una seconda lezione *il sole fa la ruota sulle*, poi felicemente sostituita da quella definitiva.

Certo più circostanziato l'esempio seguente, in cui è possibile misurare in tutti i suoi effetti la crescita espressiva e connotativa cui ha contribuito l'inserimento del proverbio:

e aveva mandato la Nunziata, per dare una mano a comare Maruzza, che era come malata per le faccenduole di casa, e la Nunziata aveva pensato a cuocere un po' di minestra per quei ragazzi.

La cugina Anna, poveretta, aveva lasciata la sua tela e le sue ragazze per venire a dare una mano a comare Maruzza, la quale era come se fosse malata, e se l'avessero lasciata fare non avrebbe più pensato ad accendere il fuoco, e a mettere la pentola, che sarebbero morti di fame, e « i vicini devono fare come le tegole del tetto, e darsi l'acqua l'un l'altro ». La Nunziata aiutava anche lei (p. 71; St. 75)<sup>19</sup>.

O si veda l'espansione del testo originariamente assai strinato, relativo alla sordità dell'usuraio alle richieste di pro-

dal quale tramanda i suoi raggi, quel forellino dai nostri villani è chiamato occhio di capra, ed è indizio sicuro di piogge, per lo più torrenziali. Quando lo squarciamento delle nuvole è più largo, e non ha figura rotonda, è chiamato *testa di turco*, indizio di temporali violenti. Così mi nota il Guastella. In Borgetto invece dicesi *occhio della capra* quella squarciatura rotonda che in un dì nuvoloso e piovoso, si fa in un punto del cielo e più specialmente verso ovest e nelle ore pomeridiane mostrando un pezzo di cielo azzurro, esso vien preso allora come indizio di cessazione del mal tempo e principio di giorni sereni donde il proverbio: *Quannu fa l'occhju di la crapa, tempu leggiu c'è* ».

<sup>19</sup> Ecco le varianti tra l'autografo e la stampa: *lasciata sola*] *lasciata fare*; *sarebbero tutti morti*] *sarebbero morti*; inoltre, aggiunto nella stampa prima dell'enunciazione dei proverbi, la frase *Intanto quei ragazzi avevano le labbra pallide dalla fame*.

roga, cui la formula proverbiale, risolta peraltro in parafrasi discorsiva e dialogica, sembra avviare una serie assai colorita di proposizioni della sintassi ' parlata ' efficacissima:

e diceva che lui non ci entrava più, che non poteva accordare altre dilazioni, Don Silvestro sudò una camicia a fargli entrare che infine i Malavoglia non potevano chiamarsi truffatori,

e diceva che lui non ci entrava più, e non era affar suo, — Io sono come il muro basso che ognuno ci si appoggia e fa il comodo suo perché non so parlare come un avvocato, e dire le mie ragioni e la mia roba par roba rubata ma quel che fanno a me lo fanno a Gesù Cristo che sta in croce; e seguitava a borbottare colle spalle al muro, e le mani ficcate nelle tasche, che non si capiva nemmeno più quel che diceva per quella castagna che ci aveva in bocca. Don Silvestro sudò una camicia per fargli entrare in testa che infine i Malavoglia non potevano dirsi truffatori (p. 102; St. 118)<sup>20</sup>.

Il secondo tipo di espansione per ' aggregazione ', è illustrato dall'esempio seguente:

E tutti si tenevano la pancia dalle risate. Don Silvestro faceva il gallo colle donne.

E tutti si tenevano la pancia dalle risate, che il proverbio dice « Né visita di morto senza riso, né sposalizio senza pianto ». La moglie dello spe-

<sup>20</sup> Tralasciando le varianti di punteggiatura, si registrano le più significative:  *Gesù Cristo*]  *Gesù Crocifisso*;  *borbottare*]  *borbottare e brontolare*;  *che non si capiva nemmeno*]  *né si capiva nemmeno*.

ziale torceva il muso a quegli schiamazzi, e stava coi guanti sulla pancia, e la faccia lunga, come si usa in città in quelle circostanze, che solo a guardarla la gente ammutoliva, quasi ci fosse il morto lì davanti, e per questo la chiamavano la *Signora*. Don Silvestro faceva il gallo colle donne (p. 61 bis; St. 64).

Come si vede, l'inserzione del proverbio trascina con sé un'altra figura culturale assai pregnante, quale il nomignolo della *Signora*, col relativo brano esplicativo.

Infine un terzo tipo di espansione, caratterizzato dalla dilatazione sia del testo sia del proverbio, è individuabile nel passo seguente:

la *Provvidenza* avrà tempo di girare il capo.

— Don Gianmaria ha i vermicelli fritti per la cena stasera; — osservò Piedipapera.

la *Provvidenza* avrà tempo di girare il capo.

Dall'alto del campanile caddero lenti lenti dei rintocchi sonori.

— Un'ora di notte! — osservò padron Cipolla.

Padron 'Ntoni si fece la croce e rispose: — Pace ai vivi e riposo ai morti.

— Don Gianmaria ha i vermicelli fritti per cena stasera.

### 5.2. *Contrazioni contestuali.*

All'opposto, nei casi seguenti, la sequenza narrativa di tipo descrittivo si ordina per gradi e infine si contrae verso l'enunciazione serrata e conclusiva del proverbio. Si osservi infatti la serie di vari 'aggiustamenti' del testo

testimoniati dai diversi strati redazionali nel seguente passo; prima una espansione tipicamente descrittiva e commentativa:

i Malavoglia diventavano bianchi e si strappavano i capelli, per quel carico di lupini che avevano preso a credenza da padron Crocifisso, che lo stesso zio Crocifisso, quantunque ci avesse il suo carico di lupini nelle mani di Dio, che chi sa se glieli pagavano più!, se ne stava ginocchioni a piè dell'altare dell'Addolorata.

i Malavoglia diventavano bianchi e si strappavano i capelli, per quel carico di lupini che avevano preso a credenza da padron Crocifisso, che lo stesso zio Crocifisso quantunque ci avesse il suo carico di lupini nelle mani di Dio, che s'erano presi a credenza i Malavoglia, e Dio sa se glieli pagavano più!, se ne stava ginocchioni a piè dell'Addolorata.

poi un salto improvviso, l'appellativo aggiunto e la rottura del piano descrittivo con l'invenzione del finto dialogo, ed infine la siglatura della formula rimata del proverbio:

i Malavoglia diventavano bianchi e si strappavano i capelli, per quel carico di lupini che avevano preso a credenza dallo zio Crocifisso « campana di legno ».

— Volete che ve lo dica? saltò su la Vespa, la vera disgrazia è toccata allo zio Crocifisso, che ha dato i lupini a credenza e che ha in mano un bel nulla.

Costui se ne stava ginocchioni a piè dell'Addolorata,

i Malavoglia diventavano bianchi e si strappavano i capelli, per quel carico di lupini che avevano preso a credenza dallo zio Crocifisso « Campana di Legno ».

— Volete che ve lo dica? saltò su la Vespa, la vera disgrazia è toccata allo zio Crocifisso, che ha dato i lupini a credenza; e « chi fa credenza senza pegno, perde l'amico, la roba e l'ingegno ».

Lo zio Crocifisso se ne stava ginocchioni a piè dell'Addolorata (pp. 48-49; St. 51).

Di eguale valore emblematico il progredire graduale di uno dei punti più lirici del testo, da una lezione descrittiva a

due redazioni successive, ognuna connotata da un proverbio:

Il nonno si affacciò ancora due o tre volte sul ballatoio, prima di chiudere la porta, a guardare le stelle che luccicavano più del dovere, e borbottando tra i denti:

— Se il maestrale non si mette prima della mezzanotte la *Provvidenza* avrà girato il capo dei Mulini senza pericolo.

Il nonno si affacciò ancora due o tre volte sul ballatoio, prima di chiudere la porta, a guardare le stelle che luccicavano più del dovere.

— « Chi ha il cuor contento sempre canta! » borbottò vedendo Rocco Spatu che si sgolava sulla porta dell'osteria, davanti al lumicino.

Il nonno si affacciò ancora due o tre volte sul ballatoio, prima di chiudere la porta, a guardare le stelle che luccicavano più del dovere, e poi borbottò:

— « Mare amaro »!

Rocco Spatu si sgolava sulla porta dell'osteria davanti al lumicino.

— « Chi ha il cuor contento sempre canta » concluse padron 'Ntoni (p. 42; St. 44)<sup>21</sup>.

In tal modo una delle più felici sequenze de *I Malavoglia* si è venuta costituendo poco alla volta sulla trama 'inavvertita' dei proverbi, che ha approntato di grado in grado una ristrutturazione linguistica e narrativa insieme.

In un caso la dinamica testo-proverbio pare articolarsi con effetti più incisivi nella compagine romanzesca, nel senso di una diversa dislocazione della sequenza narrativa preesistente. Al cap. VI infatti, nella significativa scena di pesca sulla paranza, l'intrusione di due formule attinenti all'infedeltà in amore (devolute a connotare la delusione di 'Ntoni per il tradimento della Sara), produce addirittura lo spostamento di un intero paragrafo. Se ne

<sup>21</sup> Unica variante tra quest'ultima stesura e la stampa, *porta*] *uscio*.

confronti innanzitutto la versione precedente il proverbio e quella passata alla stampa:

Ma quei poveri diavoli dei Malavoglia avevano un bell'arrabattarsi e passare in mare delle giornate fredde e piovose, che non c'era tempo di vuotare il fondo della barca, e il pesce sotto la pedagna s'immollava apposta per la gioia di padron 'Ntoni; ci voleva altro che quelle magre giornate per mettere insieme quei quattrini del debito, e alle volte andavano su e giù per i sugheri inutilmente tutta la giornata, senza pescare una coda di sardella; il pesce sente la maretta, anche la vela sbatteva sull'antenna come un cencio fradicio. Ci voleva altro a mettere insieme quei quattrini del debito! Ma compare Zuppiddo si prendeva dei bei soldi ogni sabato per rabberciare la Provvidenza (p 94).

I Malavoglia si arrabattavano in tutti i modi per far quattrini. La Longa prendeva qualche rotolo di tela da tessere, e andava anche al lavatoio per conto degli altri; padron 'Ntoni coi nipoti s'erano messi a giornata, s'aiutavano come potevano [...]. Luca andava a lavorare sul ponte della ferrovia [...]; e Alessi andava a raccattar dei gamberi lungo gli scogli, o dei vermicciattoli per l'esca, che si vendevano a dieci soldi il rotolo [...]. Ma compare Zuppiddo si prendeva dei bei soldi ogni sabato per rabberciare la *Provvidenza*, e ce ne volevano delle nasse da acc conciare, dei sassi della ferrovia, dell'esca a dieci soldi, e della tela da imbiancare, coll'acqua sino ai ginocchi e il sole sulla testa, per fare quarant'onze! (St. 104).

E si osservi poi la configurazione del passo, dopo la cancellazione della prima variante (*Ma quei poveri diavoli...*) su cui appunto si trova soprascritta la nuova lezione con i proverbi:

Nella paranza lo canzonavano perché la Sara l'aveva piantato, mentre serravano le vele, e la Carmela vogava in tondo lenta lenta, lasciandosi dietro le reti come una coda di serpente. « Carne di porco ed uomini di guerra durano poco », dice il proverbio; per questo la Sara ti ha piantato.

« Allora la donna è fedele ad uno, quando il turco si fa cristiano » — aggiunge lo zio Cola (p. 94; St. 98).

Senza spingerci ad attribuire al proverbio il trasferimento della sequenza descrittiva della pesca da tale sede contestuale ad altra omologa<sup>22</sup>, non sarà azzardato o privo di interesse segnalare la ridistribuzione espressiva e strutturale del brano cassato nell'economia del capitolo, quale indizio di una sicura e consapevole attenzione alla realtà situazionale e semantica del racconto, in cui ancora una volta il testo formulare gioca un ruolo di gran lunga superiore a quello della mera citazione.

Da segnalare infine che nel brano cassato compaiono alcune tracce lessicali (*mareta* = *Lu bonu piscaturi va 'ncaccia a la mareta* LISTA 270) e sintagmatiche (*coda d'acciuga* = *Megghiu testa d'angiova chi cuda di tunnu*

<sup>22</sup> Al di là di corrispondenze forzate, si vorrebbe richiamare l'attenzione, se non altro, sulla simmetria situazionale e stilistica di contesti equivalenti, quale appunto quello del cap. VI qui analizzato, che segna il primo tentativo di ripresa della famiglia Toscano dopo la morte di Bastianazzo, e l'altro del cap. X in cui la drammatica scena del naufragio è preceduta dalla generica allusione all'attività dei Malavoglia. Vale la pena di rileggere in particolare un brano intessuto di proverbi, che presenta vistose analogie col brano cassato: «Ma quando era mal tempo, o che soffiava il maestrale, e i sugheri ballavano sull'acqua tutto il giorno, come se ci fosse chi suonava il violino, o il mare era bianco al pari del latte, o crespo che sembrava che bollisse, e la pioggia si riversiava sino a sera sulle loro spalle che non ci erano cappotti che bastassero, e il mare friggeva tutto intorno come il pesce nella padella, allora era un altro par di maniche, e 'Ntoni non aveva voglia di cantare, col cappuccio sul naso, e gli toccava vuotare dall'acqua la *Providenza* che non si finiva più, e il nonno badava a ripetere "Mare bianco, scirocco in campo" o "mare crespo, vento fresco" come se fossero là per imparare i proverbi; e con quei benedetti proverbi, mentre la sera stava a guardare il tempo dalla finestra col naso in aria, diceva pure "Quando la luna è rossa fa vento, quando è chiara vuol dir sereno; quando è pallida, piovierà"» (*I Malavoglia*, pp. 230-31). Per ulteriori ragguagli su simili coincidenze tematiche e espressive nella struttura anulare de *I Malavoglia*, si veda W. HEMPEL, *Giovanni Vergas Roman...*, fermo restando che solo l'edizione critica potrà chiarire l'esatta dinamica di simili analogie.

LISTA 135), abbondantemente sopravvissute (la prima soprattutto)<sup>23</sup> nello stesso capitolo VI.

### 6. Frasi proverbiali.

La stessa dinamica di inserimento si riscontra nell'inserzione delle frasi proverbiali, sia quelle più argute, come quelle più sentenziose, incorporate nel contesto sin dalla prima stesura, come dimostra il confronto con la stampa:

[le bilance di zio Crocifisso] dicevano quelli che non erano mai contenti — ed hanno un braccio lungo e l'altro corto, come San Francesco (p. 54).

Una casa senza donna non poteva andare, ma la donna bisognava che avesse il giudizio nelle mani, come s'intendeva lei (p. 62).

dicevano quelli che non erano mai contenti, ed hanno un braccio lungo e l'altro corto, come San Francesco (St. 58).

Una casa senza donna non poteva andare; ma la donna bisognava che avesse il giudizio nelle mani, come si intendeva lei (St. 66).

Come è facile rilevare, a parte insignificanti varianti grafiche (punteggiatura o apostrofo), l'assunzione di questi nessi proverbiali è decisa e lineare sin dalla prima *facies*

<sup>23</sup> « È la *maretta* che ci accula; disse 'Ntoni » 99; « Col mare fresco non se ne piglia pesci (...) — La *maretta* viene dal largo e a noi ci giova; aggiunse padron 'Ntoni » 101; « Ora gli dirà che il pesce l'ha preso lui, per l'abilità sua, con tutto il mare fresco. Guarda come affondano le reti, i *sugheri* non si vedono più. — O ragazzi! gridò lo zio Cola, vogliamo tirare le reti? perché se ci arriva la *maretta* ce la strappa di mano [...] — San Francesco! esclama lo zio Cola, ei non par vero che abbiamo preso tutta questa grazia di Dio, colla *maretta* » 102-103. Il sintagma iperbolico *neanche una coda di sardella*, inoltre, richiama immediatamente il proverbio *Meggbiu testa d'angiova chi cuda di tunnu*, già ripreso dal Verga in forma letterale nell'allusione all'acciuga come pesce che « ha più giudizio del tonno » (cap. II), con la battuta esplicativa: « Le acciughe sentono il grecale ventiquattr'ore prima di arrivare ». Quest'ultima a sua volta richiama la frase del brano cassato « il pesce sente la *maretta* », riaffermando la circolarità della scrittura malavogliesca, anche sul piano variantistico.

compositiva, con la medesima tipologia di inserimento riscontrata per i proverbi veri e propri. Così si riscontrano aggiunte nell'interlineo come questa, che soppianta un intero brano soppresso (« Bravo, questo dicevamo, che se non torna tuo fratello Menico tu rimani il barone della casa », p. 51) ovvero una duplice lezione dello stesso modulo:

Come ci ha il miele in bocca la Santuzza, osservava comare Grazia.	la Santuzza ci ha il miele in bocca, osservava comare Grazia (p. 63; St. 67).
--	---

ed anche un caso di trasferimento della locuzione, dalla enunciazione di 'Ntoni a quella più autorevole del nonno:

'Ntoni disse allora anche che un pesce fuori dell'acqua non sa starci, e chi è nato pesce il mare l'aspetta.	Già padron 'Ntoni diceva sempre che un pesce fuori dell'acqua non sa starci, e chi è nato pesce il mare l'aspetta (p. 94; St. 98).
--	--

O infine una terna di varianti, con tendenza alla maggior efficacia ed allusività:

e stava col naso ar-ricciato, come se tutte le altre puzzassero peggio delle sardelle, e se c'era una che puzzava di vino era la Santuzza	e stava col naso ar-ricciato, come se tutte le altre puzzassero peggio delle sardelle, e intanto non sentiva che l'ostessa puzzava di vino	e stava col naso ar-ricciato, come se tutte le altre puzzassero peggio delle sardelle, mentre chi puzzava davvero era la Santuzza, di vino e di tante altre porcherie (p. 64; St. 67).
---	--	--

La procedura d'inserzione dunque non muta circa le modificazioni che la formula ha comportato nel contesto, e si allinea con gli altri dati nella ' storia ' linguistico-testuale

dei *Malavoglia*, una storia che è omogenea e organica, com'è confermato anche dal testo della *Marea*.

7. *Proverbi de 'La Marea'*.

La trafila non muta minimamente nel frammento de *La Marea* che, come si sa, si riferisce ad una fase compositiva certamente arretrata, collocabile tra il 1879 e il 1880 per la presenza di proverbi appartenenti al primo volume del Pitrè, pubblicato appunto nel Settembre 1879, e per rispondenze testuali con la novella *Fantasticberia*<sup>24</sup>. Anche in questa primitiva stesura superstita si trova un proverbio inserito nel testo sin dall'inizio *Fa il mestiere che sai, se non arricchisci camperai* (c. 15-16), poi modificato ne *I Malavoglia*<sup>25</sup>, e uno aggiunto nell'interlineo *Il gallo a portare e la gallina a razzolare* (c. 13), poi espunto ne *I Malavoglia*, e presente nell'elenco autografo<sup>26</sup>. Analoga la vicenda del proverbio immediatamente precedente in LISTA (L 153), *Cui ha carricu di casa nun pò dormiri quannu voli* (PITRÈ II 130), immesso nella *Marea*:

e padron 'Ntoni che reggeva il timone della casa doveva pensarci lui a quelle cinque bocche che domandavano pane « Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole » (c. 13).

e pur esso passato definitivamente ne *I Malavoglia*.

<sup>24</sup> La novella usciva, come si sa, sul « Fanfulla della domenica » dell'agosto 1879. La più vistosa coincidenza è rappresentata dal paragone di 'Ntoni (ne *La Marea*, Luca in *Fantasticberia*) col David di rame, con allusione alla riproduzione bronzea del capolavoro di Michelangelo nell'omonimo « piazzale ».

<sup>25</sup> La modifica tradisce una duplice rispondenza con la fonte, Pitrè in questa lezione della *Marea* (e poi LISTA 266) e Longo in una seconda variante, qui adottata subito dopo, e poi passata ne *I Malavoglia* (*Fa il mestiere che sai, che se non arricchisci camperai* 3).

<sup>26</sup> LISTA 151: *Lu gaddu a purtari e la gaddina a scaliari* (PITRÈ II 141) dove è da segnalare la retta traduzione di *scaliari* (propriamente 'frugare') con *razzolare*.

La casistica riscontrata per i proverbi, immessi nell'autografo in un secondo momento e in genere a stesura ultimata, si riproduce nella *Marea* per la sostituzione di una variante sinonimica a quella precedentemente adottata: così *per fare il papa bisogna saper fare il sagrestano* (poi ripristinato ne *I Malavoglia*) è sostituito dal più involuto *Come canta l'abate risponde il sagrestano* (c. 15), regolarmente trascritto nella LISTA (L 79) *Comu canta l'abati, arrispunni lu sagristanu*.

Simile quest'altro esempio, che potrebbe etichettarsi come « dislocazione e sdoppiamento », in quanto una prima associazione di formule pressoché sovrapponibili viene sostituita da un abbinamento, che sintetizza i valori socio-etici e socio-economici rappresentati da padron 'Ntoni:

« Fa il mestiere che sai, se non arricchisci camperai » e « Chi si contenta è ricco » e — « Fa l'arte che sai, che se non arricchisci camperai » (c. 16).  
 « Contentati di quel che t'ha fatto tuo padre, se non altro non sarai un birbante ».

Come emerge dal confronto, la referenza economica della seconda stesura (« è ricco ») è ricondotta ne *I Malavoglia* alla sfera etico-lavorativa:

« Fa il mestiere che sai, che se non arricchisci camperai ».  
 « Contentati di quel che t'ha fatto tuo padre, se non altro non sarai un birbante » 3.

Anche per questa via, è confermato l'andamento 'ondulatorio' delle correzioni del Verga, dalla selezione di una formula al suo stesso organizzarsi nella traduzione con riassetamenti sintattici e lessicali<sup>27</sup>, alla ricerca costante

<sup>27</sup> Basti richiamare, nel caso appena citato, la commutazione *mestiere*] *arte*, di contro al sic. *arti*, e la definitiva opzione per *mestiere*,

dell' idoneità espressiva e semantica, senza mai obliterare del tutto le fasi precedenti di scrittura, anzi tenute presenti sempre come utili e ' aperte ' alternative, per possibili utilizzazioni. Un ultimo esempio è da citare, come riassuntivo di quasi tutti i fenomeni sopra descritti, di assestamento del testo a contatto con il proverbio. È senza dubbio un passo significativo, che presenta già nella *Marea* una doppia redazione:

padron 'Ntoni a casa sua comandava le feste e le quarantore, perciò la casa del nespolo prosperava, e diceva: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo, tutte le altre dita « servono d'organo », e diceva pure: una casa senza capo è come una barca senza timone, « per menare il remo bisogna che le cinque dita della mano facciano tutte la stessa cosa » oppure « per fare il papa bisogna saper fare il sagrestano ». « Fa il mestiere che sai, se non arricchisci camperai » e « Contentati di quel che t'ha fatto tuo padre, se non altro non sarai un birbante », e simili sentenze giudiziose (cc. 15-16).

Padron 'Ntoni soleva dire: Senza pilota non cammina barca « per menare il remo bisogna che le cinque dita della mano facciano tutte la stessa cosa » e ovvero Come canta l'abate risponde il sagrestano. Chi si contenta è ricco e — « Fa l'arte che sai, che se non arricchisci camperai », e simili sentenze giudiziose (cc. 15-16).

In questo passo si verifica tutta insieme una serie di cambiamenti: in primo luogo la temporanea soppressione del paragone topico dei figli con le dita<sup>28</sup>, recuperato nei *Ma-*

e la giustapposizione del *che* (= *ca*) al semplice *se* condizionale, poi mantenuta ne *I Malavoglia*.

<sup>28</sup> Come si ricorderà, la figura, nella duplice variante « tanti figliuoli

*lavoglia* e dislocato altrove<sup>29</sup>; in secondo luogo l'espansione e la riduzione per progressivi e gradualità passaggi dell'area dei proverbi, e poi la loro diversa virgolettazione ed infine la diversa qualità dei *verba dicendi*, fermi nella prima stesura al tenue livello enunciativo (*diceva*, e *diceva pure*), e promossi nella seconda ad un rango discorsivo abitualizzato (*soleva dire*), per tradursi poi ne *I Malavoglia* in una forma, che è indicativa dell'acquisizione culturale (*sapeva anche*), laddove *dire* è riservato alle battute argute del patriarca:

e padron 'Ntoni, per spiegare il miracolo, *soleva dire*, mostrando il pugno chiuso — un pugno che sembrava fatto di legno di noce — Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro.

*Diceva pure*, — Gli uomini son fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo 2.

Parallelo il progredire del tenore figurativo delle formule, dalla tenue metafora chiesastica di una prima stesura (« servono d'organo », « per far il papa ecc. »), appena bilanciata dall'allusione marinaresca al « timone »<sup>30</sup>, al netto predominio in una seconda stesura del riferimento alla « barca » sancito dal proverbio (« *Senza pilota non*

come le dita della mano » e « come canne d'organo », atta a denotare la scalarità della prole, era derivata dal Rigutini. Per completare il quadro, si trascrive la lezione intermedia soppressa: « *Diceva pure: Il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo, tutti gli altri come le canne dell'organo. E la famigliuola di padron 'Ntoni era realmente disposta come canne d'organo* » (p. 2).

<sup>29</sup> Si veda a p. 2 dei *Malavoglia*: « *Diceva pure — Gli uomini son fatti come le dita della mano [...] E la famigliuola di padron 'Ntoni era realmente disposta come le dita della mano* ».

<sup>30</sup> La similitudine si risolverà poi in metafora nella frase che prelude all'altro proverbio: « *Padron 'Ntoni che reggeva il timone della casa doveva pensarci lui a quelle cinque bocche che domandavano pane: 'Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole'* » (c. 13).

*cammina barca* »), che significativamente viene fatto precedere alla « sentenza giudiziosa » (« *Per menare il remo* ecc. »). Al miscuglio tra frasi sentenziose e proverbi della seconda stesura del passo nella *Marea*, corrisponde ne *I Malavoglia* la definitiva distinzione tipologica tra *motti* e *proverbi* (entrambi accomunati dalla qualificazione tradizionale *degli antichi*), che conduce alla differente sistemazione delle « sentenze » nel prologo del romanzo, ove è recuperata la struttura idiomatica *comandare le feste e le quarantore*, prima presente e poi soppressa nella *Marea*:

e la famigliuola di padron 'Ntoni era realmente disposta come le dita della mano. Prima veniva lui, il dito grosso, che comandava le feste e le quarantore 2.

In ultima analisi questo brano ripresenta e riassume la vicenda testuale della formularità malavogliesca, dall'espressione sentenziosa coniata dal vecchio patriarca sulla base della sua elementare e quotidiana esperienza di vita, e condensata in un gesto consuetudinario e vitale nella sua attività (tenere le dita serrate e unite nell'atto di remare), e poi fissato simbolicamente nella versione definitiva in un gesto rappresentativo e comunicativo (« mostrando il pugno chiuso »), fino alla concentrazione di formule che produrrà la compiuta costellazione enunciativa finale, codificata dalla sapienza degli *antichi*.